

Mariarosa Dalla Costa - Leopoldina Fortunati

Brutto ciao

Direzioni di marcia delle donne
negli ultimi 30 anni



edizioni delle donne

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 116

PUV 55

frusta 6

Mariarosa Dalla Costa - Leopoldina Fortunati

Brutto ciao

Direzioni di marcia delle donne
negli ultimi 30 anni

edizioni delle donne

SLA 66.116

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. PUVSS

BID SBL0583377

INV 1056863

Copyright © 1976 Edizioni delle donne
Via Foro Piscario 34, Roma

AR&A strumenti
per la
produzione
editoriale

Finito di stampare nel mese di febbraio 1977
Arti Grafiche La Monzese s.n.c.
Via Torino 3/5, Cologno Monzese (Milano)

Indice

Prefazione	7
Mariarosa Dalla Costa	
Riproduzione e emigrazione	11
I Introduzione	13
II Con la guerra e il dopoguerra si rompe il rapporto fra produzione e riproduzione nell'« equilibrio » legato ad aree geograficamente determinate e a determinati livelli di comunità.	25
III L'emigrazione si innesta su questa rottura, ma catalizza, e in alcune aree massifica, processi di autonomia femminile già in atto.	39
IV Gli anni Sessanta approfondiscono le linee tracciate dai processi precedenti. La giovane classe operaia è figlia del rifiuto, della ribellione, delle lotte delle donne proletarie dietro di essa.	57
V Dopo il '68, gli anni Settanta. Le donne aprono la contrattazione sulla riproduzione. Quando la comunità di emigrati non deve più riprodursi.	64
Leopoldina Fortunati	
La famiglia: verso la ricostruzione	71
I Famiglia e fabbrica: verso quale ricostruzione?	73
II La guerra come attacco al valore della forza-lavoro nel suo complesso.	76
III Guerra e forza-lavoro femminile: la storia dell'attacco più violento.	85
IV Contrattacco operaio: la casalinga di classe operaia emerge come figura portante delle lotte sul terreno sociale.	92
V Lotta delle donne e Resistenza.	102
VI Nuovo livello di potere femminile dentro e contro la famiglia nel primo dopoguerra.	110
VII Lotta delle donne e ricomposizione di classe: la famiglia in bilico.	117
VIII Conclusioni.	145

Prefazione

Una mattina mi son levata... brutto ciao.
Qual è stato il percorso storico delle donne dal « risveglio » resistenziale alla levata del Movimento Femminista di questi anni?

Brutto ciao rileva le direzioni di questo percorso rifiutando l'ideologia riformista che ha pesato finora sull'interpretazione delle lotte delle donne.

Oggi proporre una lettura di queste lotte dal punto di vista delle donne è possibile per lo spazio che l'autonomia femminista ha ormai definitivamente conquistato, nonostante i tentativi di inquinamento politico dei compagni « emancipati ». Uno dei primi slogan del Movimento Femminista è stato *Donne è bello*, e da allora, erano pochi anni fa, tutte le donne hanno scoperto sempre più chiaramente quanto *maschio è brutto*, quanto tutti i maschi sono brutti, quanto non esistono i mostri e gli altri ma tutti sono più o meno potenzialmente mostri, perché *mostruoso* è il rapporto uomo/donna nella società capitalistica.

Bella ciao: *già allora, questo saluto così gratuito nella sua abusiva confidenza, così cieco verso la faticosità che quella bellezza presupponeva e così ossessivo nei requisiti che continuava a comandare, era fuori luogo*. Da questa bellezza sfiancante, fatta di doppio lavoro, rischio guerriero e disciplina dei sentimenti, le donne si sono progressivamente allontanate con cicli di lotta durissimi sottraendosi al garantire determinati livelli di procreazione, di lavoro domestico, di sal-

dezza familiare nell'isolamento della campagna e del ghetto urbano.

I due articoli qui contenuti prendono in esame le direzioni di marcia delle lotte delle donne in Europa negli ultimi 30 anni. Compiere questo sforzo si è reso necessario per individuare da quali percorsi di lotta è stata mossa l'iniziativa capitalistica che a livello europeo oggi si scatena contro le donne.

In tutti i paesi a capitalismo avanzato, particolarmente dalla seconda guerra mondiale il tasso di natalità si è abbassato vertiginosamente. Tale abbassamento è la punta emergente di un processo di lotte che le donne hanno espresso in modo sempre più omogeneo « verso la liberazione da dipendenze personali, da assenza di denaro proprio, da orari di lavoro lunghi e indeterminati ». « Gli anni del dopoguerra sono per le donne a livello europeo anni di lotta, di rifiuto della campagna col suo orario senza fine nella casa e nei campi, della famiglia patriarcale contadina col suo comando esercitato dagli uomini e dagli anziani, del paese con la sua realtà di isolamento e di preda della invadenza ecclesiastica. »

Complessivamente il rifiuto della procreazione che affiora come punta emergente da tutto questo percorso determina una drastica riduzione nella produzione di forza-lavoro. Sarà proprio tale riduzione con tutto il portato di lotta che sottende a determinare una ristrutturazione nella divisione internazionale del lavoro di riproduzione della forza-lavoro.

Il capitale che nei paesi « avanzati » non riesce più a comandare alle donne un tasso di natalità « ottimale », in altre parole una adeguata riproduzione di forza-lavoro, deve spostare in questo senso la direzione del suo comando verso donne con meno potere cioè verso le donne del cosiddetto terzo mondo. Questo almeno in una prima fase. Fermo restando che questa ristrutturazione altro non vuol dire che approfondimento e, in alcuni casi, riarticolazione di un rapporto già

da tempo definito. Ma si tratta appunto di regolare tale produzione di forza-lavoro dal terzo mondo in funzione dei nuovi piani di sviluppo a livello internazionale.

Nei confronti invece delle donne europee, o di determinate fasce di emigrate arrivate meno recentemente, il comando statale si ristruttura nel senso di polarizzare la loro capacità riproduttiva su una certa qualità di riproduzione della forza-lavoro piuttosto che sulla procreazione tout-court.

Nondimeno il tentativo di recuperare la funzione procreativa, almeno in certa misura di queste stesse donne, passa sempre più direttamente attraverso incentivi economici.

Ma la risposta delle donne nei paesi a capitalismo avanzato è dirompente anche sul terreno dove lo stato le vuole costringere. Al di là della riduzione del lavoro domestico provocata dal rifiuto della procreazione, le donne procedono radicalmente anche nella direzione di ridurre il lavoro di riproduzione della forza-lavoro. La qualità della riproduzione che è loro richiesta viene così largamente compromessa dal fatto che a saltare per prime sono proprio le mansioni-chiave: cioè quelle della riproduzione « sessuale », « affettiva » « sentimentale » « psicologica » ecc.

Di contro a questo rifiuto femminile che provoca un innalzamento molto pericoloso dei costi della riproduzione sociale, oggi il capitale tenta di assoggettare a livello di massa le donne anche allo sfruttamento della loro capacità produttiva di merci destinandole al lavoro precario — part-time, domicilio, stagionale ecc. —. La donna dovrà essere oltre che casalinga, la nuova operaia-massa del lavoro precario. Il capitale si propone così di innalzare ad ogni costo la produttività femminile ricuperando a livello di produzione di merci quel quantitativo di lavoro che le donne hanno negato al livello della riproduzione della forza-lavoro. Contro il rifiuto del lavoro domestico è un diverso equilibrio che il capitale cerca di instaurare nello sfruttamento della capacità riproduttiva e produttiva

delle donne. Se questo in Europa è ancora in parte una tendenza, anche se largamente in atto, in URSS e negli USA questo processo è già in corso dal momento che le donne costituiscono più del 50% della cosiddetta forza-lavoro attiva.

In Italia dove, più largamente che in altri paesi europei, le donne hanno funzionato come riproduttrici di forza-lavoro, il capitale, mentre si propone l'uso massificato della capacità produttiva delle donne, è costretto a rimuovere almeno alcuni degli ostacoli che si oppongono a tale uso. Alludiamo qui alla bozza del disegno di legge per la parità di trattamento tra donne e uomini sul lavoro, presentata da Tina Anselmi, ex sindacalista, oggi ministro del lavoro, alla conferenza sulla occupazione femminile nel novembre '76.

Il Ministro del Lavoro T. Anselmi, coerentemente con la politica di *austerità* del governo Andreotti, non a caso propone alle donne l'allungamento della « vita lavorativa » di 10 anni, l'abolizione del divieto del lavoro notturno, il *part-time*.

Bella ciao! Da questa bellezza sfiancante, fatta di doppio lavoro... Tinaaabella ciao!

M.D.C.
L.F.

Mariarosa Dalla Costa
Riproduzione e emigrazione*

* Questo articolo già contenuto in Aa. Vv., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, I ed. '74, II ed. '77 è qui riprodotto per gentile concessione della casa editrice Feltrinelli.

I. Introduzione

1. È almeno dalla fine dell'Ottocento che l'economia politica, sotto l'apparente questione dell'*optimal size of population*, la dimensione ottimale della popolazione, si pone in realtà il problema del dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità ai fini della estensione o della contrazione del mercato del lavoro, dell'*optimal size of the State* e, con esso, delle guerre imperialistiche con il loro pesante prezzo di « carne da cannone ».

È proprio nel corso dell'Ottocento che il tasso di natalità comincia a declinare in tutti i paesi europei, con l'eccezione della Francia, ove tale declino era cominciato già nell'ultimo quarto del XVIII secolo.

L'altro aspetto del problema era che l'*incremento della popolazione* procedeva, entro certi livelli, in *ragion inversa al suo benessere* e questa constatazione,¹ se da un lato indeboliva gli allarmi malthusiani di sovrappopolamento, dall'altro indeboliva le speranze governative di uno sviluppo sempre garantito da un'adeguata riproduzione di forza-lavoro.

Abbiamo detto, dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità, e questo significa anzitutto *dominio statale sul destino della donna*, sulla sua possibilità o meno di essere « individuo sociale » e non una mera appendice ad un piano statale di sviluppo o di ristagno economico.

Lo stato si preoccupa del divario tra tasso di fertilità e tasso di natalità soltanto quando il secondo è giudicato basso. Ed

infatti la sua risposta è l'abolizione di qualsiasi mezzo contraccettivo e delle pratiche abortive. In tal senso sono stati tipici sia il nazismo sia il fascismo: ma solo all'interno di quelli che erano i confini nazionali della Germania hitleriana e dell'Italia mussoliniana (non nelle colonie). Ma lo stato trascura tale divario, cioè è violentemente indifferente, ignora che la donna abortisce e come abortisce, quando il tasso di natalità è giudicato perlomeno sufficiente.

Non interessa qui tanto elencare le variabili indipendenti che modificano l'atteggiamento dello stato. Interessa piuttosto notare che l'interesse dello stato a modificare il tasso di natalità — e in subordine quello di fertilità — varia nel tempo e nello spazio, e — quel che più conta — varia anche all'interno di una continuità di regime.

La storia demografica dell'Urss dopo il '17 e dei paesi dell'Est europeo dopo il '45 è un continuo oscillare tra estrema permissività e rigidissimo controllo.²

Nonostante l'iniziativa di incentivi materiali, il saggio di natalità rimane al di sotto delle attese dei pianificatori, specialmente nell'area-chiave, l'Urss. E, come verificheremo più dettagliatamente, questo si verifica anche nell'area dell'Europa occidentale, che qui più da vicino ci interessa.

Com'è interpretabile la resistenza delle donne ad adeguarsi alla pianificazione? A nostro avviso va interpretata molto semplicemente come estraneità delle donne al cosiddetto bene comune, ove per bene comune si intenda un saggio pianificato di crescita economica che le mantenga necessariamente ancorate a lunghe ore di lavoro, prevalentemente in fabbrica e in ufficio come nell'Est europeo, o prevalentemente in casa e in campagna, come in alcuni paesi dell'Ovest.

Nella sua notevole opera, *World Revolution and Family Patterns*,³ il sociologo statunitense William J. Goode sostiene « il mutamento importante non consiste nel fatto che il tasso di natalità è caduto nell'ultima generazione. Il declino era cominciato in Francia nell'ultimo quarto del XVIII secolo, negli

Stati Uniti all'inizio del XIX secolo e prima del 1875 in Inghilterra e probabilmente in Svezia e in Belgio. Piuttosto, il mutamento consiste nell'accettazione generale dell'opinione che marito e moglie possono controllare il numero dei figli — se lo desiderano; ne consegue che sia il decremento sia l'incremento possono avere luogo più repentinamente che in passato, riaggiustandosi rapidamente alle modificazioni della situazione di vita, quali la prosperità o la guerra, o l'esperienza particolare di speciali segmenti della popolazione ».⁴

Noi possiamo aggiungere che il controllo del numero dei figli, non tanto, genericamente da parte della famiglia, ma più specificamente da parte della donna, è andato rafforzandosi — né poteva essere diversamente — proprio perché guerra dopo guerra lo stato ripiombava in crisi di credibilità sempre più profonde agli occhi della « donna e dell'uomo volgari ». Se a questo si aggiunge la risentita reazione dei genitori alla prospettiva di non poter dare altro destino ai propri figli se non quello della fabbrica, non c'è chi non veda che l'atteggiamento delle donne nei confronti della politica demografica dello stato vada ormai al di là della diffidenza: si tratta di vera e propria estraneità di interessi, tanto più scoperta nei paesi dove lo stato vuole rimanere ancora garante di alti saggi di fertilità e di natalità come appunto l'Italia. Non c'è chi non veda come il ceto capitalistico in Italia si sia particolarmente avvantaggiato dell'incremento demografico italiano anche attraverso il regime fascista. Possiamo dire tranquillamente che se le donne si sono sottratte al comando demografico mussoliniano, lo hanno fatto a dispetto e contro le leggi dello stato e della chiesa: l'incremento di natalità è stato relativamente scarso⁵ e gli aborti sono continuati sotto il regime e dopo, nell'ordine delle decine di milioni.

Ma proprio negli anni Cinquanta usciva dall'adolescenza la generazione del focolare mussoliniano. E dove veniva avviata la massa di tale generazione? Dalle campagne del Nord e da tutto il Sud veniva avviata verso il triangolo industriale e ver-

so l'Europa centrale. Non c'è dubbio che la fornitura o meno di forza-lavoro da parte del governo italiano al governo tedesco e svizzero già negli anni Cinquanta costituiva per la classe dirigente italiana una leva di potere e di contrattazione nei confronti dei suoi partners stranieri.

Ma domandiamoci: che conclusione dovevano trarre le donne ed in particolare le donne del Sud da uno stato che *contratta* il deflusso di forza-lavoro verso l'estero?

Non c'è proprio nessuna continuità con il deflusso — certamente volontario per quanto possa esserlo, in un'Italia tormentata dalla disoccupazione — di forza-lavoro verso la Germania nel periodo 1939-42, deflusso concordato a livello di capi di Stato? ⁶

Come si vede, il *no* delle donne italiane alla coercizione statale ha fondati motivi per venire da lontano e per andare lontano.

2. Al di là del caso italiano, più generalmente, quello che cercheremo qui di mettere in luce è che *il formarsi a livello europeo di una classe operaia multinazionale* ha il suo *risvolto nella storia delle donne come sezione di classe*, che particolarmente dalla guerra in poi comincia a segnare in modo sempre più omogeneo ed allargato una sua specificità di movimento. Conseguentemente, la *qualità nuova* nel *potere politico* che tale classe esprime va individuata e definita proprio a partire dai *processi di autonomia*, che, le varie *sezioni di classe*, anzitutto *quella femminile*, hanno innescato all'interno della classe stessa.

Anzitutto il rifiuto della *procreazione*.

In particolare nella seconda metà degli anni Sessanta, ⁷ la caduta del saggio di natalità è rilevata in modo drastico in tutti i paesi europei ed essenzialmente non deriva dalla diffusione di anticoncezionali. ⁸

In particolare la natalità cade nei ceti che prima meno erano

riusciti a controllare la propria fecondità. ⁹

Le donne riescono tanto più a rifiutarsi al comando statale alla procreazione, quanto più riescono a sottrarsi ai vari comandi familiari: degli anziani, del marito, dei figli.

E questo si verifica in misura più o meno larga nei paesi con grossa o scarsa occupazione salariata femminile, in paesi di emigrazione o di immigrazione, da parte di donne « native » e da parte di donne immigrate.

La famiglia, come luogo di lavoro gratuito e di dipendenza personale, è il terreno primario su cui la resistenza femminile riesce progressivamente a massificarsi ed a organizzarsi.

E quanto più le donne riescono a liberarsi da costrizioni familiari tanto più riescono anche ad *emanciparsi da condizioni arretrate di vita*, dalla campagna anzitutto.

a) Ma, nel processo di emancipazione dai vari comandi familiari, il passaggio dalla famiglia patriarcale contadina alla famiglia nucleare urbana, segna anche il *passaggio ad una gestione differente del salario da parte della donna*, ¹⁰ ancora più a favore dei figli che per sé.

Venendo meno il comando degli anziani cresce il potere da parte della donna di spendere il salario familiare anziché di risparmiare come volevano gli anziani. E lo spenderà essenzialmente per un miglioramento nell'allevamento dei figli. Saranno figli allevati con omogeneizzati, abituati alla disponibilità di sigarette, mangianastri e registratori.

E questo prevalentemente in aree di un certo livello di industrializzazione. Dove questo non è possibile invece, come nel Mezzogiorno italiano, la *lotta delle donne rimaste sole* a causa dell'emigrazione, direttamente su interessi propri, come le condizioni del quartiere, l'acqua, il posto di lavoro ecc., *catalizza la lotta dei giovani* per un certo livello di vita ad ogni costo. E in questo senso leggeremmo la maggiore « delinquenza minorile » al Sud e « fenomeni » analoghi.

Quello che si vuole rilevare comunque, nell'un caso e nell'al-

tro, è che il processo di autonomia femminile, più o meno rivolto immediatamente al miglioramento della propria qualità di vita o di quella dei figli, determina un nuovo tipo di generazione, una nuova classe operaia, un nuovo livello di lotte. Cioè le donne che sono progressivamente meno interessate al matrimonio tout-court, che fanno meno figli, che cercano in tutti i modi di innalzare il livello di vita della nuova generazione e propria, *tutto questo lo ritroveremo nelle lotte delle fabbriche*: gli operai giovani, immigrati e non, « che pensano meno al matrimonio » (perché già qualcuna ci pensa molto di meno),¹¹ che sempre più raramente sono padri di una prole numerosa, che *già sono abituati a lottare ad ogni costo* là dove un certo tenore di vita non è il salario familiare a garantirglielo.

Chiaramente le donne sono riuscite in alcuni paesi meglio che in altri a rifiutare la procreazione e ad innalzare il tenore di vita dei figli.

In paesi come la Francia, la Germania, la Svizzera, questo vuol dire che la classe operaia riesce a raggiungere salari molto alti: la manodopera scarseggia ed è abituata bene allo stesso tempo.

In altre aree come l'Italia meridionale, la penisola Iberica, il Maghreb, la Turchia, ecc., le donne riescono a controllare meno le nascite e ad innalzare meno il livello di vita dei figli.

Il *capitale europeo* che cerca di comprare i figli del « sottosviluppo » a minor prezzo dei figli dello « sviluppo » tentando di usare i primi contro i secondi, in realtà procede sempre più su un *terreno di scontro con le donne, con la misura della loro lotta, con il valore del loro lavoro*.

b) Tutto l'uso dell'emigrazione allora, in quanto tentativo di reintegrazione di classe operaia in termini quantitativi e qualitativi, come reintegrazione di una classe adeguatamente larga e disciplinata, è la *risposta statale al rifiuto delle donne di fronte alla procreazione* per tutto quello che tale rifiuto presuppone in quanto processo di lotte e instaurazione di nuovi

rapporti all'interno della classe. E la classe multinazionale europea è direttamente espressione di questo.

Abbiamo detto: gli anni del dopoguerra sono per le donne a livello europeo anni di lotta, di rifiuto della campagna col suo orario senza fine nella casa e nei campi, della famiglia patriarcale contadina col suo comando esercitato dagli uomini e dagli anziani, del paese con la sua realtà di isolamento e di preda della invadenza ecclesiastica.

Le varianti che ritroviamo in paesi con più alto o più basso livello di industrializzazione, di occupazione salariata femminile, di abbandono complessivo delle campagne, di immigrazione o emigrazione, non contraddicono la spinta complessiva che le donne esprimono, in modo sempre più omogeneo, verso la liberazione da dipendenze personali, da assenza di denaro proprio, da orari di lavoro lunghi e indeterminati.

Ed è abbastanza facile notare il rapporto che lega l'insubordinazione delle madri, mogli e figlie a partire dal luogo di lavoro non salariato, la famiglia, all'insubordinazione degli uomini e delle donne nei luoghi di lavoro salariato.

Per l'*Europa occidentale*, in quanto area, l'uso dell'emigrazione è la risposta alla lotta che emerge con qualità nuove e con un rapporto più sovversivo in ambedue questi luoghi.

Nella misura in cui il *rifiuto della procreazione* è un momento conquistato attraverso un arco di lotte che definiscono un nuovo rapporto all'interno della classe, fra donne e uomini, fra il luogo di lavoro non salariato e il luogo di lavoro salariato, l'uso della *emigrazione* è la *controffensiva statale* rispetto al rifiuto delle donne a procreare. E questo non solo perché l'emigrazione tende a reintegrare la natalità operaia tout-court — come dicevamo — per ricostituire una classe adeguatamente larga e disciplinata: ma proprio perché *tende a scomporre tutto quel processo* che il rifiuto della procreazione ha avuto dietro di sé come *processo di lotte* e di *definizione di nuovi rapporti all'interno della classe*:

a) *l'emigrazione colpisce* non solo l'individuo che viene stac-

cato dalla comunità e dalla rete di organizzazione che essa costituisce ma la *comunità stessa e in primo luogo la donna*, sostegno della intera comunità, che viene privata dell'anello organizzativo costituito dalla forza-lavoro più giovane e indipendente;

b) con l'emigrazione la forza-lavoro delle « zone più arretrate » viene usata contro la forza-lavoro delle « zone più avanzate ». Ma questo non comporta solo di usare giovane forza-lavoro immigrata, in un momento ancora di separazione e non ricomposizione politica, contro la forza-lavoro locale che ha già sviluppato livelli di ricomposizione più alti. Si colpiscono altrettanto le « *donne delle comunità più arretrate* », cioè delle comunità dove le donne sono riuscite a lottare meno e con più deboli risultati, usando tale debolezza contro i livelli di lotta delle donne nelle « comunità più avanzate » cioè dove le donne hanno raggiunto livelli di potere già più alti;

c. *nella metropoli di « arrivo » ogni nuova ondata migratoria distanzia ulteriormente* nel tempo e nello spazio il processo di ricomposizione delle donne delle varie fasce di immigrati e il processo di ricomposizione fra donne immigrate e donne native. È ancora una lacerazione nel tessuto che si snoda tra il lavoro delle case e il lavoro della fabbrica, fra il lavoro della riproduzione e il lavoro della produzione;

d. proprio per tutte le ragioni elencate con l'emigrazione si colpiscono ancora le *donne direttamente nel luogo di lavoro esterno* alla casa, nel luogo di lavoro salariato, dove alle donne sono preferiti i maschi.

3. La regola del preferire gli emigrati maschi sembrerebbe, particolarmente *dopo il '68*, e, nel corso degli anni Settanta, subire *eccezioni*: assistiamo a immissioni di donne emigrate in settori come quello della *meccanica*, dell'*auto* e della *chimica*.

Come possiamo interpretare queste immissioni di donne? Ha

senso interpretarle come instaurarsi di una controtendenza all'interno del capitale — le donne emigrate al posto degli immigrati maschi — in settori chiave quali quelli sopra menzionati? E, più generalmente, possono queste immissioni essere prese come *indici* di una più generale controtendenza capitalistica, cioè della controtendenza ad una occupazione esterna femminile, quale i vari riformisti vorrebbero far passare e su cui invitano le donne a « darsi da fare »?

Come vedremo nel corso di queste pagine, i cui temi di fondo sono stati anticipati brevemente sopra, le conclusioni che se ne possono trarre sembrerebbero piuttosto diverse.

Nei settori della meccanica, dell'auto e della chimica la immissione di donne avviene ai livelli più dequalificati ed appare come tentativo di piegare i livelli di lotta operaia degli strati immigrati più recenti. Nel contempo però, come abbiamo accennato e vedremo in modo più articolato qui di seguito, l'autonomia femminile ha già determinato un rapporto critico fra donne e capitale, fra donne e stato, in relazione a un saggio pianificato di crescita economica che debba essere sostenuto da adeguati livelli di riproduzione, intendendosi con questo adeguati livelli di procreazione e di lavoro domestico che sostiene tale procreazione. Tutto questo è diventato sempre più il momento critico dello sviluppo, non solo nell'area europea occidentale ma, come accennavamo, anche nell'area dell'Europa orientale. E potremmo senz'altro aggiungere, a livello mondiale.¹² Abbiamo accennato anche alla complessità di lotte che il rifiuto delle donne a procreare, e, più generalmente, a pagare i costi della riproduzione, sottende. Abbiamo accennato a come questo rifiuto determini un nuovo livello di potere all'interno della classe, per le donne anzitutto, ma anche, e in special modo, per le generazioni di giovani che dal lavoro delle donne dipendono e dal lavoro delle donne sono sostenute. Se abbiamo postulato quanto sopra, e tali ipotesi non appaiono gratuite, tutto questo è anche il quadro in cui va posto il problema del significato della immissione delle donne nei set-

tori summenzionati. Anzitutto:

a) di quanto lungo respiro può essere il tentativo del capitale di *piegare l'insubordinazione degli strati più recenti*, che spesso hanno già *incorporato* l'insubordinazione delle donne della comunità da cui provengono, con l'uso delle donne?

b) quanto questo uso può *contare* sulla *tradizionale debolezza* politica femminile in fabbrica se *già le donne hanno aperto la lotta fuori?*

c) che *ampiezza* può avere l'impiego delle donne in fabbrica proprio nel momento in cui *si deve sollecitare una loro funzione riproduttiva* che, a determinati costi di casa, di fabbrica, di ufficio, di qualità di vita complessiva, le donne hanno in modo irreversibile imparato a rifiutare?

Le ipotesi che sopra abbiamo formulato e che cercheremo di sviluppare, seppur brevemente per il momento, nelle pagine seguenti, definiscono anche, a nostro avviso, il quadro complessivo entro cui porre l'altro problema. Cioè il problema della « occupazione femminile » oggi dibattuto più che mai dai politici che pretendono di rispondere all'emergenza internazionale del Movimento Femminista.

Alla luce di tali ipotesi, non ci sembra proprio che si possa derivare dalle immissioni di donne nelle roccaforti maschili della meccanica, dell'auto e della chimica, la possibilità di una controtendenza da parte del capitale nella struttura della occupazione femminile. La qualcosa vuol dire, in altre parole, che altrettanto non ci sembra derivabile da tali immissioni la tendenza, come pretenderebbero alcuni, ad abolire la separazione fra mercato del lavoro maschile e femminile. Ma, non a caso, chi oggi vede nella « fabbrica mista » la possibilità di abolire tale separazione, ieri non riconosceva neppure che la separazione esistesse.

1. Vedi T. Sadler, *The Law of Population*, London 1830; T. Doubleday, *The True Law of Population*, London 1853. Questi due autori osservarono che l'incremento della popolazione è in ragione inversa al suo benessere e che un miglioramento del tenore di vita avrebbe causato una diminuzione della fecondità tale da allontanare il pericolo di sovrappopolazione paventato da Malthus.

2. Nell'Urss, fino al 1936, non c'è restrizione alcuna a proposito di aborto; dal '36 al '55 l'aborto viene rigidamente controllato. A partire dal '56 lo stato concede nuovamente una certa liberalizzazione. Le democrazie popolari, dopo un notevole stimolo all'incremento demografico nel dopoguerra, introducono una serie di misure assai permissive tra il '56 e il '58, ma le aboliscono negli anni Sessanta: così la Romania nel '66. Mentre la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Bulgaria tendono a stimolare l'incremento demografico anche a mezzo di incentivi materiali quali l'aumento degli assegni familiari, servizi per l'infanzia, speciali permessi di aspettativa per le donne salariate e stipendiate.

3. W. J. Goode, *Word Revolution and Family Patterns*, The Free Press, New York 1970.

4. *Ibid.*, p. 53.

5. L'Annuario Statistico Italiano, Istat, del 1943, fornisce i seguenti indici di fecondità: 139,2 per il periodo 1920-22; 110,2 per il periodo 1930-32; 104,8 per il periodo 1935-37; 106,0 per il periodo 1939-40. Da notarsi che il periodo in cui l'indice di natalità si innalza nuovamente — ma solo da 104,8 a 106,0 — coincide con l'emanazione di incentivi economici.

6. E. L. Homze, *Foreign Labor in Nazy Germany*, Princeton U.P., 1967.

7. Il professor Roland Pressat, insigne studioso di demografia, docente all'Istituto Nazionale di Studi Demografici di Parigi, già autore della notevole opera *Analyse Démographique*, mostra, con un grafico estremamente evidente, la caduta del saggio di natalità dopo il '64 in Olanda, Italia, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Francia, Belgio, Lussemburgo nel suo *Population*, Penguin Books, London 1973, p. 96. Si tratta comunque di un fatto accertato a livello generale tra i demografi.

8. « Further, the degree of diffusion of the latest contraceptive, at least in Europe, has not been such as to account for the recent reduction in the fertility rate » (*Ibid.*, p. 97). Aggiungiamo: nei paesi europei dominati dalla chiesa cattolica è tutt'oggi un'impresa per la stragrande maggioranza di donne entrare in possesso non dei più recenti anticoncezionali ma di anticoncezionali qualunque. A tale proposito la storia irlandese ha un nuovo eroe. La signora Mary Mc Gee, moglie di un pescatore, 28 anni, già madre di quattro figli e colpita due volte da trombosi cerebrale, era stata arrestata l'anno scorso, so alla dogana da un funzionario che, frugando nella borsetta della signora, si era scoperto un dispositivo intrauterino. Esasperata, Mary Mc Gee si rivolse all'Alta Corte che, nel dicembre 1973, ha emesso la prima sentenza liberalizzante in materia: « Non rientra nella competenza dello stato », ha detto la Corte, « interferire in questioni tanto intime e delicate » (« La Stampa », 22-3-73, p. 3).

9. Cfr. ancora R. Pressat, *op. cit.*

10. Questa è una delle tesi principali sviluppate da L. Fortunati in « Le donne contro la famiglia » che analizza il rapporto tra donna e capitale negli ultimi trent'anni relativamente al caso italiano. Tale lavoro è in via di compimento mentre *La famiglia: verso la ricostruzione* nel presente volume ne anticipa alcune formulazioni relative agli anni della guerra e primo dopoguerra.

11. B. Kremen, *Lordstown: Searching for a better Way of Work*, in « New York Times » 9 settembre 1973. Joseph Goodfreys, manager generale della Divisione Montaggio della General Motors ha detto: « Sì, gli operai dei nostri stabilimenti hanno meno voglia di una volta di dare il massimo sforzo... C'è molta inquietudine in giro e noi lo avvertiamo sulla linea di montaggio — guerra, rivolta giovanile, droghe, razza, inflazione, degenerazione morale. Il matrimonio non è più quello che era una volta. Lo avvertiamo. Le loro menti sono [rivolte] su altre cose! ».

12. Sulle contraddittorie politiche che questo rifiuto determina a livello mondiale è significativa la conferenza di Bucarest.

II. Con la guerra e il dopoguerra si rompe il rapporto fra produzione e riproduzione nell'« equilibrio » legato ad aree geograficamente determinate e a determinati livelli di comunità

Perché partire dalla seconda guerra mondiale? Senz'altro la seconda guerra mondiale ha rappresentato *l'attacco più massiccio al valore della forza-lavoro* e, con questo, il punto di partenza per una ristrutturazione multinazionale del comando capitalistico.

Ma per troppo tempo la forza-lavoro ha significato solo forza-lavoro maschile perché tale affermazione possa indicare immediatamente la complessità dell'attacco cui vogliamo alludere. E con esso la complessità di nuovi rapporti che ne sono scaturiti nel formarsi di una classe operaia multinazionale.

Romolo Gobbi,¹ nella sua originale lettura delle lotte operaie durante la Resistenza, fornisce per l'Italia questi dati fondamentali: « il salario reale si ridusse sistematicamente durante tale periodo, per arrivare nel 1945 a rappresentare il 22% del salario reale del 1913, ridotto a quasi 1/5 del salario non certo lauto di 30 anni prima ».² Ma, continua, « contro quel livello salariale s'era scatenato intorno alla prima guerra mondiale, utilizzando la crescita operaia per la produzione bellica, un formidabile attacco operaio, che portò il livello salariale del 1921 a quota 127, fatto uguale a 100 l'indice del salario reale nel 1913. Con quel possente ciclo di lotte la classe operaia ottenne altri fondamentali risultati quali la giornata lavorativa di otto ore e il riconoscimento delle rappresentanze operaie in fabbrica ».³ Non solo quindi nel '45 il salario reale in Italia era ritornato a un quinto di quello del 1913 ma, durante la seconda guerra mondiale, gli operai

non erano più riusciti a conquistare un livello di potere minimamente paragonabile a quello del primo conflitto. Cioè la seconda guerra mondiale si innesta ormai su rapporti imperialistici di qualità decisamente diversa dalla prima.

Negli Stati Uniti gli operai riescono largamente a difendere il loro salario. E negli Stati Uniti non c'è invasione di truppe con tutto ciò che questo comporta, non ci sono perdite rilevanti (se paragonate a quelle dei paesi europei)⁴ non c'è razionamento « Il deficit calorico provocato da una dieta inadeguata è un problema che l'americano medio non ha mai dovuto combattere, nemmeno in tempo di guerra ».⁵ L'occupazione di donne nelle fabbriche e negli uffici non avviene dentro un contesto di così feroce attacco alla comunità come avviene in Europa. Al di qua dell'Atlantico invece tutto questo avviene, e, sull'*indebolimento*, sulla *scomposizione di rapporti* che esso produce, *si innesterà l'uso dell'emigrazione*.

L'attacco al valore della forza-lavoro in Europa vuol dire anche: in Germania uso del lavoro forzato nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere; in Gran Bretagna il massimo impiego possibile di donne nelle fabbriche, negli uffici, nei servizi: « finché vi furono uomini senza lavoro non si ricorse alle donne nell'industria bellica. All'inizio ci si dimenticò della loro esistenza. Nel dicembre 1939, 270.000 erano le donne disoccupate registrate ufficialmente... nel marzo 1941 il governo decise di far lavorare le donne... reclutamento che assomigliò per molti aspetti al reclutamento degli uomini per il servizio militare... Le uniche esentate furono le contadine che sostituivano i mariti mobilitati, le infermiere, le levatrici e le insegnanti. Nel maggio 1942 la mobilitazione viene estesa alle donne di diciotto e diciannove anni.

Nel 1944, 7.650.000 di donne si sono così trovate inquadrare nell'industria e nei servizi ausiliari, o nella difesa civile. Altre 900.000 lavoravano mezza giornata sotto il controllo degli stessi servizi. Un milione offrivano un lavoro non remunerato

sotto gli auspici delle *Women's Voluntary Service*. A queste ci fu poi bisogno di aggiungere le contadine, le infermiere, le insegnanti ecc... È stato necessario decentrare al massimo la produzione. Depositi e stabilimenti industriali furono organizzati in fretta nelle periferie residenziali, dove era possibile reclutare madri di famiglia... il lavoro a tempo parziale si sviluppò rapidamente ».⁶

Ma complessivamente è proprio nell'*attacco al rapporto fra produzione e riproduzione*, e con ciò al rapporto fra *forza-lavoro maschile e forza-lavoro femminile*, che va visto il deterioramento di una certa possibilità di difesa operaia (ma mantenuta prima a spese della donna) e il radicalizzarsi di processi di autonomia delle donne. Le donne in quanto forza-lavoro non solo più colpita ma più necessitata ad agire durante la guerra per il sostentamento e la difesa di sé e degli altri, si identificarono poi sempre meno con la comunità di appartenenza (famiglia, paese ecc.). Di fronte all'arbitrio statale le donne scoprivano non solo che tale *comunità non le garantiva più da niente*, ma che, proprio per il rapporto di debolezza e dipendenza che avevano all'interno di essa, pagavano a livelli mostruosi il sostegno della comunità stessa. Non certo per assurdo potremmo dire che le *donne* sono state la *forza inaspettatamente emergente* della seconda guerra mondiale.

Tanto per riferirci all'Italia, riprendiamo l'acuta lettura di Gobbi: « la caduta vertiginosa dei salari operai e la riduzione della quota calorica al di sotto dei limiti di sopravvivenza erano la conseguenza di due fenomeni concomitanti: l'inflazione e la rottura dell'equilibrio dei rapporti di interscambio fra città e campagna ».⁷

Il costo della riproduzione, del lavoro femminile « primario », per le donne aumenta perciò vertiginosamente durante la guerra. E non si tratta solo del lavoro che si moltiplica per le difficoltà dell'approvvigionamento e del costo dei beni essenziali (l'eco della manifestazione di protesta delle donne a Torino, nel corso del '46, « durerà a lungo »).⁸ È altrettanto il

costo del lavoro « secondario », quello male salariato, su cui le donne si arrabattano per mandare roba e soldi ai soldati che non sopravviverebbero molto con solo i soldi dello stato.

Riprodurre se stesse, i figli, i soldati, gli anziani, costringe le donne alla somma di tutti i lavori: la casa, la campagna e la fabbrica. Ma la fabbrica, l'ufficio, il tram o il qualunque lavoro salariato che sia, se fanno scoprire il potere di una busta paga propria, fanno scoprire anche quanto questa busta paga sia discriminata rispetto a quella maschile.⁹ In Italia la campagna permette a volte, con quello che le donne riescono a ricavare dalla terra, la sopravvivenza più che in città. In Inghilterra la campagna diventa addirittura luogo di organizzazione di lavoro a domicilio: « I villaggi della dolce campagna inglese conobbero allora la novità dei centri di smistamento pubblici per le attrezzature e i depositi di materiali che le donne venivano a prendersi... Nella sola regione di Midlands, si stima che il lavoro a domicilio organizzato in questo modo rimpiazzò più di 1000 operaie a tempo pieno... Questo decentramento della produzione era un vantaggio in un paese sottoposto a continui bombardamenti che cercavano di disorganizzare la sua economia ».¹⁰ In paesi come l'Italia, la Francia, la Germania, molto spesso la sopravvivenza in città è garantita solo dalla prostituzione. E questo si accompagna alle filiazioni illegittime di sovente frutto delle truppe di passaggio (e del secolare internazionale terrorismo in tema di misure anti-concezionali e d'aborto), alle malattie veneree, all'elevata mortalità infantile. Quanto al ruolo della donna nella Resistenza, non vogliamo qui addentrarci in un discorso che nella sua complessità rimanderebbe a ben altro spazio. Comunque, solo per accennare alle maggiori contraddizioni che la guerra apre nella condizione femminile, ci interessa qui rilevare che anche il ruolo delle donne nella Resistenza si illumina tanto più quanto lo vediamo dal punto di vista del lavoro. Sono state le donne che, *oltre al lavoro della casa, della campagna e della fabbrica* hanno spesso svolto *le parti più rischiose* del lavoro poli-

tico; in questo identiche alle loro sorelle vietnamite¹¹ o algerine.¹² Quanto al potere di determinare l'organizzazione politica invece, esso è stato complessivamente nullo.¹³

Il dopoguerra rappresentò generalmente per le donne l'espulsione dai luoghi di lavoro salariati o il confinamento nei posti più insicuri e peggio pagati. Anche in paesi come la Gran Bretagna in cui questo avvenne in misura meno larga che altrove « il ministro del lavoro moderò nel dicembre 1945 il movimento del "rientro a casa" ... Ciononostante... Gli uomini tornavano, cercavano lavoro per sé, e dalle loro donne si aspettavano che si occupassero della famiglia finalmente ritrovata. Molto presto il numero delle disoccupate ufficiali si rimise a crescere... le donne... per non perdere il posto, dovettero cedere sul salario... Non fu introdotta nessuna legge per obbligare i datori di lavoro ad adottare il principio dell'uguaglianza salariale tra uomo e donna, a parità di lavoro ».¹⁴

Le espulsioni e il carovita in Italia furono più cruenti. A Torino nel '46, 10.000 donne volevano buttare il prefetto dalla finestra.¹⁵ Il Pci accettava i Patti Lateranensi mentre nella Puglia rossa le donne, come dice Salvemini, attaccavano a pietre le processioni, e nel Nord tirava aria di rivolta dappertutto, carceri comprese. La via italiana fu proprio quella della repressione a partire dagli strati di classe più deboli — donne, giovani e altri — per poi colpire quegli strati che la Dc stessa non riusciva ancora a scalfire¹⁶ e il *voto alle donne* fu soltanto una *foglia di fico* su un malcontento che i partiti riformistici repressero in ogni modo. Si tenterà anche il rilancio di una politica di espansione demografica che, tipica a partire dal '29, verrà rilanciata ancora, questa volta all'insegna della restaurazione anticomunista.¹⁷ Complessivamente in Europa, nel dopoguerra, con le dovute mediazioni, si cercò di far andare ciascuno al suo posto. Non dappertutto la restaurazione post-bellica comportò una massiccia espulsione femminile. Per i paesi dell'Est anzi si

verifica il caso opposto: massiccia occupazione femminile per sostituire i milioni di uomini morti in guerra. Ma anche nell'area occidentale che qui più da vicino ci interessa, la Germania mantiene un tasso abbastanza elevato di occupazione femminile (che calerà semmai dopo il '60). La Francia, invece, che riduce progressivamente un'occupazione femminile tradizionalmente alta, instaura addirittura l'assegno di *salario unico* per le donne che vengono rimandate a casa.¹⁸

Vedremo come tale provvedimento fosse teso non solo a dare un contentino alle donne espulse dai luoghi di lavoro salariato ma anche a sollecitare un risollevarsi della natalità. In questo senso si esperimentano a livello europeo provvedimenti di politica demografica, essenzialmente imperniati sull'istituzione o l'allargamento degli *assegni familiari* e accompagnati da vari tipi di incentivi economici. Attraverso l'esperienza della guerra e dell'immediato dopoguerra le donne infatti avevano individuato sempre più largamente la *comunità familiare*, più o meno allargata, come *centro di organizzazione del lavoro* che non solo non pagava ma che poteva *lasciare completamente scoperte*, sia che l'uomo fosse assente, sia che esso poi ritornasse; e quindi come comunità che, nella misura in cui *obbligava alla procreazione*, inchiodava le donne ad un *doppio ricatto*: da parte dei padroni e da parte degli uomini della famiglia che, reduci, pretendevano che la donna tornasse alle « cure domestiche ».

Da parte della donna il *taglio* del cordone ombelicale con l'interesse generale e più particolarmente general-familiare si *rafforza e diffonde* sempre più proprio a *partire da quegli anni*. Esso si traduce soprattutto in un rifiuto alla *procreazione*¹⁹ come funzione che, organizzata nella struttura familiare, determina altissimi livelli di lavoro e una rigidissima qualità di vita.

Abbiamo messo in luce, sebbene per brevi cenni, come la guerra abbia rappresentato, per le donne, non solo, come coglie la

letteratura, la decimazione del faticoso « frutto del proprio grembo », ma più precisamente un attacco micidiale alla condizione femminile come faticosità e rischio di vita.

Conseguentemente la lotta contro la procreazione che emerge e si massifica sempre più a livello europeo proprio a partire da quegli anni è *lotta contro l'organizzazione familiare* in quanto organizzazione che, più che proteggere, condanna ormai all'impotenza.

Conseguentemente la ribellione contro la condizione femminile si articola dall'organizzazione familiare in senso stretto alla *comunità più o meno larga da cui tale organizzazione dipende*, da cui è sostenuta, ma da cui è per ciò stesso determinata: la comunità di paese ma altrettanto il clan urbano, la rete di parenti, amici e « compari » che aiutano a escogitare la sopravvivenza in città scarsamente caratterizzate dal salario (il meridione italiano è tipico in proposito). In questo senso vedremo allora *svilupparsi a livello europeo delle direzioni di marcia* da parte delle donne che *determineranno in misura più o meno larga anche una direzione di marcia degli uomini*.

Le donne infatti saranno alla testa dell'abbandono della campagna e della piccola proprietà rurale (e con essa della famiglia mezzadrile e piccola coltivatrice),²⁰ di ogni tipo di azienda a conduzione familiare (commerciale o agricola), della piccola città o del paese (nonostante, in Italia ad esempio, i vincoli alla residenza in città che la legislazione fascista, ancora in vigore, poneva).

Un movimento complessivo, come vedremo più avanti, entro cui va colta una specificità di non identificazione della donna col proprio ambiente, coi costi e qualità di vita che tale ambiente impone. E il *matrimonio* all'interno di tutto questo è anche un *mezzo per riuscire a rifiutare il proprio ambiente*. In paesi come l'Italia diremmo che durante gli anni Cinquanta-Sessanta questo mezzo è stato largamente usato.²¹ L'alto rapporto tra lavoratrici della casa, e perciò non salariate, e lavoratori che lavorano fuori casa, e perciò salariati, ha reso in-

fatti l'Italia un paese quasi anomalo se confrontato agli stessi paesi europei.

Conseguentemente la *ribellione contro la condizione femminile* non ha potuto essere immediatamente e tout-court rifiuto del matrimonio,²² per quanto durante la guerra e il dopoguerra la famiglia avesse messo a nudo crudamente la condizione della donna al suo interno.

Abbiamo già parlato del moltiplicarsi del lavoro domestico durante la guerra per la difficoltà e il costo dell'approvvigionamento anzitutto. Ma — precisiamo ancora relativamente al dopoguerra — il razionamento continuò fino al '47.²³ Il reddito nazionale, che si era ridotto alla metà dal 1938 al 1945, « non sorpassò il livello d'anteguerra fino al 1949 »²⁴ e, sebbene la produzione del '48 fosse risalita al livello del 1938 e a quindici anni dalla guerra il reddito nazionale fosse press'a poco raddoppiato e così pure quello pro-capite, « nonostante questi progressi, *l'Italia aveva ancora uno dei redditi nazionali pro-capite più bassi di tutta l'Europa occidentale* ».²⁵

Che cosa questo comportasse di faticosità e dipendenza domestica per la donna, priva all'interno della famiglia di reddito alcuno, o considerata nel migliore dei casi un'appendice del salario del marito, è sinteticamente definito anche da quei dati statistici secondo cui le donne morivano di più per malattie « da sottosviluppo », cioè per avitaminosi e malattie della circolazione.²⁶ In altre parole, in campagna, e non solo in campagna, le donne andavano a letto senza cena per far mangiare gli altri (marito e figli)²⁷ e stavano troppo in piedi e troppo con le mani nell'acqua.²⁸

In città le donne e i giovani si salvavano ancor meno. Dice Romita: « Vi era poi la prostituzione, altra piaga tristissima che sempre si accentua dopo le guerre. Anche qui diedi disposizioni precise... »

« Ma per tutto questo occorre una buona, efficiente, addestrata polizia ».²⁹ E prosegue: « e che dire della delinquenza minorile? Quest'ultimo problema presentava aspetti im-

ponenti, specialmente nelle grandi città », « diedi subito disposizioni e la polizia non mancò di compiere frequenti rastrellamenti di minori abbandonati, dediti ad illeciti commerci e, comunque, esposti al pericolo del traviamiento. Nei casi più gravi si procedette al ricovero, entro i limiti, purtroppo ristretti, delle disponibilità di posti nei vari Istituti. Negli altri casi si fu costretti a diffidare soltanto i genitori... ».³⁰

Sono cose note. Non è comunque il discorso di quello che sempre succede con la guerra e dopo la guerra che si vuole fare. Né tutto quello che finora si è detto ha voluto aver questo senso. Bensì quello di tracciare con alcune cifre, con la rilevazione di fatti e con la messa in luce di aspetti determinanti, ma lasciati in ombra dalla tradizione politica, la drastica rottura di un rapporto fra produzione e riproduzione e, con questo, la lacerazione di intere aree sociali. Su questa rottura e su questa lacerazione, come abbiamo anticipato nelle pagine introduttive, si innesterà l'emigrazione.

Da qui il separarsi definitivo delle donne da livelli di comunità non privi comunque, già da prima, di tensioni centrifughe. Da qui il districarsi di due strade nella storia della classe in Europa.

Ma già prima dell'emigrazione, e questo è quanto abbiamo fin qui voluto rilevare, la comunità alle donne non pagava più nulla.

Vale la pena allora, prima di chiudere queste considerazioni, anche di soffermarci brevemente su cosa hanno segnato per le donne, le *lotte bracciantili*. Sulla generale arretratezza della parola d'ordine « la terra a chi la lavora », con tutte le ambiguità con cui il riformismo voleva farla passare, tutti sono d'accordo. Ma da un punto di vista più specifico e più definitivo, che è quello che qui ci interessa, l'« arretratezza » o meglio, la « debolezza », stava nell'illusione che le donne avevano di poter ancora riferirsi ai momenti e alle

forme di lotta degli uomini quando ormai la *famiglia proletaria era finita*, e non solo per la necessità del capitale.

L'emigrazione in massa degli uomini avrebbe chiuso con insurrezioni in cui le donne occupavano le terre portando bandiere rosse e botti d'acqua e divenendo perciò bersaglio inerme (assieme agli uomini e ai ragazzi) della polizia. E senza aver potuto dire la loro durante le assemblee di paese. La morte di Angelina Mauro³¹ chiude un periodo.

Dopo, resteranno solo le donne, i ragazzi e gli anziani. Ma gli emigrati che salgono al Nord manderanno a casa molto meno soldi rispetto agli emigrati che avevano preso la via dell'America. E, fatto da sottolineare fino in fondo, avranno sempre meno voglia di mandarli a casa, di mantenere con quei soldi qualcun altro. Per cui le donne giovani cercheranno in ogni modo di trovare soldi propri, o facendo le donne di servizio in città o raccogliendo lavori a domicilio e stagionali, anche se anni di questi lavori serviranno solo a costruire un corredo.

Comunque le lotte bracciantili alle donne erano servite almeno per dare un colpo all'inafausta consuetudine³² di dover servire gratis anche la moglie del padrone. Con l'emigrazione del marito, non più bracciante ma operaio, questo rifiuto diventa cosa fatta. E d'altra parte le paghe delle braccianti passano da 400 a 1.500-2.000 lire al giorno per l'assenza di concorrenza maschile sul mercato.

Oltre a questo po' di soldi propri cominciarono poi ad arrivare, anche se non sempre regolarmente, le rimesse, per cui le donne amministravano per la prima volta direttamente dei soldi e anche quel poco di beni patrimoniali che gli uomini lasciavano dietro di sé. Anche se, dobbiamo aggiungere, continuavano ad essere più o meno controllate dagli anziani. Ma è un cambiamento decisivo nella comunità meridionale.

Non saranno mai tante le donne a seguire gli uomini nell'emigrazione, per cui il Sud è ancora pieno di donne. Se la dipendenza familiare non ha garantito più nulla in patria ci sono

ben poche speranze che il destino sia migliore in un ghetto di emigrati. Le donne determinano altrimenti il loro cammino.

1. R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, Musolini, Torino 1973.
2. *Ibidem*, p. 3.
3. *Ibidem*, pp. 3-4.
4. D. Thomson, *Storia d'Europa*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 852, fornisce relativamente alle perdite di guerra i seguenti dati: per la Francia 500.000, per il Commonwealth 445.000, per la Germania 2.250.000 (solo in battaglia), per la Russia 7.000.000 di morti ufficiali (ma esistono altre cifre), di contro ai 325.000 degli Stati Uniti. Cfr. anche F. Roy Willis, *Europe in the global age*, Dodd, Mead & Company, New York, N. Y., Toronto 1968, p. 180; N.V. Rosanowsky, *Storia della Russia*, Garzanti, Milano 1968, p. 604; D.F. Fleming, *Storia della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 193.
5. R. Gobbi, *op. cit.*, p. 8. Per una visione più dettagliata vedi S.B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Cappelli, Bologna 1965; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Universale Cappelli, Bologna 1972.
6. E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Etas-Kompass, Milano 1973, pp. 166-167.
7. R. Gobbi, *op. cit.*, p. 11.
8. L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi, Torino 1971, p. 332.
9. Si tratta di un fenomeno piuttosto non rilevato dalla letteratura politica corrente. Lo ritroviamo invece puntualmente sottolineato e precisato fin dalle prime opere della letteratura femminista. Per citare solo alcuni esempi: in Francia, E. Sullerot, *op. cit.*; in Italia, Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972.
10. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 167.
11. «Per partecipare alla Resistenza l'uomo si arruolava nelle forze armate e la donna lo sostituiva nei lavori agricoli e nella conduzione della casa, e in più (corsivo nostro) partecipava alla guerriglia e all'approvvigionamento del fronte» (da *Aperçus sur les institutions de la Rđvn, Hanoi*, e da «Nuova Rivista Internazionale», n. 6, riportato in *Viet Nam, la famiglia nel diritto Vietnamita*, in «Donne e Politica», anno IV, n. 19, ottobre 1973, p. 30).
12. Quanto abbiamo descritto nella nota precedente è stato parimenti vero per le donne algerine. È ormai cosa risaputa inoltre che le bombe fatte scoppiare nei bar e nello stadio, durante il periodo del terrorismo, furono tutte messe da donne. Ma le guerre di Liberazione in tutto il mondo non hanno sempre messo le donne in una posizione che le letterature Resistenziali, Liberative ecc. hanno solo mistificato? Che dire invece del classico esempio della donna rapata, esposta al ludibrio della popolazione, mentre la guerra stessa costringe le donne alla prostituzione come unica forma di sopravvivenza? Diciamo finalmente che la guerra è anche la sagra del sadismo maschile e mette in luce in modo meno mistificato il rapporto che gli uomini hanno con le donne. Le donne costrette a garantire ad un costo molto più alto la riproduzione, devono anche difendersi una volta di più dagli uomini: dal «nemico»

- che le violenta, dal «partigiano» che le rapa, dal vicino di casa che le disprezza perché si prostituiscono.
13. Il caso delle donne vietnamite può apparire «il più avanzato». Ma il potere politico di cui hanno disposto è sempre stato molto «settoriale». Non a caso ancora oggi la donna vietnamita che vuole abortire deve chiedere il permesso ad una apposita commissione giudicatrice. Triste analogia con le «situazioni avanzate europee»!
 14. E. Sullerot, *op. cit.*, pp. 169-170.
 15. L. Lanzardo, *op. cit.*, p. 332.
 16. Due biografie di donne compendiano la situazione: D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971 (biografia di «Margitt» e l'ultima del volume, «Ragazza»).
 17. Non ultimi tra gli strumenti adottati per tale restaurazione erano le campagne connesse con l'Anno Santo e con la santificazione di Santa Maria Goretti e di Domenico Savio.
 18. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 207.
 19. R. Pressat, *op. cit.*, Vedi inoltre G. Mortara, *L'Italia nella rivoluzione demografica 1861-1961*, in «Annali di Statistica», anno 94, serie VIII, vol. 17, Roma 1965; M. Livi Bacci, *Il declino della fecondità della popolazione italiana nell'ultimo secolo*, in «Statistica», anno XXV, n. 3.
 20. Su tali temi si sta concentrando l'attenzione da parte di alcune ricerche ai cui risultati speriamo di poter rimandare al più presto.
 21. Cfr. M. Livi Bacci, *op. cit.*
 22. Cfr. L. Fortunati, *op. cit.*
 23. S. B. Clough, *op. cit.*, p. 370.
 24. *Ibidem*, p. 378.
 25. *Ibidem*, p. 388.
 26. Cfr. «Annuari Statistici Italiani», Istat. La nessuna rilevanza, comunque, attribuita dalla scienza alla nocività del lavoro domestico, richiede l'integrazione logica di qualunque accertamento statistico.
 27. «Mangia meglio chi è salariato o è destinato a diventarlo», indipendentemente da chi lavora di più. E, sotto questo aspetto, anche *l'inurbazione crediamo non abbia mutato molto*.
 28. Fa un certo effetto notare a tale proposito che tra le esportazioni più importanti del periodo vi furono quelle di elettrodomestici (cfr. S. B. Clough, *op. cit.*, p. 407).
 29. G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, ed. Nistri-Lischi, Pisa 1954, p. 41.
 30. *Ibidem*, p. 41.
 31. Angelina Mauro, ferita nell'insurrezione di Melissa, muore dopo otto giorni all'ospedale di Crotona, il 9 novembre 1949.
 32. Non si tratta solo di «usi e costumi». La cosa era molto spesso sancita

anche per iscritto. Alcuni esempi di contratti fra padroni della terra e quelli che « la terra la lavorano » comprendenti clausole sul lavoro gratuito delle donne, sono contenuti anche in V. Mauro, *Lotte dei contadini in Calabria*, Sapere, Milano 1973. D'altronde « Il Giorno » del 2 settembre 1973 riporta — attraverso una lettera al giornale — che all'assemblea dei pescatori che si teneva in quei giorni a Trapani, cui partecipavano anche le mogli, qualcuno gridò: « Sono finiti i tempi in cui gli armatori assumevano un pescatore solo se la moglie andava a casa sua a fare la serva gratis! ».

III. L'emigrazione si innesta su questa rottura, ma catalizza e, in alcune aree, massifica, processi di autonomia femminile già in atto

a) Il caso dell'Italia. — Con *l'emigrazione italiana* verso la Germania il *processo della autonomia femminile* si radicalizza e si articola nel meridione italiano e al Nord secondo tracciati che riconosceremo sostanzialmente corrispondenti nei paesi europei che si ristrutturano a livello multinazionale. *L'uso dell'emigrazione è la determinante di tale ristrutturazione*. Uso dell'emigrazione che si fonda sull'attacco massiccio al valore del lavoro, maschile e femminile, che già la guerra aveva scatenato, sulla profonda lacerazione dei rapporti organizzativi a livello di comunità, sulla rottura della possibilità di riprodursi della comunità proletaria.

Si colpisce anzitutto la riproduzione e così si costringono i proletari a diventare operai, a diventare classe operaia multinazionale.

Le donne in Sicilia (nel '43) avevano bruciato le case sperdute assegnate dal fascismo per difendere il livello di comunità che il paese almeno offriva, anche se il paese, come dicevamo, non era comunque privo di tensioni centrifughe da parte delle donne stesse. Ma, con l'emigrazione degli uomini, tali tensioni esplodono nella misura in cui il paese non paga più nulla.

Attorno all'emigrazione, attorno alla precarietà di rapporti che essa mette a nudo, possiamo seguire allora un percorso di marcia da parte delle donne che tendono a costruire il loro rifiuto al comando dello stato. Il rifiuto a piani di sviluppo che le vogliono ancora garanti di prole numerosa, ancorate a lunghe ore di lavoro in casa e nei campi, vincolate a dipendenze per-

sonali, di famiglia o di paese, dove se non sono gli uomini, sono gli anziani a comandare.

Nel meridione italiano l'amministrazione delle rimesse all'interno di una famiglia dove, partito l'uomo, restano i vecchi, la fatica della casa numerosa e della terra, divengono sempre più una qualità e un costo di vita in cui le donne non vogliono riconoscersi.

Non solo al Sud. Altrettanto al Nord nei confronti della piccola proprietà contadina. Dove lo stato vuole ancorare le donne all'orario senza fine e all'isolamento dell'agricoltura, le donne riescono sempre più ad abbandonare la terra. Leopoldina Fortunati nel suo lavoro, *Le donne contro la famiglia*, dimostra, per il caso italiano, come la lotta delle donne contro la famiglia passi anche attraverso il rifiuto della campagna. E mette in luce come questa lotta si approfondisca anche attraverso una nuova gestione del salario da parte di strati sempre più larghi delle donne stesse.

Il processo di inurbamento si verifica su larga scala nonostante che il governo italiano voglia mantenerlo selettivo nel senso che « la residenza non si concede a chi non ha il posto di lavoro e il posto di lavoro non si concede a chi non ha la residenza ».

Le donne usano il matrimonio questa volta per riuscire ad abbandonare la campagna. Sposano sempre meno chi non le porta in città.¹

Arrivare in città significa non solo lavorare per uno invece che per tanti, ma anche riuscire meglio a controllare il numero dei figli, libere da pressioni familiari e di paese: « ... Risultano confermate le ipotesi... È nelle città, nelle popolazioni urbane, che il controllo volontario della procreazione si è diffuso per primo e con maggiore rapidità rispetto agli altri settori della popolazione; tale controllo volontario si è accompagnato inoltre ad una minore propensione al matrimonio, che ne ha amplificato gli effetti sull'ammontare delle nascite ».²

Giorgio Mortara precisa anche parlando in generale della caduta della natalità in Italia dal 1861 al 1961: « dove la limitazione delle nascite è attuata mediante il celibato o il ritardo del matrimonio, si vede diminuire la proporzione di coniugati, specialmente nell'età giovanile; dove è largamente diffusa la pratica della prevenzione del concepimento e della soppressione del suo frutto, si osserva talora un aumento della proporzione dei coniugati »,³ e conferma quanto complessivamente sosteniamo dicendo: « il crescente concentramento della popolazione nelle zone urbane e suburbane ha contribuito a promuovere la diffusione delle pratiche intese alla limitazione delle nascite ».⁴

La città rappresenta ormai *maggior potere* per la donna proletaria. Non solo essa *controllerà maggiormente il numero dei figli* ma avrà più potere per *innalzare la propria e la loro qualità di vita*.

b) Il caso della Francia. — L'abbandono della campagna, la marcia verso la città e perciò verso un maggior potere nei confronti della riproduzione, è come dicevamo, da parte delle donne un *fatto europeo*. Se per il meridione italiano la lacerazione del tessuto sociale è tragica, non di meno il rifiuto delle donne a garantire la procreazione ad ogni costo diviene dopo la seconda guerra mondiale un fatto europeo: il costo della riproduzione è sempre troppo alto, la dipendenza personale e l'isolamento sono sempre più inaccettabili.

Il caso della Francia, che andiamo a considerare, appare il più vicino a quello dell'Italia:⁵ lo stato ha ormai ridotto progressivamente a indici piuttosto bassi l'occupazione femminile, ma nonostante questo e di contro a questo, le donne abbandonano in modo sempre più massiccio l'agricoltura e le aziende commerciali o agricole a conduzione familiare. Le donne francesi inoltre hanno già conquistato, anticipatamente rispetto

agli altri paesi europei,⁶ un certo potere di controllo nei confronti della procreazione. E questo principalmente sembra creare dei vuoti problematici nella ricostruzione post-bellica. De Gaulle nel '45 si rivolge alle donne francesi chiedendo accuratamente 12.000.000 *di bei bébé*.⁷ Dal '45 al '60 tutta l'emigrazione algerina viene concepita proprio come « politica di ripopolamento ».⁸

Noi non vogliamo dire che il grottesco appello di De Gaulle abbia trovato una soluzione immediata con l'emigrazione algerina.

Ma se il problema non viene visto nei termini semplicemente di « reintegrazione quantitativa » ma piuttosto nei termini di tentativo statale di rispondere e recuperare, se possibile, processi di autonomia femminile che nella loro complessità possono compromettere determinati piani di sviluppo, il nesso fra l'orchestrazione di politica demografica⁹ e occupazionale femminile¹⁰ da parte della Francia, a partire dall'immediato dopoguerra, e la « struttura » dell'emigrazione algerina è evidente. L'emigrazione algerina di quel periodo — abbiamo detto — è stata definita « politica di ripopolamento ». Diremmo meglio, è stata politica di « reintegrazione di classe operaia »: le donne algerine arrivano con marito e figli e continueranno a produrre figli,¹¹ essenzialmente destinati alla fabbrica.

Ripetiamo, è un rapporto che va letto non in termini matematici ma politici. D'altronde il nesso da un lato fra andamento demografico sfavorevole (cui cercano di rimediare i provvedimenti « incentivanti » della natalità e le espulsioni — o ulteriori emarginazioni — delle donne dal lavoro salariato) e politica dell'emigrazione dall'altro è di vecchia data, anche se scarsamente rilevato dai politici.¹²

Il percorso dell'autonomia femminile in Francia, come dicevamo, ha una corrispondenza particolarmente stretta con l'Italia. L'esodo dall'agricoltura è massiccio. Se dal 1910 al 1954 un contadino su 4 aveva abbandonato la terra, questa stessa

percentuale si verifica poi nel ristretto arco dal '54 al '62 e dopo il '62 il ritmo si accelererà ancora.¹³ (Nel 1962 si contavano 1.272.000 coltivatrici dirette e braccianti agricole, contro i 3.329.000 del 1906).¹⁴

E sono soprattutto *le donne giovani a lasciare la campagna prima ancora degli uomini*. « I contadini giovani che vogliono restare sulla terra cercano invano una moglie.

« Le ragazze sono scappate in città per non essere più trattate come le loro madri, trattate più come serve che come regine del focolare ».¹⁵

Le scuole di istruzione agricola d'altronde mentre danno ai maschi nozioni di agronomia e meccanica agricola impartiscono alle ragazze soltanto lezioni di lavoro domestico.

La fuga dalla campagna è non solo la fuga dall'isolamento e dal servaggio personale, dall'arretratezza, ma da un destino di doppio lavoro che le nuove nazionalizzazioni agricole non alludono a modificare. Lo stato cerca ancora una volta di destinare le donne alla casa e alla campagna e di comandare una funzione riproduttiva che nessuno degli incentivi economici escogitati da tempo riesce più a sollecitare. E vale la pena di ricordare a tale proposito che già dal 1932 lo stato francese era stato costretto ad instaurare gli *assegni familiari in forma ufficiale e obbligatoria* nel tentativo di incentivare quel saggio di natalità che l'emanazione, nel 1920, della legge che proibiva l'aborto e qualsiasi forma di pubblicità dei contraccettivi, non era riuscita a innalzare in modo significativo.¹⁶

Ora, dopo la guerra, l'*assegno di salario unico* è il provvedimento più rischiosamente contraddittorio rispetto a una tradizione che è riuscita a congelare un livello altissimo di lavoro domestico e ad istituzionalizzare le donne come erogatrici dello stesso, proprio perché tale lavoro non è mai stato scambiato con un salario. Non si trattò di molti soldi, ma non possiamo non collegare subito tale assegno mensile, versato dallo stato alle donne sposate, all'istituzione delle Family Allowances nel '45 in Inghilterra, egualmente tese a riconfortare una attitudi-

ne alla procreazione che si presentava più che deteriorata a livello internazionale.¹⁷

L'« assegno di salario unico » fu una piccola somma di denaro che le donne cercarono disperatamente di cumulare con le retribuzioni derivanti dai vari lavori clandestini.

Se le donne avessero dichiarato tali lavori infatti sarebbero decadute dal diritto di riscuotere l'assegno. Così tutta la piaga delle lavoratrici a domicilio, delle lavoratrici domestiche, delle lavoratrici a tempo parziale, non si dichiarò mai come « attiva » proprio per non perdere l'assegno.¹⁸

Quanto all'occupazione, una volta che le donne francesi arrivano in città, è difficile trovare un salario vero e proprio.¹⁹ Il progetto che sottostà all'integrazione europea è basato, come dicevamo, su un'ulteriore emarginazione e discriminazione della forza-lavoro femminile. La novità dell'occupazione femminile semmai è costituita dall'immissione di donne in settori industriali precedentemente riservati solo agli operai maschi.

Complessivamente, dall'inizio del secolo, l'occupazione di donne nell'industria era in diminuzione in cifre assolute e ancor più in percentuale. Ma dal dopoguerra si registrano importanti cambiamenti nella distribuzione di tale forza-lavoro: la ristrutturazione del settore tessile è uno dei fenomeni più rilevanti proprio perché comporta la formazione di posti qualificati e meglio pagati che vengono progressivamente affidati a uomini, espellendo le donne, che vengono invece occupate a livelli totalmente dequalificati nell'industria metallurgica ed elettronica.

Nell'industria meccanica una grossa immissione di manodopera femminile si ha soprattutto dal '54 (136.646 addette) al '62 (194.222 addette), per cui in tale periodo il tasso di attività femminile sale a +42,1. Dopo il '62 la situazione resterà piuttosto stazionaria. Nelle costruzioni elettriche le donne passano, sempre dal '54 al '62, da 65.508 a 114.000 (tas-

so di incremento del +74,0). Un notevole aumento di manodopera femminile si registra pure nell'industria chimica (sempre per il periodo considerato, da 92.196 a 104.540 addette, con un tasso di incremento perciò del 13,4) ed alimentare (tasso di incremento +8,8) dove, alle cifre delle operaie permanenti bisogna aggiungere le decine di migliaia delle operaie stagionali.²⁰

Un certo innalzamento di manodopera femminile si ha inoltre nelle fabbriche di prodotti farmaceutici, cosmetici, materie plastiche. Comunque, sia che si tratti di settori tradizionalmente femminili come quello calzaturiero o della porcellana, o settori nuovi all'immissione di donne come l'elettromeccanica, settori con manodopera di base maschile o femminile, le operaie sono sempre relegate ai posti inferiori. L'unica eccezione che, a ben guardare non è tale, è costituita dalle donne destinate alla sorveglianza di reparti femminili nel settore confezioni: in realtà non si tratta di posti con maggiore qualificazione ma semplicemente di sorveglianza.²¹

Nell'industria elettromeccanica non esistono operaie specializzate. I posti con qualche livello di qualificazione sono riservati esclusivamente agli uomini.²²

Quanto all'assorbimento delle donne a livelli tecnici dell'industria, esso è completamente irrilevante. Anzi, come nota Madeleine Guilbert, l'installazione di procedimenti automatici sembra avere la conseguenza « d'accentuer le cantonnement des femmes... ».²³

c) Il caso dell'Algeria. — Ma non si può chiudere un discorso sulla Francia del dopoguerra e degli anni Cinquante, dopo aver assunto fin dall'inizio la crucialità del rapporto fra politica demografica e occupazionale femminile da un lato e politica dell'emigrazione dall'altro, non prendessimo anche

in considerazione cosa questo abbia significato per le donne algerine. E, a tale proposito, il problema va posto proprio per la peculiare collocazione che, rispetto, ad esempio, al meridione italiano, hanno assunto nell'uso dell'emigrazione, aree come quelle del Maghreb o della Turchia. Cioè, se per il meridione italiano abbiamo potuto cogliere la lacerazione di una comunità, ma al tempo stesso la catalizzazione di forze centrifughe, le donne anzitutto, che attraverso anche la gestione delle rimesse e di livelli minimali di salario proprio,²⁴ hanno potuto raggiungere momenti di autonomia e perciò di potere maggiori, tutto questo è stato vero per aree come l'Algeria?

Quello che è certo, e che a noi preme mettere in luce fin dall'inizio, è che pure la comunità algerina non era priva di tensioni, di volontà di sovversione da parte delle donne. E non primariamente contro i francesi. La comunità algerina è stata ed è una comunità di estrema violenza contro le donne, lo stato algerino ha mantenuto continuità di violenza sulle donne prima e dopo la rivoluzione. Le donne devono *quotidianamente* lottare contro gli uomini e contro lo stato. Tra i dati più significativi del rapporto che la donna ha all'interno di tale comunità ci sono a tutt'oggi il numero di omicidi e tentativi di omicidio da parte degli uomini nei confronti delle donne,²⁵ il numero di suicidi o tentativi di suicidio da parte delle donne, il numero di infanticidi da parte delle madri specialmente non sposate;²⁶ c'è ancora il matrimonio come compravendita decisa dai genitori²⁷ (anche negli strati più abbienti) e questa non è mai stata una cosa tranquilla; c'è ancora la possibilità di ripudio, anche se oggi chiamata divorzio,²⁸ e questa, date le condizioni della donna algerina, è sempre stata una cosa tragica.

È nel mantenimento di una situazione che sostiene questi dati di fondo che il discorso di De Gaulle sui 12.000.000 di *bei bébé*, discorso che non è morto dal lontano 1945, verrà

ripreso nel '72 da Boumedienne.

Agli studenti volontari per il servizio civile Boumedienne dichiara a proposito dell'« esplosione demografica »: « Si cette question est posée sur la base de la limitation de naissance, je pense personnellement que la solution n'est pas dans le planning familial, mais dans le développement... »²⁹ Sviluppo ottenuto in Algeria e in Europa attraverso l'« offerta illimitata di manodopera » il cui *costo di produzione* va *mantenuto basso*. Di fronte a tale problema lo Stato algerino post-rivoluzionario ha mantenuto continuità di tradizione: sfruttamento e intimidazione delle donne per garantirsi comunque³⁰ la procreazione.

Alla luce di tale contesto non ci sorprende allora che all'inizio della guerra di Liberazione le donne algerine non avessero immediatamente maturato la decisione di sostenere i guerriglieri e che solo il terrorismo dei commandos impedì loro di andare a votare per i referendum che De Gaulle promosse verso il '60 ai fini di confermare le sue leve di potere. E con questo, non vogliamo certo dire che le donne algerine si identificassero coi francesi, o che desiderassero votare per chicchessia. Anche in Europa le donne votano, ma non è detto nella maggioranza dei casi che esse abbiano alcuna determinazione reale in proposito. Durante la guerra di Liberazione le algerine si trovarono tra due fuochi, quello del napalm francese e quello delle mitragliatrici dei guerriglieri. E i « capi storici » della rivoluzione algerina, essendogli indispensabile il consenso popolare per continuare la guerra, dovettero « conquistare »³¹ le donne alla guerra di Liberazione.

Nel contesto che abbiamo sopra appena accennato, ma che già evidenzia delle differenze di fondo determinanti rispetto alla comunità meridionale italiana, che modificazioni può aver causato l'emigrazione per la condizione della donna?

Quelli che emigrano durante gli anni Cinquanta sono uomini giovani che molto raramente hanno con sé o dietro di sé una

moglie. Il costo medio di una dote (che deve pagare l'uomo al padre di lei) si aggira sull'equivalente di 500.000 lire. Calcolando il reddito annuo di un contadino algerino di lire 200.000-250.000 comprendiamo come gli algerini non potessero facilmente portarsi dietro una moglie. Per le donne che restano in Algeria questo comporta di continuare a restare all'interno di comunità che tendono ad invecchiare, comandate dal marito, o dal padre e dai fratelli, proprietà assoluta di questi, senza alcuna possibilità di disporre di denaro. Per le donne che arrivano in Francia, dopo che l'operaio emigrato algerino è riuscito ad accantonare abbastanza denaro per comprarsi una moglie, il destino è di affrontare un livello di lavoro domestico che tende a moltiplicarsi: ogni nuovo arrivato che sbarca in Francia, per un lungo periodo sarà costretto ad inserirsi in una famiglia già costituita per poter sopravvivere. Si formeranno veri e propri clan, sostenuti da una sola donna (e dalle figlie piccole) che, per riprodurre comunità sempre più larghe di uomini, dovranno sostituire anche le donne rimaste in Algeria.

I guerriglieri raccolsero fondi per la guerra di Liberazione attraverso tassazioni degli emigranti algerini in Francia.³² Tassazioni su un salario già da fame significano anzitutto moltiplicazione del lavoro domestico. Il ruolo delle donne durante le Liberazioni non si è smentito nemmeno per le algerine emigrate.

Con l'emigrazione algerina degli anni Cinquanta, quindi, lo Stato francese risolve il problema dello « sviluppo », del rapporto fra produzione e riproduzione per i processi di lotte che ambedue questi momenti sottendono, essenzialmente sulle spalle delle donne algerine. Sul minor livello di potere delle donne algerine nei confronti della comunità e della riproduzione, lo Stato francese costruisce la seconda grossa ondata migratoria dall'Algeria.³³

Mentre per i paesi di un certo livello di industrializzazione

— in Italia ad esempio — la guerra e il dopoguerra catalizzano in modo abbastanza definitivo delle contraddizioni nella struttura della comunità, del momento di riproduzione comunitaria organizzato, per l'Algeria questo non può darsi. La stessa guerra di Liberazione, se da un lato catalizza delle tensioni già esistenti, come dicevamo, dall'altro non può per la sua stessa natura e per il tessuto sociale su cui si innesta favorire un attacco delle donne alla organizzazione della riproduzione e nemmeno, in termini più generali, una loro emancipazione da situazioni di arretratezza.

Quando in Francia le donne algerine si troveranno per la prima volta a gestire un salario, per le condizioni da cui sono partite, per le condizioni in cui in Francia dovranno gestire questo salario, non ne ricaveranno immediatamente un nuovo livello di potere all'interno della comunità e contro la comunità; come avverrà invece nell'area europea in generale anche nelle sue « sacche di arretratezza ».

E questa possibilità di acquisire più potere per se stesse sarà tanto più minata, quanto più dovranno far bastare il salario per *comunità che si allargano* ad ogni nuovo venuto.

Quell'uso del salario che pure si ha in Italia — e anche, con le dovute differenze, nel meridione italiano — da parte della donna che tende a respingere una famiglia patriarcale contadina o comunque allargata, per una famiglia che si riduca di numero e sia sostenuta da un salario,³⁴ uso teso a migliorare la qualità di vita dei figli e di se stessa, non sarà possibile per le donne algerine. Anzi, come dicevamo, le donne algerine in Francia dovranno sostituire anche quelle rimaste in Algeria, per riprodurre la comunità ad ogni costo.

Le considerazioni svolte relativamente all'emigrazione algerina tendono a porre una prospettiva di fondo entro cui leggere le stratificazioni di potere all'interno dell'emigrazione stessa e specificamente all'interno della comunità da cui tale emigrazione proviene o su cui tale emigrazione direttamente si riproduce. Corrispondentemente si dovrebbero quindi conside-

rare gli altri flussi di africani che nello sviluppo francese hanno avuto una funzione molto simile all'emigrazione algerina. L'altro fatto che secondo noi è da mettere in relazione coll'anticipato rifiuto da parte delle donne francesi nei confronti della procreazione, del lavoro di riproduzione complessivamente, e delle situazioni di arretratezza, contadina anzitutto, entro cui lo stato tendeva e tende a comandare tale lavoro di riproduzione alle donne, sono i flussi pressoché continui di emigrazione, dall'Italia, come dalla Spagna e dal Portogallo, flussi che lo Stato francese ha sempre più o meno apertamente incoraggiato e che in un primo tempo erano tutti diretti alla campagna.

d) Il caso della Germania. — Se passiamo ora a considerare la *Germania* come paese che, oltre ad avere un alto livello di industrializzazione, mantiene nel dopoguerra un'eccezionalmente alta percentuale di occupazione femminile,³⁵ le osservazioni fondamentali che abbiamo svolto sul rapporto tra le donne e lo stato, sul momento critico che le donne hanno determinato ad ogni livello nella ristrutturazione del capitale europeo, da cui è derivata la necessità di un uso allargato dell'emigrazione, valgono anche qui.

Gli anni Cinquanta in Germania sono per le donne gli anni in cui, finalmente liberato dalle strette naziste, cresce e si allarga il rifiuto contro il lavoro domestico, la campagna, la partecipazione a gestioni familiari in generale.³⁶

È un rifiuto netto non solo del lavoro domestico — che farà pensare qualcuno ad un « servizio domestico » organizzato tipo « servizio militare » per supplire ai vuoti lasciati dalle donne — ma è rifiuto altrettanto deciso degli « aiuti familiari » nelle aziende a conduzione familiare³⁷ e di tutte le professioni a carattere di economia domestica.

Non di meno l'esodo dalla campagna da parte delle donne è ostacolato proprio da un notevole afflusso di emigrati. Fino

verso la fine degli anni Sessanta il grosso flusso migratorio (circa 12 milioni) soprattutto « politico » dall'Est, forma un enorme serbatoio di manodopera che in un primo tempo si sistema nelle zone rurali meno provate dalla guerra.³⁸ Dal '57 circa comincia un notevole afflusso di italiani.

Man mano però che l'agricoltura viene disertata, sia dagli immigrati sia dai tedeschi, passano alle donne funzioni non più solo di « aiuto » ma anche di gestione vera e propria, in prima persona, della azienda agricola. È molto facile vedere, in zone come la Baviera, famiglie in cui l'uomo lavora nell'industria e la donna deve accollarsi sia il lavoro domestico che quello della campagna, lavori che prima venivano ripartiti secondo i ruoli.

Corrispondentemente nell'artigianato cominciano i casi di « figlie di artigiani che gestiscono per conto loro l'azienda paterna quando il figlio maschio non ne vuol più sapere e diventano padrone di panetterie, rilegatrici o decoratrici ».³⁹ Ma ben più largamente le donne nell'artigianato diventano operaie che lavorano nelle aziende artigiane.

Complessivamente si può dire che in Germania la forza contrattuale che le donne sviluppano contro il *Kinder Kirche Küche* non si tramuta in altrettanta forza contrattuale sul luogo di lavoro esterno.

Tra il loro rifiuto a procreare e la possibilità di occupare il lavoro esterno a « parità di condizioni » con gli uomini tedeschi, c'è la decisione dello Stato tedesco di usare piuttosto gli emigrati dall'Est e dall'Italia. E a dire il vero un certo flusso italiano venne sempre assicurato di comune accordo con l'Italia durante la fine degli anni '30,⁴⁰ e durante la guerra,⁴¹ segno che la riproduzione di classe nazionale già allora non bastava. Lo Stato tedesco preoccupato ora che si creino dei vuoti demografici in periodo di crescita economica, si mantiene rigidamente proibitivo in tema d'aborto mentre, almeno nella seconda metà degli anni Cinquanta, quasi tutti i paesi dell'Est attuano una certa liberalizzazione. Ed effettivamente quell'« e-

voluzione demografica sfavorevole » tanto temuta, in concomitanza con quanto avviene negli altri paesi europei, si verifica anche in Germania e si aggraverà ulteriormente a partire dalla metà (circa) degli anni Sessanta.

Sebbene il tipo di sviluppo post-bellico tedesco sia basato su un « uso estensivo » della forza-lavoro ⁴² (e altrettanto sull'orario di lavoro lungo e su un largo uso dello straordinario) come su un progressivo svuotamento dell'agricoltura ⁴³ l'assorbimento industriale delle donne è, per le ragioni dette poc'anzi, pesantemente discriminato.

Similmente a quanto abbiamo visto in Francia, le donne vengono inserite in settori industriali nuovi ⁴⁴ all'impiego di donne. Tutte le industrie dopo il 1950 aumentano il numero delle operaie. I nuovi settori che si aprono alle donne sono la siderurgia e la metallurgia dove, dal '50 al '60, le donne aumentano del + 162,3%. Subito dopo viene l'elettronica. Oltre ai tradizionali settori del tessile, dell'abbigliamento, degli alimentari, dei tabacchi, dei dolci ecc. l'assorbimento si allarga alla meccanica di precisione, all'ottica, all'orologeria, alla fotografia ecc. ⁴⁵ dove le consumate qualità femminili di « destrezza », « abilità » e « precisione » rendono più che mai apertamente contraddittorie le discriminazioni salariali per « mancanza di qualificazione ».

1. Si tratta di un fatto notorio. Oggi gli uomini che al Nord sono rimasti in campagna ricorrono sempre più largamente ai buoni uffici di qualche uomo o donna meridionale che « trafficano in matrimoni ». Recuperando così, attraverso scambi di fotografie, in paesi sperduti della Lucania, della Campania, della Sicilia, quelle donne che non ce l'hanno fatta a partire da sole. Ma non sono solo i contadini a cercare queste donne. Sono anche quegli operai che le 8 ore devono ancora riuscire a conquistarle.

2. M. L. Bacci, *op. cit.*, p. 410. Vedi anche *ivi*, tab. 3, per la proporzione delle donne coniugate su quelle nubili, e tab. 2, 1, 12, per i tassi di fecondità legittima, fecondità generale, fecondità illegittima.

3. G. Mortara, *op. cit.*, p. 6.

4. *Ibidem*, p. 6.

5. La Francia prima del Novecento si poteva avvicinare agli Usa e alla Gran Bretagna per la grossa tradizione di occupazione femminile, ma tale occupazione si era già ridotta all'inizio del secolo. E il censimento del 1962 registrerà 6.585.000 donne attive di contro ai 7.694.000 del 1906.

6. Cfr. sopra p. 208.

7. M. F. Mouriaux, *L'emploi en France depuis 1945*, A. Colin, Collection, Paris 1972, p. 35.

8. « Ce accroissement de la population en France entre 1958 et 1965 est dû pour 52,4% à un excédent de naissance sur le décès, et pour 47,6% à l'immigration » (*Les travailleurs immigrés parlent*, in « Les cahiers du Centre d'Etudes Socialistes », n. 94-98, sett.-dic. 1969, Paris, p. 19).

9. Accanto all'« assegno di salario unico » viene disposta un'intera ristrutturazione del regime degli assegni familiari.

« After World War II, a new organisation, the High Consultative Committee on Population and the Family, was established by decree on 12 April 1945 » (*The Population Council, Country Profiles*, France, New York, N. Y., maggio 1972, p. 8). Tale commissione ristrutturò largamente (pp. 9-10) il sistema degli assegni familiari in accordo a quanto avveniva in tutti i paesi europei.

10. Dal piano Mc Cloy del '49 al piano Schuman del maggio '50 l'integrazione economica europea postula conveniente « un progetto politico... imperniato sul salario non rigido verso il basso, cioè su di un allargamento della stratificazione della forza-lavoro verso il basso, con il mantenimento o l'espansione di settori a forte intensità di lavoro.

Questo progetto implicava l'immissione massiccia nella produzione di fabbrica di contingenti di forza-lavoro nuova e politicamente debole... la forza-lavoro femminile si adattava solo in parte a questo progetto... » «... le donne offrivano resistenza alla dequalificazione... » (Franca Cipriani, *Proletariato del Maghreb e capitale europeo*, in: Aa. Vv., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, I ed. '74, II ed. '77).

11. Attualmente tale funzione viene sollecitata sulle donne algerine anche da « corsi di economia domestica » impartiti da « assistenti sociali ».

12. Non manca qualche donna che, a proposito della tradizione francese in materia di occupazione, apre così il discorso: « Par suite d'une natalité très

faible, la nation recour de manière très large à l'immigration » (M. F. Mouriaux, *op. cit.*, p. 29).

13. *Les travailleurs immigrés parlent*, *op. cit.*, p. 20.

14. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 206.

15. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 206.

16. Una ulteriore tappa in questo sforzo era stata segnata dall'approvazione del *Code de Famille* del 1942.

17. E più specificamente le Family Allowances furono date direttamente alla madre (e non incluse nella busta-paga del padre come in Italia), madre sposata o non sposata, che « certamente le avrebbe spese per i figli » garantendo così quel miglioramento qualitativo della forza-lavoro che i laburisti, ritornati al potere, auspicavano e sollecitavano anche con una politica di assistenza sociale complessiva.

18. Sappiamo d'altronde tutta la serie di ragioni, dal perdere la pensione al perdere gli assegni familiari ecc. che in ogni paese hanno reso questi lavori essenzialmente clandestini. Per cui, anche nel caso della Francia, l'ambito del loro mercato è scarsamente misurabile da fonti statistiche, ma è facile ipotizzarne un'ampiezza piuttosto pesante se pensiamo da un lato alla bassa percentuale di donne salariate, dall'altro alla pesantezza di discriminazioni che lo stato dal dopoguerra in poi riesce ancora ad imporre alla spinta che le donne esercitano per la conquista di un reddito autonomo.

19. C'è comunque un notevole afflusso nel terziario. Si tratta anche qui di un fatto europeo. Per la Francia vedi François Lantier, *Le travail e la formation des femmes en Europe*, La Documentation Française, vol. 4, ott. 1972, pp. 44 sgg. In particolare vedi tav. XIII, p. 45.

20. F. Lantier, *op. cit.*, tav. XIII, p. 45; E Sullerot, *op. cit.*, pp. 208 sgg.

21. F. Lantier, *op. cit.*, p. 54.

22. *Ibidem*, p. 54.

23. *Ibidem*, p. 55.

24. Oltre al caso specificamente sopra menzionato delle braccianti, per la dimensione estremamente più larga che il lavoro a domicilio (oltre che stagionale, a tempo determinato ecc.) ha nel Sud Italia rispetto al Nord, vedi *Il lavoro a domicilio*, in « Quaderni di Rassegna Sindacale », anno XI, n. 44-45, sett.-dic. 1973.

25. Cfr. in generale per la donna araba (ma le donne del Maghreb almeno non subiscono la clitoridectomia), Youssef El Masry, *Il dramma sessuale della donna araba*, Comunità, 1964.

26. Dal libro *Les Algériennes* della algerina Fadela M' Rabet (Maspero, Paris 1969), libro di cui è stata vietata la vendita e l'importazione in Algeria, risulta una percentuale di suicidi di donne altissima. E ricordiamo, nel valutare le percentuali, che le donne sono sottodichiarate alla anagrafe sia come atto di nascita che come atto di morte, che i tentati suicidi non vengono calcolati, non vengono calcolati i suicidi mancati (ad esempio gettarsi dalla finestra se non si muore sul colpo) e altri vengono simulati invece come

« morti accidentali ». Diffusissimo risulta pure l'infanticidio (da parte delle madri non sposate) che accanto al pure diffusissimo aborto (p. 169) contribuisce all'unico modo conosciuto di controllo delle nascite.

27. La donna algerina è costretta a sposarsi quando e con chi decidono i genitori. E questo vale anche per quella infima minoranza « colta » che raggiunge qualche corso universitario. Ma teniamo presente che la regola è ritirare le donne dalle scuole — quelle che ci vanno — dopo il II corso elementare. Oggi quest'infima minoranza che, oltre al corso universitario, ha raggiunto anche qualche pillola anticoncezionale, ha scoperto un uso tutto specifico della pillola e del matrimonio: poiché non c'è il potere di resistere alla prima costrizione al matrimonio, queste donne si sposano, con le pillole possono facilmente fingersi sterili, la qual cosa nel giro di brevissimo tempo le porta al ripudio-divorzio, in tal caso agognato.

28. Ma per la massa delle donne algerine l'uso del divorzio su iniziativa propria ha ben poche possibilità di riuscita, oltre che per le condizioni materiali in cui vivono, per il fatto che moltissime non sono state dichiarate alla nascita. La « civiltà » algerina infatti tanto quanto considera la donna preziosa come bene altrettanto la considera inesistente come persona.

29. Discorso di Boumedienne agli studenti volontari per il servizio, in « Moudjahid », 22 luglio '72.

30. Per la situazione ospedaliera e i casi di lesioni ostetriche, vedi Ministère de la santé, *Tableaux de l'économie algérienne*, Alger 1970, pp. 82-83.

31. Al di qua del Mediterraneo anche il nostro Togliatti aveva avuto molta « fretta di conquistare le donne » (Discorso di Togliatti alla Conferenza dell'Udi del 1946).

32. Y. Courrière, *La guerre d'Algerie*, tome II, *Le temps des leopard*s, Fayard, Paris 1969.

33. La prima ondata si può calcolare dal '35 alla seconda guerra mondiale.

34. L. Fortunati, *op. cit.*, chiarisce, relativamente al caso italiano, come il passaggio dalla famiglia patriarcale contadina alla famiglia nucleare urbana sia il prodotto non solo della disgregazione di un certo tipo di famiglia da parte del capitale ma delle donne stesse.

35. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 231.

36. Per i dati confronta: Ocde, *Labor Force Statistics*, Paris 1970, pp. 96-97.

37. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 230.

38. Cfr. B. Groppo, *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania occidentale*, in: *L'operaio multinazione in Europa*, *prec. cit.*

39. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 231.

40. Vedi sull'argomento *Foreign Labor in Nazi Germany*, cit.

41. Durante la guerra venne anche usato il lavoro forzato di donne inviate dall'Est oltre che, come noto, delle donne ebreo, zingare e politiche.

42. Cfr. B. Groppo, *op. cit.*

43. Cfr. B. Groppo, *op. cit.*, tab. n. 4.

44. A tale proposito si parla sempre di novità in senso relativo. Scavando le fondamenta si scopre sempre che ogni settore industriale si è basato su un larghissimo impiego della forza-lavoro femminile e giovanile. Vedi per il caso italiano Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

45. E. Sullerot, *op. cit.*, p. 231.

IV. Gli anni Sessanta approfondiscono le linee tracciate dai processi precedenti. La giovane classe operaia è figlia del rifiuto, della ribellione, delle lotte delle donne proletarie dietro di essa

Con gli anni Sessanta, complessivamente si massifica e si omogeneizza su scala sempre più vasta quel tipo di cammino che le *donne* hanno iniziato dal dopoguerra come rifiuto a funzionare quali appendici a piani di sviluppo che le vogliono garanti di prole numerosa, ancorate a lunghe ore di lavoro in casa e in campagna, e in fabbrica, e in ufficio, vincolate e ghettizzate in situazioni di dipendenza personale. La brusca flessione del saggio di natalità a partire dal '64 è quasi la prova fotografica della capacità di controllo ormai assunta dalle donne nei confronti della procreazione. A livello europeo, come dicevamo fin dall'inizio, la cosa non è essenzialmente frutto della divulgazione di anticoncezionali, e la novità consiste nel fatto che la caduta della natalità si sviluppa proprio nei ceti che prima riuscivano meno a controllarla.¹ E abbiamo visto come tale caduta più che come « evento » da collegarsi a tal o tal altro fattore sia invece un momento di potere che le donne hanno costruito. Un momento costruito attraverso un processo di lotta emergente già dall'immediato dopoguerra e teso a distruggere l'« arretratezza » complessiva entro cui ogni governo post-guerra o post-rivoluzione² ha sempre voluto confinare le donne. Un momento di potere che diviene sempre più una leva di potere per contrarre una nuova qualità di vita.

Con gli anni Sessanta si accentua a livello europeo la stretta contro le donne presente nel cuore dei pianificatori fin dall'inizio dell'integrazione.³ Ma lo strumento portante di tale

integrazione, l'emigrazione, si rivela a doppio taglio fino in fondo. E non solo in quanto l'emigrante è divenuto vettore di insurrezione — cosa abbastanza nota — ma in quanto, come dicevamo, *l'emigrazione ha ormai radicalizzato in modo definitivo quelle forze centrifughe*, delle donne e dei giovani (e non vogliamo dimenticare gli anziani, anche se in Italia, in questo momento, è molto difficile gridare « potere grigio »),⁴ che sempre più pretendono una certa qualità di vita ad ogni costo.

Piuttosto, se una discriminante ancora funziona a favore dell'integrazione europea, ma non più troppo largamente durante gli anni Sessanta, questa è la discriminante fra le aree dove la donna può gestire totalmente o parzialmente un salario, le rimesse degli emigranti o addirittura, proprio a causa dell'emigrazione, dei soldi propri, e le aree dove questo non avviene.

In queste ultime aree, nella misura in cui non gestire un salario, rimanda all'assenza del salario stesso (la sopravvivenza è basata su proventi agricoli o espedienti) e a una totale dipendenza della donna, prima dagli uomini della famiglia, e poi dalle donne più anziane, l'emigrazione di alcuni uomini, a partire dai più giovani non responsabili del mantenimento della comunità, non colpisce ancora una certa stabilità della comunità stessa. L'esempio dell'Algeria, di cui abbiamo parlato, è tipico al proposito. Diverso, abbiamo detto, è il caso del meridione italiano che è già in una situazione più spuria, con isole di industrializzazione, e all'interno di un paese industrializzato. Nel meridione italiano, non a caso, è possibile un abbandono della campagna, da parte delle donne giovani, impensabile in Algeria.⁵

E se queste donne giovani arrivano alla conclusione che è meglio cercarsi autonomamente una dote, perché i soldi dalla Germania non arrivano più, qualunque siano le loro decisioni, si muoveranno in un contesto nettamente diverso dalle donne algerine.

Non solo. Ma, nella prospettiva entro cui fin qui abbiamo letto il processo dell'autonomia femminile, più o meno scandito ancora su delle scelte mediate, e abbiamo cercato di coglierne, a determinati momenti, il rapporto con il movimento della classe operaia maschile, un altro fatto ci pare da mettere in luce fino in fondo. Proprio perché, a nostro avviso esso è radicalmente legato all'ondata di lotte operaie che emerge negli ultimi anni Sessanta. Questo fatto è *l'uso diverso* del salario (o delle rimesse) che la donna riesce a imporre all'interno della famiglia dove gli anziani non ci sono o dove gli anziani non riescono più a subordinare la donna al loro comando. Le mogli degli italiani che sono andati in Germania, e accanto a loro le mogli degli operai che lavorano a Napoli o a Gela, pretendono sempre più di *amministrare le rimesse o la busta paga* che il marito porta a casa, o addirittura i soldi propri *investendo nei figli quello che gli anziani avrebbero risparmiato o investito nella terra*. Noi diciamo allora che il giovane proletario del Sud, che durante gli anni Sessanta va alla Fiat, ha *incorporato questo investimento* e con esso la pretesa per un tenore di vita più alto da non pagarsi « gradualmente ». E con questo non vogliamo disconoscere la novità di ribellione di cui ogni nuova generazione, di operai o di studenti, è portatrice.

Ma tale ribellione non passa solamente e semplicemente per un diretto confronto del giovane con ciò che sta fuori della casa, fuori della famiglia. Passa altrettanto per determinati livelli di disgregazione della famiglia. Dobbiamo in questo senso continuare un discorso nuovo⁶ sulla famiglia. Dobbiamo cioè guardare all'erosione del senso dell'autorità che *nella famiglia proletaria stessa* si manifesta particolarmente negli anni Sessanta, e mettere questo fatto in relazione alla *gestione del salario maschile da parte delle donne*. Gestione che, proprio dal dopoguerra in poi, attraverso l'integrazione europea e il processo complessivo dell'emigrazione su cui tale integrazione si fonda, e attraverso il processo di inurbamento condotto in

ogni paese principalmente dalle donne, avviene *da parte di strati proletari di donne sempre più larghi*. Tale gestione, accanto alla possibilità di un salario proprio femminile più o meno « clandestino », ma spesso unico sostegno dell'intera famiglia (lavoro a domicilio, part-time, a cottimo, stagionale ecc.) determina un maggior potere della donna nei confronti dell'uomo e conseguentemente un *diverso rapporto* dei figli col padre e con la madre, un certo livello di *crisi dell'autorità*. In paesi come l'Italia, durante gli anni Quaranta e Cinquanta, senz'altro *determinati strati di donne proletarie sono passate per la prima volta a gestire un salario*. L'emigrazione non potrà colpire queste donne come potrà colpire invece durante gli stessi anni le donne di paesi come l'Algeria. Cioè per le une l'emigrazione catalizzerà dei processi di autonomia. Per le altre, nel breve periodo almeno, deteriorerà ulteriormente la situazione. Per i *paesi* invece ad *alta occupazione femminile* la *disgregazione della famiglia*, e, derivatamente, una maggior insubordinazione dei giovani nella fabbrica e fuori dalla fabbrica sarà piuttosto il risultato delle tensioni che il lavoro della donna, in casa, e quello fuori casa, provocano.⁷ Nell'un caso e nell'altro comunque la giovane classe operaia che, prima in Italia (Torino, Piazza Statuto, nel '62), poi a livello europeo, determinerà un intero nuovo ciclo di lotte, è figlia del progressivo rifiuto, della ribellione, delle lotte delle donne proletarie dietro di essa.⁸

Abbiamo detto: *gli anni Sessanta non faranno che peggiorare la stretta anti-donna* già presente nel cuore dei pianificatori europei fin dagli inizi dell'integrazione. Aggiungiamo: le grosse lotte operaie resero più determinato tale atteggiamento.

Per il caso italiano ricordiamo, o meglio chiariamo, visto che la sinistra non l'ha detto mai, che le espulsioni seguenti il '62 furono espulsioni di donne. E che le espulsioni non sono ancora finite. Da allora ad adesso abbiamo solo raggiunto un milione in più di « disoccupate ».⁹

Per il caso europeo, ripercorriamo in breve i paesi già presi

in considerazione.

La Germania comincerà, dopo il '60, un tipo di sviluppo ad alto investimento di capitale e con processi di razionalizzazione del processo produttivo.

Con tale sviluppo la situazione del lavoro esterno femminile peggiorerà ulteriormente.¹⁰

Le espulsioni di donne dalle fabbriche allargheranno il sottobosco lavorativo dei lavori part-time, lavori a cottimo, a tempo determinato ecc. Basti dire che dal '61 al '71 le donne che lavorano a tempo parziale aumenteranno dell'83% raggiungendo i 2,3 milioni.¹¹

Le donne immigrate saranno occupate o come non qualificate (60%) o come semi-qualificate (1/3).¹²

In Francia dal '62 al '68 le percentuali di donne occupate nei nuovi settori industriali considerati variano nel modo seguente: nelle costruzioni elettriche da 114.000 a 126.600 (+11,1); nell'industria chimica da 104.500 a 119.440 (+14,2); nell'industria alimentare da 126.100 a 137.000 (+8,6); nell'industria meccanica da 194.220 a 202.160 (+4). Si tratta in ogni caso di cifre che non « femminilizzano » un settore.¹³

Nel 1970 ancora Christiane Gilles al IV Convegno nazionale della Cgt sulla manodopera femminile dichiara: « *Le seconde chiffre, celui de 33% que j'ai évoqué, est l'écart des salaires réels entre les hommes et les femmes... En 1945, les coefficients de l'ouvrière mécanicienne de l'habillement étaient égaux à ceux de P.1 et P.2 de la métallurgie. Ils sont aujourd'hui loin de compte. Les minima horaires étaient de 3,93 francs et 4,10 en mai dernier* ».¹⁴

Quanto alle *donne emigrate*, in particolare algerine, bisogna tener conto che attorno al '62-63 provvedimenti di « politica monetaria » vietano agli algerini di lasciare l'Algeria con più di dieci franchi, la qual cosa costringe una volta di più ad avere persone (uomini con dietro donne) cui riferirsi in Francia prima ancora di partire.

Dal '67 ulteriori restrizioni vietano agli algerini emigrati di mandare franchi in Algeria. E questo peggiora ulteriormente anche la situazione delle donne in Algeria, che sono impedito — quelle che ricevono soldi dagli emigrati — di acquistare beni di una certa consistenza, beni appunto che si possono comprare solo con i franchi.

Dopo la guerra di Liberazione l'emigrazione algerina si modifica nel senso che emigrano piccoli nuclei familiari e addirittura *donne sole* che non accettano né la campagna né il cucinino separato dagli uomini in città come i fautori del « socialismo islamico » pretenderebbero. Si tratta, per il caso di donne che se ne vanno da sole, per lo più di donne non proletarie che riescono a sbarcare in Francia con un passaporto da turismo o per ragioni di studio. *In Francia, non potendo, a differenza degli uomini, fare riferimento alla comunità algerina* che non ammette donne se non sotto la tutela di qualche uomo, finiscono nel migliore dei casi cameriere, nel normale dei casi prostitute. Le emigrate proletarie algerine, tunisine, marocchine, turche, jugoslave, portoghesi diventano *cameriere o operaie meccaniche ai posti più dequalificati*.

1. Cfr. nota 9, cap. I.
2. Alludiamo qui specialmente al caso algerino su cui torneremo.
3. Cfr. nota 9, cap. III.
4. Cfr. L. Fortunati, *op. cit.*
5. Non che questo « abbandono » non avvenga anche in Algeria, sia come fuga dalla campagna che come fuga dal tetto coniugale. Sono fughe disperate nel tentativo di mimetizzarsi ad Algeri come donna di servizio in casa di europei. Ma regolarmente, secondo la regola della *Ta'a*, la polizia riconduce la donna a casa. Cfr. Yussef El Masry, *op. cit.* ultimo capitolo.
6. Diciamo « continuare un discorso nuovo » perché l'angolazione di tale discorso è cominciata, negli ultimi anni Sessanta (Usa) primi anni Settanta (Europa), col Movimento Femminista a livello internazionale. Sociologi e politici hanno in quegli anni solo gettato ulteriore fumo sull'argomento; cfr. inoltre M. Dalla Costa, « Quartiere, Scuola e Fabbrica dal punto di vista della donna », in *L'Offensiva*, Musolini, Torino 1972.
7. M. Dalla Costa, *Quartiere, Scuola e Fabbrica dal punto di vista della donna*, cit. p. 21.
8. M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale* (con *Il posto della donna* di Selma James), Marsilio, Padova 1° ed. 1972, 3° ed. 1974, p. 41: « Nelle fabbriche i giovani rifiutano la guida dei più anziani e sono la punta di diamante delle rivolte sociali. Nelle metropoli le generazioni uscite dalla famiglia nucleare hanno prodotto i movimenti studenteschi e giovanili in genere che hanno cominciato a scuotere l'assetto del potere costituito. Nel terzo mondo i giovani disoccupati sono spesso nelle strade prima della classe operaia organizzata nei sindacati ».
9. Dal Bollettino mensile Istat, marzo 1972, risulta che alla data dell'indagine le persone non appartenenti alle forze di lavoro in età 13 Ω sono risultati pari a 21.754.000: 16.168.000 femmine contro 5.586.000 maschi. Delle femmine 10.701.000 cioè il 49,1% sono casalinghe. Più specificamente nel 1970, delle donne occupate, il 22% lavora nell'agricoltura e quasi tutte sono sposate e non giovani. Delle altre, il 45% lavorano nei servizi (sposate e non, giovani e non giovani) e il 33% nell'industria. Vedi anche, per un confronto con la situazione inglese. M. Pia May, *Il mercato del lavoro femminile, espulsione o occupazione nascosta femminile*, in « Inchiesta », anno III, n. 9, gennaio-marzo 1973, pp. 27-37.
10. Vedi in generale Ocde, *Labor Force Statistic*, Paris 1970.
11. Cfr. B. Groppo, *op. cit.*
12. *Ibidem*.
13. F. Lantier, *op. cit.*, tab. XIII, p. 45. Più in generale vedi Ocde, *Labor Force Statistics*, Paris 1970.
14. M. F. Mouriaux, *op. cit.*, p. 150

V. Dopo il '68 gli anni Settanta. Le donne aprono la contrattazione sulla riproduzione. Quando la comunità di emigrati non deve più riprodursi

Dal '68 in poi, come dicevamo, *l'investimento* che le donne dell'area europea, compresa l'area del meridione italiano, *hanno posto nei figli*, l'innalzamento della qualità di vita dei figli dietro la spinta ancora più sotterranea ad innalzare in qualunque modo la propria qualità di vita, si rivela proprio nel *potenziale di lotta che la classe esprime a livello europeo*.

Dopo quelle lotte c'è un ulteriore arresto del flusso italiano¹ e uno spostamento verso l'alto degli italiani nella scala dell'occupazione degli emigrati. Da allora aumenta piuttosto, ed è destinato ai posti più dequalificati, il flusso della fascia mediterranea: turchi, greci, algerini, tunisini, marocchini, spagnoli, portoghesi, ecc.

Il gradualismo comunque non ha mai contraddistinto la storia della classe. E seppur lontano dal voler forzare conclusioni trionfalistiche non c'è chi non veda come l'afflusso di emigranti di questi ultimi anni abbia garantito più il *ghost of revolution*, come apertamente si legge sul Financial Times,² che la pace sociale.

Si tenta allora seppur molto limitatamente di scoprire una fascia di forza-lavoro, più debole, più ricattabile dell'emigrato maschio da qualunque terra provenga, *le donne*. Ma proprio qui è il problema degli anni Settanta. Questi sono ormai gli anni in cui il cammino delle donne è arrivato alla svolta più scoperta, è arrivato a costituirsi anche in Europa, oltre che negli Stati Uniti, come movimento di massa, portatore dell'interesse delle donne a una autonomia di vita non più pagata né

al costo della casa né al costo della fabbrica.

Se gli uomini sono sempre meno piegabili alla disciplina di fabbrica, saranno più piegabili le donne emigrate? Anche qui non vogliamo ignorare la differenza di potere che esiste all'interno della classe, e più pesantemente all'interno delle fasce di emigrazione. Ma, per la direzione di marcia di cui abbiamo visto protagoniste le donne delle aree più « sviluppate » e meno « sviluppate » non ci pare che quest'uso possa costituire un piano europeo di lungo periodo. In mezzo alle più o meno consuete immagini di « tigri di carta » e di « elefanti selvaggi », l'immagine che il gioco capitalistico ci suggerisce in tal caso è quella del « gatto che si mangia la coda ».

Dal punto di vista del problema che i pianificatori europei vanno ad affrontare, sembra un po' quello della « quadratura del cerchio ».

In Germania, in Francia e in Italia (alla Fiat dopo il '69) si tentano ulteriori immissioni di donne, specificamente emigrate, per sostituire determinate sezioni nelle fasce di emigrati che si sono dimostrati non più irregimentabili nella disciplina di fabbrica. Nella più lontana Svezia, alla Saab's Scania's di Sodertalje cui si può paragonare solo la Fiat di Cassino, non mancano addirittura esempi « stellari »³ di ristrutturazione di mansioni della catena per adattare a casalinghe anche anziane. Contemporaneamente però le donne europee si mostrano sempre meno disposte ad accettare il lavoro domestico (come lavoro di riproduzione gratuito) ed a sommarlo al lavoro di fabbrica, e sempre più decise invece a rifiutare e a far costare tale lavoro di riproduzione. Da un lato, come si è cercato di evidenziare nel corso di tutto questo lavoro, lo sviluppo capitalistico è necessariamente basato su determinati livelli di riproduzione che devono essere continuativamente garantiti e che fino ad ora hanno causato allo stato costi pressoché irrilevanti. Dall'altro le donne hanno da tempo mosso l'attacco proprio a partire dalla riproduzione. Se è vero quindi che lo stato riesce ancora in questo mo-

mento a ricattare attraverso il lavoro di fabbrica e di casa, gli strati politicamente più deboli di donne, è anche vero che lo stato già da adesso si trova a dover rispondere, in tutta l'area europea che siamo andati considerando, alla pretesa delle donne di rovesciare sullo stato il costo della riproduzione. Basti citare, fra gli esempi più significativi, la proposta in Francia, da parte dell'Unaf (Union National Associations Familiales) di un salario per il lavoro domestico pari al 50% dello Smic (salario minimo operaio), tassabile e da considerarsi come salario a tutti gli effetti.⁴ Proposta su cui esponenti del governo si sono già dichiarati favorevoli. Basti pensare in Italia all'istituzione, anche se non ancora a livello nazionale, dell'assegno mensile « omofamiliare »⁵ di lire 50 mila per retribuire il lavoro domestico della donna che si riprende in casa, anziché lasciarlo alle istituzioni, un congiunto handicappato. Basti pensare in Italia ancora ai progetti di legge in corso di trattazione, sugli aumenti degli assegni familiari che, se non « salariano » certo il lavoro domestico, costituiscono un indice abbastanza notevole del fatto che la riproduzione è ormai un terreno in contrattazione.

Prima di concludere vanno spese ancora alcune precisazioni per la Gran Bretagna, paese che solo recentemente è entrato nell'integrazione europea e che rimane primariamente legato ad un circuito statunitense di capitale. Cosa che spiega alcune corrispondenze per quanto riguarda la politica dell'occupazione femminile e demografica. Abbiamo già avuto modo di dire della sua tradizione di alto impiego di manodopera femminile. Negli anni Settanta, mentre il governo sollecita e finanzia studi approfonditi sulla condizione femminile e relativo livello dell'occupazione, le commissioni parlamentari e governative costituite a tal fine, raccomandano la massima flessibilità nella organizzazione del lavoro « in modo che le donne possano scegliere fra tempo pieno e tempo parziale »; raccomandano « la rapida espansione di asili e asili-nido con orari flessibili e riaggiustabili agli orari della madre » (che dovrebbe andare a la-

vorare) e mense che forniscano « il pranzo ai ragazzi e bambini, la cui madre è al lavoro, anche nei giorni e periodi di vacanze scolastiche » (corsivo nostro); raccomandano infine che il « Ministro della Pubblica Istruzione abbia regolari contatti con le organizzazioni di donne » (corsivo nostro); e che infine si svolga « un'adeguata inchiesta sull'entità e le condizioni in cui si è svolto il lavoro a domicilio » (che evidentemente non è una piaga solo mediterranea)⁶. È impensabile d'altronde per il governo britannico, qualunque siano i risultati delle inchieste delle commissioni governative, impiegare le donne inglesi al posto degli antillani o africani o indiani o pakistani nelle fabbriche. Le donne inglesi hanno già dimostrato una notevole resistenza ad occupare i posti discriminati che di volta in volta si è cercato loro di attribuire. Non è pensabile che accettino ora molto tranquillamente i posti di segretaria, di dattilografa ecc. cui alludono abbastanza apertamente i nuovi discorsi⁷ sulla necessità di un più largo impiego delle donne che hanno raggiunto un certo livello di qualificazione. Anche in Inghilterra, anzi principalmente in Inghilterra, la lotta sul costo della riproduzione, la lotta sul salario per il lavoro domestico è cominciata, ed ha già trovato momenti di organizzazione nazionale attraverso la campagna sostenuta dalle donne inglesi per le Family Allowances.⁸ Non solo il governo ha dovuto abbandonare il progetto di togliere le Family Allowances (unico denaro che le donne ricevevano direttamente in mano propria) ma ha dovuto affrontare la crescita di un movimento che con questo primo livello organizzativo ha aperto irreversibilmente la lotta e la contrattazione sulla riproduzione.

La comunità di emigrate e di emigrati d'altronde ha raggiunto livelli di sovversività già troppo alti perché sia possibile pensare ad un uso delle emigrate contro gli emigrati.

Il livello dell'occupazione salariale delle donne emigrate infatti è molto alto e per di più all'interno di un mercato del lavoro rigidamente diviso per linee di sesso.

Il livello di sovversività della classe operaia emigrata in Gran Bretagna è stato innalzato dalle nuove generazioni di operai, i figli e le figlie degli emigranti Neri, e particolarmente le figlie. Sia giovani donne che uomini nati o cresciuti in Gran Bretagna sono alquanto più liberi da illusioni circa la possibilità di salire nella gerarchia della forza lavoro, illusioni che i loro genitori magari potevano avere nutrito provenendo da aree sociali in cui un qualunque salario era già una vittoria.

Ma la stabilità di un lavoro salariato ha provvisto la seconda generazione di un livello di potere nuovo per rompere la stabilità. L'atteggiamento di questi giovani nei confronti del lavoro salariato è quello stesso della corrispondente generazione a livello internazionale reso ancora più acuto dal razzismo del mercato del lavoro che essi sempre più largamente rifiutano. E da una tradizione di lavoro schiavistico che non distingue tra caporeparto e sovrintendente agli schiavi. Ciò che è specifico delle donne è il rifiuto dei confini e delle restrizioni della vita familiare che il salario dei genitori costituisce e richiede. La loro violenza contro il lavoro di scuola e di fabbrica non ha raggiunto il livello di quella dei ragazzi, ma la violenza che esse sono preparate ad affrontare di fronte a madri e padri che vorrebbero inchiodarle alla « rispettabilità » e stabilità della famiglia, violenza che esse spesso devono affrontare sole nell'isolamento della casa, residua sempre meno terrori per loro. Come al solito quando si tratta di donne, le loro lotte per una propria autonomia proprio perché sono isolate, sostenute solo da un ristretto giro di amici, e non richiedono necessariamente uno scontro con la polizia (ruolo questo assunto spesso dal padre o dal padrigno) restano nascoste e il Movimento nero non ha mostrato nei suoi obiettivi o nella sua organizzazione di fidarsi della autonomia femminista. Il risultato tuttavia si comincia a vedere nella crescente consapevolezza dei genitori che i loro propri interessi possono essere difesi attraverso il sostegno che essi danno negli scontri fra polizia e gioventù nera e tra la scuola e la gioventù nera.

I giovani uomini emergono come protagonisti; la lotta delle giovani donne rimane sotto la superficie ma efficace.

Spesso l'uomo delle Antille, comprendendo che non era in grado di sostenere la famiglia, in passato è fuggito in Gran Bretagna abbandonando moglie e figli. D'altro lato, donne sono andate molto lontano da casa per trovare l'autonomia di un proprio salario con o senza uomo. E quando hanno trovato una sistemazione sono loro a mandare i soldi per far venire i loro figli. In questa situazione la crisi dell'autorità non necessita di processi molto lunghi. Il governo britannico, mentre da tempo pone misure limitative all'emigrazione, negli anni Settanta in particolare ha promosso la esclusione di questi figli, e con l'attacco alla natalità nera ha incoraggiato autonome ma alquanto larghe iniziative da parte della professione medica di sterilizzare donne nere. *Corrispondentemente* all'indirizzo assunto e ai mezzi usati dagli *Stati Uniti* fin dagli *anni sessanta* nei confronti dei Neri all'interno del paese e nei confronti del cosiddetto Terzo Mondo. Quando l'emigrazione non funziona più, meglio esportare il capitale. Ma le giovani e i giovani del Terzo Mondo non sembrano disposti a riceverlo in modo tranquillo.

1. Il primo blocco possiamo considerarlo già dopo il '62.
2. *Europe Keeps revolution at bay*, in «Financial Times», 28 febbraio '73: «the spectre of revolution this ghost... moves about from place to place, visiting even the Netherlands, but it is *fondest of all of Italy*... What is important is that is quite apparent that a great many of our leaders, in industry, the trade unions, and the Government itself is aware, some consciously, others only vaguely, that Western society is in a more fragile state than it has been at any time since the war».
3. Alludiamo alla struttura del montaggio. Leggiamo sul «Financial Times» del 12 marzo del '73. *Car Plants without mass disaffection*, «The assemblers, all housewives with no previous factory experience, work in groups of three». L'esempio comunque lascia il tempo che trova.
4. *Les Femmes au foyer*, in «Le Nouvel Observateur», 4-10-1973.
5. Tale assegno, precisiamo, istituito dalla amministrazione provinciale in alcuni centri emiliani, ufficialmente è destinato al congiunto handicappato nei confronti del quale dovrebbe svolgere la funzione terapeutica di non farlo sentire «di peso» o «a carico» della famiglia nella quale rientra. Ufficialmente si ignora il fatto che tale «rientro» passa direttamente attraverso un aggravamento del lavoro domestico della donna, che le 50.000 lire mensili sono ben lontane dal «retribuire».
6. Vedi in proposito Her Majesty's Stationery Office, *Sixth Report from the expenditure committee, session 1972-73, The employment of women*.
7. Basti sfogliare il «Financial Times» e «Le Monde» del 1973.
8. Per una breve storia della lotta sulle Family Allowances in Inghilterra vedi Suzie Fleming, *The Family Allowance under attack*, Falling Wall Press, Bristol 1973; *Hands off our Family Allowances, What we need is money*, Crest Press, London 1973.
Per la prospettiva in cui tale lotta si inserisce — la lotta sul salario al lavoro domestico — e il suo rapporto con le lotte sulla casa e con le lotte delle donne che fanno le pulizie di notte, vedi «Radical America», vol. 7, nn. 4 e 5, luglio-ottobre 1973, Cambridge, Mass., da p. 131 a p. 192. L'intero numero raccoglie complessivamente il dibattito attorno al salario per il lavoro domestico in Italia, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Leopoldina Fortunati
La famiglia: verso la ricostruzione*

* Questo articolo anticipa alcune formulazioni relative alle lotte delle donne in Italia negli anni della guerra e primo dopoguerra. Lo sviluppo ulteriore di questo discorso relativamente agli anni '50 e '60 si trova nell'articolo *Le donne contro la famiglia* in via di pubblicazione.

I Famiglia e fabbrica: verso quale ricostruzione?

« Il periodo clandestino, il sabotaggio... è un periodo finito. Credo sia doveroso ricordare l'opera coraggiosa di tutti. Dal direttore all'ultimo di noi; dunque, occorre lavorare e attenersi ognuno alle istruzioni dei nostri capi i quali hanno ciascuno la loro parte di responsabilità nella produzione. Naturalmente essi non dirigeranno da despoti, ma daranno la loro attività necessaria, mantenendo la disciplina con equità e buon senso... Noi confidiamo nell'opera di coloro che sono qui preposti... Ricordiamoci che i capi sono necessari. *Ognuno ha casa, ha una famiglia, e se l'autorità paterna che talvolta si manifesta con dei meritati scapaccioni dovesse venir meno, la famiglia andrebbe a rotoli* » (n.d.r. corsivo nostro).¹ Questo si scriveva, sotto la voce « disciplina » in un documento ciclostilato, diffuso nelle sezioni Fiat, che riportava il resoconto di una riunione dei comunisti del Cln del 2 maggio 1945 (Sima). Il ciclostilato in questione rivolto agli operai Fiat, esprimeva in modo incisivo la linea politica che la direzione del Pci avrebbe articolato e imposto nel dopoguerra innanzitutto all'interno del partito, passando anche attraverso la caccia al « rosso », per dirla con le parole del Montaldi, e poi al movimento nel suo complesso. La parola d'ordine della ricostruzione da parte del partito e del sindacato si stava già traducendo in fabbrica nell'accorato appello rivolto agli operai per il rilancio della produttività e per il ristabilimento della disciplina e dell'obbedienza al comando. Per rendere più credibile e completo tale appello non si esitava a chiamare in causa anche l'altra fabbrica, la

famiglia, dove agli operai stessi era aperta la carriera di capetti, di controllori del lavoro delle operaie della casa.

L'« indovinato » paragone della gerarchia della fabbrica con la gerarchia della famiglia, la dimostrazione « lampante » che, così come nella famiglia, anche nella fabbrica, se non c'è un preciso comando, più o meno paternalistico, più o meno autoritario, tutto va a rotoli, *puntava* proprio sulla fondamentale contraddizione di classe dell'operaio. « Ricordiamoci che i capi sono necessari », ma ricordiamoci anche che noi operai, se siamo comandati in fabbrica, in casa siamo noi a comandare. E ci puntava, invitando gli operai a consolidare la stratificazione di potere dentro la classe, cioè il loro potere di salariati sulle non salariate, il loro compromesso di potere col capitale nella mediazione del comando sugli strati più deboli della classe stessa.

Ma parlare in questi termini della famiglia operaia nel '45 era invocare un'immagine oleografica allo stesso modo che alludere alla capanna dello zio Tom negli Stati Uniti dopo la Guerra civile. Questo tipo di famiglia era in via di estinzione: la guerra infatti, e questo è vero in misura più o meno diversa per tutti i paesi europei, aveva talmente lacerato il tessuto della riproduzione di classe che era saltata in modo irreparabile per le donne la « convenienza » a sacrificarsi per l'interesse familiare. In questo senso il tipo di famiglia pre-guerra era rimasto abbastanza sepolto sotto le macerie. O meglio ciò che di essa sopravviveva, sopravviveva minata da un morbo che si sarebbe rivelato inesorabile: la lotta sempre più massificata e incalzante delle donne contro ciò che per esse la famiglia capitalistica rappresentava allora in termini di lavoro non pagato, dipendenza personale da un uomo, disciplina familiare, oppressione e isolamento.

1. Liliana Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi, Torino 1971, pp. 117-118, nota 3. Mentre così virilmente ci si rivolgeva agli operai, alle donne, eventuali destinatarie di questi « meriti scapaccioni », il discorso veniva fatto in termini molto più mistificati. Emblematico è l'enciclico slogan lanciato da Togliatti alla prima conferenza dell'Udi nel '45: « La famiglia deve essere un centro di solidarietà umana elementare », a cui prudentemente seguiva la precisazione: « siamo contrari a porre qualsiasi problema che tenda a rompere o affievolire l'unità familiare » (vedi Sezione Centrale Scuole del Partito del Pci (a cura della), *I Comunisti e la famiglia 1945-1974*, 1974, p. 13).

Slogan a cui fa riscontro questo imperioso appello rivolto alle masse femminili: « Chiediamo alla donna di svolgere il lavoro necessario per la difesa della famiglia . . . Siamo contrari come Partito a ogni misura che possa indebolire questo elemento di organizzazione della società che è la famiglia e che tanta importanza assume nell'attuale stato di decomposizione e corruzione ». Cfr. Gaspare De Caro, *Gaetano Salvemini*, Utet, Torino 1970, p. 421.

II La guerra come attacco al valore della forza-lavoro nel suo complesso

Perchè la II guerra imperialistica ha indotto una svolta determinante nell'organizzazione capitalistica della famiglia non solo italiana ma europea?

Questa è la questione di fondo a cui è necessario rispondere per riuscire poi a interpretare la direzione di marcia delle lotte femminili, che proprio a partire dalla guerra si sono innescate dentro e contro la famiglia con una qualità nuova d'attacco. Dentro queste lotte le donne hanno espresso dei comportamenti massificati e omogenei di autonomia da ogni piano di ricostruzione capitalistica che pretendesse di ancorarle a lunghe ore di lavoro anzitutto domestico e a pesanti livelli di disciplina familiare e di isolamento sociale.

Ma per dare una risposta adeguata a tale questione vanno prima di tutto svolte delle considerazioni generali su che cosa ha rappresentato dentro la lotta di classe la II guerra. All'interno di queste considerazioni, va ulteriormente preso in esame che cosa essa in particolare ha significato per le donne.

Come osserva Mariarosa Dalla Costa in *Riproduzione e emigrazione*, la seconda guerra ha rappresentato anzitutto *il più pesante attacco al valore della forza-lavoro nel suo complesso*: si è trattato di un attacco generale al suo costo, alla sua quantità e alla qualità. La svalorizzazione della forza-lavoro va quindi letta nelle varie articolazioni: dall'abbassamento vorticoso dei salari reali, al suo violento assottigliamento numerico, al pesante deterioramento delle condizioni di vita.

Cercheremo qui di analizzare separatamente questi tre aspetti,

anche se, ovviamente, essi si intersecano di continuo perchè attacco al costo della forza-lavoro significa allo stesso tempo attacco alla qualità della forza-lavoro stessa, ecc. In ogni caso, abbiamo valutato che prenderli in esame in modo separato ci permette di cogliere più puntualmente la complessità e la profondità dell'attacco antioperaio che il capitale ha sferrato con la seconda guerra imperialistica.

Cominciamo dall'andamento dei salari reali. Il salario reale del '45 arriva a rappresentare, come ricorda il Gobbi, solo il 22% di quello del '13. È questo un attacco che supera di gran lunga il pur pesante attacco antioperaio sferrato dal capitale in occasione della « grande guerra ».

Secondo le statistiche ufficiali l'indice dei salari reali decresce, fatto uguale a 100 l'indice del 1914, da 124 nel 1922 a 101 nel 1939, a 27 nel 1944 e che gli stipendi reali scendono da 93 nel 1922 a 96 nel 1936, a 10 nel 1944.¹ (Anticipiamo subito però che a questo abbassamento del salario si contrappongono da parte proletaria certe controtendenze di difesa del livello di vita che sfuggono a una contabilità capitalistica).

All'interno di questo attacco generale al salario va aggiunto che la discriminazione e la differenziazione salariale tra le varie sezioni di forza-lavoro, già molto profonde prima della guerra, durante la guerra continuano, anche se con alterne vicende. Infatti le sezioni di forza-lavoro più discriminate, le donne e i giovani, sono in continua ebollizione e lottano duramente contro le pesanti discriminazioni salariali cui i padroni e i sindacati pretendono con scuse speciose di assoggettarli. Se esaminiamo infatti alcune paghe orarie nelle industrie metalmeccaniche di Milano nel 1938, scopriamo che un manovale comune percepiva un salario pari al 65% di quello di un operaio specializzato, e che la paga minima di una donna, compiuti i 18 anni, ne rappresentava solo il 38%. E questo in un settore avanzato, perché se andiamo a vedere la paga oraria di una donna, di età superiore ai 18 anni, operaia comune, nella trattura della seta, scopriamo che rappresentava la metà del-

la paga più bassa del settore metalmeccanico.² Osservando invece le paghe orarie alla Caproni (Milano) nel gennaio del '44 troviamo che un operaio specializzato guadagnava L.7,50 rispetto alle 5,50 di un manovale comune, alle 4,00 delle donne addette alle macchine, alle 3,50 delle donne addette alle pulizie e alle 2,50 dei ragazzi.³

« Quanto ai salari ufficiali agricoli per lavori avventizi, basterà ricordare che nel 1941-42 un ragazzo apprendista dell'industria guadagnava di più di un capofamiglia lavoratore agricolo ».⁴

Oltre alla caduta vertiginosa dei salari operai un altro fatto viene a intaccare direttamente la qualità della forza-lavoro a tal punto da mettere in crisi la riproduzione costante della classe operaia: la riduzione, ancora più accentuata in Italia, se confrontata a quella degli altri paesi belligeranti, della quota calorica al di sotto dei limiti di sopravvivenza.⁵ I rapporti dei questori al Ministero degli Interni testimoniano il peggioramento progressivo del tenore di vita della popolazione che nelle città « dispone di vitto inferiore al limite fisiologico » e che nelle campagne può contare su un tipo di alimentazione pressapoco uguale al livello prebellico, che però, bisogna sottolineare, era notevolmente basso.⁶

Particolarmente nel corso degli anni '42 e '43 si verifica una perdita assoluta di peso e un pesante deterioramento delle condizioni di salute di tutta la popolazione. Per quanto riguarda le donne, un dato estremamente significativo è fornito dall'innalzamento del tasso di mortalità natale,⁷ per quanto riguarda invece gli operai di fabbrica le testimonianze sono più dirette. « L'Unità » scrive che alla Fiat Grandi Motori molti operai hanno perso dai 10 ai 15 chili;⁸ alla Mirafiori, riporta Massola, operai alti oltre 1,70 pesano appena 52-53 chili invece dei 66-70 normali;⁹ sempre alla Mirafiori, conferma Vaccarino, « la diminuzione media di peso per ogni operaio si aggirava dai 5 ai 14 kg. mentre la percentuale dei lavoratori ammalati era in continuo aumento ».¹⁰

Questo stato di debilitazione fisica, comprovato del resto anche dalle testimonianze fotografiche, va attribuito, oltre che alla riduzione della quota calorica, anche al *prolungamento dell'orario e alla intensificazione dei ritmi* del lavoro di fabbrica e dei campi. E per le donne anzitutto del lavoro di casa. Le donne sono quelle più radicalmente colpite perché nella stragrande maggioranza devono aggiungere al prolungamento dell'orario del lavoro domestico, quello del lavoro dei campi e della fabbrica. E all'intensificazione dei ritmi del lavoro domestico, quella dei ritmi del lavoro extradomestico.

Resta da chiederci come mai l'attacco capitalistico direttamente contro la qualità della forza-lavoro raggiunga in Italia un livello di guardia così pericoloso per il capitale stesso, senza scorgiarlo seriamente dall'arrivare alla fine della guerra con una classe operaia ammalata, debilitata ed esaurita a livello organico. A nostro avviso, la risposta è molto semplice: la volontà capitalistica di piegare la classe operaia, di riprendere, approfondendolo, il comando sul lavoro, attraverso lo stato d'emergenza bellico, e quindi in termini militari, può in Italia portare l'attacco antioperaio a livelli anche pericolosi, perché i padroni possono contare in ogni caso su una riproduzione molto abbondante a livello nazionale di forza-lavoro, e quindi sulla possibilità di un facile ricambio di larghe quote di essa.

L'abbondanza di forza-lavoro, infatti, è un dato, che nemmeno la guerra mette in discussione. Nemmeno la guerra, che pur rappresenta, e qui salta fuori il terzo aspetto del problema, un *attacco diretto alla quantità della forza-lavoro stessa*.

Le perdite di persone da attribuire a « cause di guerra » sono 444.523 e molte altre sono ferite o rese invalide.¹¹ Ben più di quelle previste da Mussolini allorché nel '40 diceva a Badoglio... « Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante ».¹² Purtuttavia il numero delle perdite umane, anche se molto alto, non arriva a ridimensionare o anche solo intaccare l'abbondanza della forza-lavoro.

Anzi, in Italia, la guerra ha il « benefico », anche se purtroppo temporaneo, effetto di lenire in parte la « piaga » della disoccupazione, che si trascinava in modo endemico già dagli anni '30 ed endemicamente resa purulenta dalle lotte dei disoccupati. Accenniamo qui, molto brevemente, al problema della disoccupazione agricola per chiarire in che modo e in che misura la guerra incida su tale problema.

La disoccupazione agricola che nella seconda metà degli anni '30 aveva investito le regioni centro-settentrionali, e in misura minore le regioni meridionali, stava diventando fonte di sempre maggiori preoccupazioni per il regime a causa dei comportamenti e delle lotte che provocava. I questori, infatti, nel '37 e nel '38 segnalavano « pericolose » manifestazioni di disoccupati a Padova, Treviso, Ferrara, Mantova, Modena (dove si dovette ricorrere ad un apposito servizio d'ordine negli uffici di collocamento fino a tutto il 1939).¹³

Inoltre i disoccupati agricoli cominciavano a premere in modo talmente incontrollato sulle città da mettere in serio pericolo la divisione tra operai della fabbrica e operai della terra, che era stata alla base della stabilità del regime fascista. Nell'inurbamento, dal '36 in poi, le donne erano state in prima fila: molte emigravano da sole, molte altre non tolleravano di restare in campagna mentre il marito emigrava in città. Le « migrazioni interne di famiglie » erano particolarmente consistenti dal Veneto e dall'Emilia.

Nel 1938 il governo italiano e quello tedesco firmarono un « provvidenziale » accordo per l'invio in Germania di lavoratori agricoli, accordo che nel '40 avrebbe previsto anche l'invio di 70.000 operai non qualificati dell'industria. Ma nonostante i tentativi attuati dal regime per disinnescare la bomba della disoccupazione, la mobilità dei lavoratori agricoli, anzitutto delle donne, come risposta di classe alla disoccupazione, rischiava di tramutarsi in un'altra bomba nella polveriera delle città. Proprio alla vigilia della guerra il regime era costretto a trasformare alcuni decreti provinciali contro l'inurbamento

in legge.

In una situazione come questa, la guerra con l'arruolamento obbligatorio viene a lenire la piaga della disoccupazione: è notorio che sono soprattutto i lavoratori della terra ad essere comandati a diventare soldati e che l'esercito italiano è in massima parte composto da loro. Quindi è la famiglia contadina a pagare il più alto tributo di sangue alla guerra con tutte le conseguenze che questo fatto implicherà e che vedremo in seguito.

Ma se per il capitale italiano l'arruolamento obbligatorio di guerra diventa un utile strumento dentro il tentativo di determinare una sovrappopolazione relativa adeguata, per il capitale tedesco invece l'importazione di forza-lavoro diventa il bisogno primario. Così si spiega il senso dell'accordo italo-tedesco per cui l'emigrazione di lavoratori italiani in Germania dal '41 diventa forzata,¹⁴ per ammissione stessa dei questori, e diventa qualitativamente differente in quanto la Germania impone il reclutamento di operai qualificati.

Si calcola che nel febbraio 1942 siano 350.000 gli italiani, in prevalenza operai dell'industria, che lavorano in Germania.¹⁵ In ogni caso, però, va sottolineato che nè il « provvidenziale arruolamento obbligatorio » nè la deportazione in Germania riescono ad abbassare più di tanto il livello della disoccupazione che continua durante la guerra a mantenersi molto alto.

In Italia, dunque, l'attacco che con la guerra il capitale scatenava contro la quantità della forza-lavoro non si ritorce contro di esso per questo aspetto, nel senso che la classe operaia continua ad avere anche dopo la guerra una sovrappopolazione relativa più che adeguata, anzi abbondante.

D'altro canto, attacco alla quantità della forza-lavoro non significa solo eliminazione violenta di quote variabili di forza-lavoro, soprattutto giovanile, ma allo stesso tempo aggressione violenta, da parte del capitale, del ciclo di vita dei proletari. È un attacco che ha due facce, dunque, due aspetti. E se

il primo è quello numerico, il secondo, ma non il meno importante, è un aspetto qualitativo, in quanto interessa la qualità stessa della vita proletaria. Infatti, mettere in crisi violentemente la continuità del ciclo di vita dei proletari lacerandone l'equilibrio del tessuto « psicologico, emotivo, affettivo », è un attacco alle condizioni basilari della loro vita stessa. Vivere, dando per scontato che non c'è alcun serio motivo per morire o che le probabilità di morte sono molte ridotte, e vivere, sapendo invece che le probabilità di morire sono estremamente alte, sono due condizioni di vita fondamentalmente differenti. È proprio rispetto a ciò, vale a dire rispetto alle conseguenze qualitative dell'attacco alla quantità della forza-lavoro, che il capitale dovrà pagare nel dopoguerra dei grossi costi nel tentativo di « ricostruire » in qualche modo una classe operaia fisicamente e psichicamente sana.

1. Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, « Crisi di regime sociale », in Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 53. Cfr. anche Romolo Gobbi, *Operai e resistenza*, Musolini, Torino 1973, e Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975.

2. *Prec. cit.*, p. 55.

3. Luigi Ganapini, « Milano », in Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, *prec. cit.*, p. 174. Ma la discriminazione salariale a cui è soggetta la forza-lavoro femminile viene denunciata dagli stessi giornali sindacali fascisti. Spriano riporta che « "Il lavoro metallurgico" ad esempio pubblica la protesta di un'operaia addetta a un lavoro pesante che prima era svolto soltanto da uomini. Per lo stesso lavoro l'operaio guadagnava 40 lire al giorno, mentre all'operaia vengono pagate soltanto 23 lire » (Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1973, p. 74).

4. Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, *op. cit.*, p. 61.

5. Gobbi riporta la tavola delle calorie giornaliere nelle razioni normali del consumatore in Italia, Germania e Polonia dal 1941 al 1944. Confrontando le razioni caloriche medie fornite in Italia e in Germania, osserviamo che nel '41 in Italia sono 1.010 rispetto alle 1.990 della Germania, nel '42 sono 950 rispetto alle 1.750, nel '43 sono 990 rispetto alle 1.980, nel '44 sono 1.065 rispetto alle 1.930. Considerando invece la disponibilità media giornaliera pro-capite di calorie, si passa da 2.650 nel 1936-40 a 2.577 nel 1940, a 2.269 nel 1941, a 2.238 nel 1942: cfr. Romolo Gobbi, *op. cit.*, p. 8. Vedi inoltre Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, *op. cit.*, p. 51.

6. Paolo Spriano, *op. cit.*, pp. 46-47, 73-74, 135-138, 152. (Cfr. anche Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino 1958, pp. 31-32; Pierpaolo Luzzato Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-1943)*, Trieste 1948).

7. E bisogna senz'altro aggiungere che il tasso di mortalità natale illegittima è molto più alto rispetto a quello della mortalità natale legittima. Se andiamo a vedere infatti la mortalità natale relativa ai nati morti per 1.000 nati vivi, notiamo che nel 1938 la percentuale per i legittimi era di 104,5 mentre per gli illegittimi era di 152,2; nel 1943 era di 112,5 rispetto a 181,6. Questi dati ci servono a dimostrare che il divario tra le condizioni di vita delle madri non sposate e quelle delle madri sposate, durante la guerra viene ulteriormente approfondito, nel senso che le condizioni di vita delle madri non sposate peggiorano in senso assoluto e relativo. (Cfr. Istat, *Annuario Statistico Italiano*, 1949-50).

8. Paolo Spriano, *op. cit.*, p. 152.

9. Umberto Massola, *Marzo 1943, ore 10*, Ed. Riuniti, Roma 1963, pp. 22-23.

10. Giorgio Vaccarino, *Problemi della Resistenza Italiana*, Modena 1966, p. 155.

11. Shepard B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Cap-

PELLI, Bologna 1971, p. 384.

12. Shepard B. Clough, *prec. cit.*, p. 356.

13. Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, *op. cit.*, p. 40.

14. Va rilevato però che la deportazione di lavoratori italiani in Germania, non procederà tranquillamente. Dal '43 i Gruppi di difesa della donna lanceranno la parola d'ordine « in Germania non si deve andare », organizzando contro le deportazioni scioperi nelle fabbriche, dimostrazioni nelle piazze, agitazioni negli uffici. In un manifestino dei Gdd viene riportata la lotta delle operaie delle fabbriche di Vicenza che scioperando ottengono anzitutto l'annullamento delle liste che i padroni avevano fornito ai tedeschi, per l'invio in Germania di donne e di uomini dai 18 ai 35 anni e poi l'annullamento definitivo delle liste femminili e il rinvio delle spedizioni maschili. In un altro volantino diffuso a Bologna si ricorda la lotta contro la deportazione delle donne di Medicina e di Granarolo.

15. Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, *op. cit.*, p. 60.

III Guerra e forza-lavoro femminile: la storia dell'attacco più violento

Vediamo ora, all'interno di queste considerazioni sulla guerra come attacco al valore della forza-lavoro nel suo complesso, se c'è stato un attacco specifico contro le donne come sezione di forza-lavoro non salariata. E, se c'è stato, cerchiamo di vedere anche i termini in cui c'è stato.

La tesi che noi vogliamo sostenere è che *la seconda guerra imperialistica* con il suo attacco radicale al valore della forza-lavoro *ha colpito con la massima violenza le donne*, proprio in quanto operaie non salariate della casa, produttrici e riproduttrici della forza-lavoro.¹

L'attacco al valore della forza-lavoro femminile ha infatti una portata di violenza particolarmente massiccia, perché *la guerra rompe anche il rapporto tra produzione e riproduzione e determina quindi una temporanea modificazione dell'organizzazione e della divisione capitalistica del lavoro.*

Il valore della forza-lavoro femminile, in quanto capacità riproduttiva, è doppiamente attaccato: da una parte infatti la caduta dei salari maschili è tale da provocare conseguentemente una notevole contrazione della « compravendita » della forza-lavoro femminile nel matrimonio,² dall'altra l'eccedenza di forza-lavoro femminile in età matrimoniale è tale rispetto alla quantità della forza-lavoro maschile, in notevole parte avviata al lavoro forzato della guerra, da determinare una ulteriore svalorizzazione della forza-lavoro femminile sempre relativamente al « mercato » del matrimonio. Proprio a causa di tale svalorizzazione, le donne durante la guerra sono costrette

ad *aumentare* smisuratamente il livello di erogazione di lavoro domestico.

Preparare pasti mangiabili con quello che si può ritirare con la tessera, cucire i vestiti con quel poco che si ha e farli durare, andare a comperare le cose che non si trovano al mercato nero ecc., vuol dire per le donne dover lavorare il doppio, il triplo. Naturalmente è riattivata anche l'« industria domestica »: il sapone e mille altre cose devono essere prodotte in casa.

Le donne durante la guerra, in assenza di un salario maschile con cui « scambiare » la propria forza-lavoro, la propria *capacità riproduttiva*, o in presenza di un salario maschile troppo basso per comprendere tale scambio, sono costrette a vendere in cambio di un salario discriminato, ma pur sempre un salario, la loro forza-lavoro fuori della casa, direttamente ai padroni. Né gli operai infatti sono più in grado di pagarsi i costi della loro riproduzione perché, data la violenza dell'attacco capitalistico sferrato anche contro di loro, non possono materialmente scambiare una parte del salario con una donna in cambio del suo lavoro domestico, né i soldati, proletari comandati al lavoro forzato della guerra, sono in condizioni materiali da poter essere riprodotti dalle donne, in quanto essi sono forza-lavoro non salariata. Come è noto infatti i soldati possono contare sì sulla decade, ma per le piccole spese, non certo per affrontare un matrimonio. Oltre alla mancanza di salario è evidente l'impossibilità materiale per il soldato di essere riprodotto dalle donne a causa della distanza geografica, delle difficoltà di comunicazione, ecc.

Durante la guerra, quindi, le donne non possono « cedere » la loro capacità riproduttiva in cambio della sopravvivenza, ma devono lavorare anche fuori casa per percepire un salario con cui sopravvivere e, allo stesso tempo, continuare ad erogare lavoro domestico senza nemmeno avere in cambio la sopravvivenza. È il momento in cui l'attacco capitalistico contro le donne celebra il suo massimo fasto di violenza e di sfrutta-

mento. Anche il *valore della forza-lavoro femminile extradomestica*, in presenza di una persistente, anche se diminuita per cause belliche, disoccupazione maschile, *subisce un attacco ancora più profondo* di quello subito dalla forza-lavoro maschile. Le donne, in questa come in ogni guerra, rappresentano quell'esercito affamato di forza-lavoro « non qualificata » per il lavoro extradomestico, da fare uscire per determinate ore dalle case e da mobilitare per l'occasione anche nei campi come nelle fabbriche per un « salario ancora più da fame » di quello dell'operaio specializzato o anche del manovale.

Il fenomeno dell'aumento dell'occupazione femminile durante la guerra e della sua relativa diminuzione nell'immediato dopoguerra al rientro dei reduci e dei prigionieri, mette a nudo fino in fondo le contraddizioni delle guerre imperialistiche.

La guerra rompe il rapporto tra produzione e riproduzione e scarica tutti i costi della riproduzione non più a livello salariale sulla forza-lavoro maschile e a livello di erogazione di lavoro domestico gratuito su quella femminile, ma prevalentemente su quella femminile. Il rapporto tra operaio salariato e operaia non salariata della casa, tra salario e non salario, viene messo completamente in crisi. Cioè viene messo in crisi, come spiegheremo meglio subito qui di seguito, immediatamente e in modo appariscente il matrimonio, per quello che il matrimonio rappresenta di « reciproco vantaggio » per l'operaio salariato e per l'operaia non salariata, mentre sul lungo periodo e in modo meno appariscente viene messa in crisi la stratificazione di potere all'interno della famiglia, dentro la classe. Una delle prime conseguenze della svalorizzazione della forza-lavoro femminile relativamente al « mercato » del matrimonio è l'incremento dell'occupazione femminile nel settore della prostituzione.

La prostituzione di guerra infatti è la conseguenza diretta della trasformazione dell'organizzazione e della divisione del lavoro che la guerra stessa determina, non quella « triste piaga sociale » su cui la letteratura storica, sociologica e politica pe-

losamente si dispiace.

Accanto alla rottura della famiglia come centro di produzione e riproduzione della forza-lavoro e quindi alla rottura del ciclo del lavoro domestico, va di pari passo la parziale assunzione da parte dell'esercito del lavoro di riproduzione dei soldati. Ma la mansione fondamentale del lavoro domestico che resta tagliata fuori per il soldato « riprodotto » dall'esercito non più dalla famiglia, è quella sessuale. Il rapporto sessuale, però, se non è consumato all'interno della famiglia, o all'interno di rapporti che prevedono o almeno alludono alla famiglia, le donne pretendono che gli sia pagato. È proprio sul bisogno maschile massificato di usufruire di questa mansione del lavoro domestico, che si innesta l'aumento del lavoro di prostituzione, cioè di lavoro sessuale pagato perché svolto al di fuori della famiglia.

Ma cosa significa fino in fondo la rottura del ciclo della produzione e riproduzione? In che termini si induce la trasformazione temporanea dell'organizzazione e della divisione del lavoro?

Migliaia di donne vengono immesse nel ciclo della produzione delle merci ed entrano quindi nel mercato del lavoro salariato; migliaia di uomini escono dal ciclo della produzione delle merci per andare a svolgere il lavoro non salariato della guerra ed entrare quindi nel mercato del lavoro non salariato. La separazione attraverso la linea del sesso tra mercato del lavoro salariato e mercato del lavoro non salariato cede pesantemente, creando un'osmosi sessuale tra le due aree e addirittura una inversione di « ruoli » temporanee, ma estremamente pericolose per il capitale che ha bisogno invece di un'alta rigidità sessuale nella separazione del mercato del lavoro salariato da quello del lavoro non salariato. La guerra svela fino in fondo la relazione esistente tra mercato del lavoro e famiglia. Infatti, quando a causa della guerra la famiglia, come luogo di compenetrazione tra salario maschile e lavoro domestico femminile gratuito, si spezza, si modifica radicalmente la compo-

sizione sessuale e generazionale della cosiddetta forza-lavoro attiva.

Va messo in luce però il fatto che all'improvvisa rottura del ciclo della produzione e riproduzione e alla repentina modificazione dell'organizzazione e divisione del lavoro, non fa riscontro un altrettanto repentino riadeguamento dell'orchestrazione ideologica, che rimanendo quella di sempre, viene a scoprirsi interamente come palese mistificazione. Il trovarsi, ad esempio, destinate in tempo di pace quasi esclusivamente al lavoro non salariato e il trovarsi invece in tempo di guerra destinate in larga parte all'uno e all'altro appare alle donne in tutta la sua evidenza come esclusivo frutto dell'arbitrarietà e dell'unilateralità capitalistica.

Così pure l'orchestrazione ideologica che il capitale costruisce, in tempi di pace, sull'unità della famiglia, durante la guerra, cioè nel momento in cui è il capitale stesso materialmente a spezzarla e a distruggerla, si rivela nella sua luce reale di macabra mistificazione.

Nel '43 ammontano complessivamente a 3 milioni³ gli uomini adibiti al lavoro forzato della guerra e sradicati dalla famiglia e altrettanto in termini di milioni si può parlare delle donne e dei ragazzi mobilitati durante il periodo bellico. Le donne quindi nella stragrande maggioranza devono affrontare il doppio lavoro, devono mandare avanti la casa e una famiglia mutilata in moltissimi casi, completamente da sole. In questa situazione la *separazione* anche geografica degli uomini dalle donne protrattasi per parecchi anni *contribuisce a rompere la dipendenza* economica e perciò sociale di centinaia di migliaia di donne dai rispettivi uomini.

Inoltre la *generale svalorizzazione* della forza-lavoro *riduce la differenza di potere* tra strati più potenti e meno potenti della classe e determina quindi *nuove condizioni di ricomposizione di classe*.

È su questa situazione oggettiva che si innesta, durante la seconda guerra mondiale, *la volontà politica da parte delle don-*

ne di passare al contrattacco direttamente contro il capitale e di aprire il processo della loro ricomposizione di classe. Processo che passerà proprio attraverso le lacerazioni che la guerra infligge alla famiglia.

Con la guerra, in quanto attacco al valore della forza-lavoro, rottura del ciclo di produzione e della riproduzione e trasformazione conseguente dell'organizzazione e della divisione capitalistica del lavoro, la famiglia emerge fin da subito come terreno di scontro politico massificato da parte delle donne contro il capitale.

1. A definire la donna come soggetto del lavoro di riproduzione della forza-lavoro e la famiglia come centro di produzione è per la prima volta Mariarosa Dalla Costa in *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 1^a ed. 1972, 3^a ed. 1974.

2. Il numero dei matrimoni durante la guerra diminuisce in assoluto passando da 322.515 nel 1939 a 273.695 nel 1941, a 215.324 nel 1944 e il rapporto tra l'andamento dei matrimoni e della popolazione passa da 7,3 nel 1939 a 6,1 nel 1941, a 4,8 nel 1944. (Cfr. Istat, *Annuario Statistico Italiano*, 1953, p. 396).

3. Shepard B. Clough, *op. cit.*, p. 384. Secondo Albertario, invece, i richiami in Italia nel 1943 ascendono a 4 milioni. (Cfr. P. Albertario, *La situazione economica dell'agricoltura. Primo contributo*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, s.d. (1947), p. 36.

IV Contrattacco operaio: la casalinga di classe operaia emerge come figura portante delle lotte sul terreno sociale

Se da una parte l'attacco capitalistico contro il valore della forza-lavoro è formidabile, altrettanto formidabile è *la lotta operaia contro il lavoro*.¹ Anzi, è proprio « la classe operaia all'offensiva nei paesi occupati dalle forze alleate a *muovere* il capitale statunitense che indirizza i suoi sforzi alla ripresa di un'ordinata gestione della forza-lavoro »... « Forse la paura dell'eccesso di disoccupazione nei paesi occupati e l'urgenza di eliminarlo derivano nei responsabili della politica estera statunitense dal ricordo delle lotte operaie degli anni '30 negli Stati Uniti, lotte vincenti grazie all'unità degli occupati e dei disoccupati che aveva sorpreso l'apparato statale e il mondo industriale. Oggettivamente i cruciali aiuti statunitensi all'Europa ed al Giappone facevano dello stato USA il vero *datore generale di lavoro* in questi paesi nella prima fase postbellica ».²

In Italia, contrariamente a quanto avviene negli altri paesi belligeranti,³ *l'indice della produzione industriale decresce*, diminuendo via via da 109 nel 1939 a 29 nel 1945, fatto uguale a 100 l'indice della produzione industriale nel 1938. Ma « la riduzione della produzione industriale — mette in guardia il Gobbi — è solo un indice approssimativo dell'incidenza della lotta operaia, sia nella forma aperta dello sciopero, che di quella sotterranea del sabotaggio, della non collaborazione e dell'assenteismo: infatti essa va anche attribuita in misura considerevole al mancato afflusso delle materie prime e al danneggiamento o alla distruzione degli impianti ».⁴

Lo stesso discorso è valido anche per la produzione agricola. Pure la riduzione della produzione agricola è un indice approssimativo dell'incidenza della lotta operaia, perché anche essa va attribuita in misura considerevole ad altri fattori: anzitutto alla diminuita disponibilità di forza-lavoro maschile (e quindi qualificata perché abituata a farlo). Non va, poi, dimenticata la notevole penuria di mangimi concentrati, di antiparassitari, di concimi ecc. *L'indice nazionale della produzione agricola scende*, fatta uguale a 100 la media dal 1936 al 1939, a 99,3 nel '40, a 97,7 nel 1941 e a 90,8 nel 1942.⁵ È utile specificare che sono le regioni centromeridionali e insulari a determinare il calo maggiore perché « nel complesso l'agricoltura settentrionale giunse invece al 1943 con il suo grado di produttività ancora integro ».⁶

Diminuisce anche verso la fine della guerra la *produzione bellica diretta*, a causa del rifiuto sia da parte dei soldati di continuare a fare il lavoro della guerra, sia da parte dei giovani chiamati alle armi di partire: la diserzione e la renitenza alla leva diventano fenomeni tutt'altro che irrilevanti.

Diminuisce anche l'indice di produzione di forza-lavoro da parte delle donne. Se andiamo a vedere i dati statistici infatti troviamo che il rapporto tra i nati vivi e il numero degli abitanti passa da 23,6 nel 1939 a 20,9 nel 1941, a 18,3 nel 1944.⁷

Pure per l'indice di questa produzione vale il discorso fatto sopra, nel senso che anche la caduta della natalità nel periodo bellico va posta in relazione a diversi fattori: la lontananza dei congiunti che inibisce le possibilità procreative, la difficoltà non solo di mantenere nuovi figli a causa delle condizioni di vita estremamente pesanti, ma addirittura di partorirli vivi e sani (ricordiamo qui solo che il rapporto tra i nati morti e il numero degli abitanti passa dal 13,4 nel 1939 a 13,9 nel 1941, a 15,3 nel 1944),⁸ il rinvio a tempi migliori necessariamente di molti matrimoni.

Poiché *l'attacco* che il capitale con la guerra articola contro la

classe colpisce le donne più profondamente, come abbiamo detto sopra, rispetto alle altre sezioni di classe, sono esse non solo ad aprire il ciclo di lotte operaie contro il capitale durante la guerra, ma anche ad approfondirle determinando una ricomposizione di classe coi disoccupati, i reduci, i giovani salariati dentro le fabbriche e i giovani renitenti nel territorio.

Già dal '41 a causa della difficoltà dell'approvvigionamento e delle carenze dei rifornimenti alimentari hanno luogo manifestazioni spontanee di cui sono protagoniste le donne nelle città come nei paesi.⁹ La guerra determina una prima ricomposizione di classe tra tutte le donne proprio nella lotta contro l'insufficienza alimentare, il fatto, cioè, che non riescono a sfamare se stesse e la famiglia. Lottano assieme nelle grandi città casalinghe di classe operaia, mogli di disoccupati, casalinghe, della piccola borghesia impiegatizia e commerciante, nei paesi le « massaie » mogli di operai e di braccianti.

Generalmente non sono manifestazioni molto numerose nel senso che le donne vi partecipano nell'ordine delle centinaia; ma nel corso del '42 si estendono a macchia d'olio dovunque.¹⁰ In ogni caso sono manifestazioni sempre molto combattive, spesso violente, ed individuano come controparte il prefetto, il podestà, ecc. A Genova, « prima che si apra il varco della compatta agitazione operaia, sono gli strati popolari dei quartieri, e in particolare le donne dei sobborghi popolari, a interpretare la dilagante insubordinazione sociale.

Dimostrazioni anche vivaci, quando non violente, di donne contro la mancanza di viveri e in particolare di pane sono segnalate in tutto il corso del 1942 per l'intera provincia di Genova; episodi che si svolgono nelle zone più povere del centro (piazza Campetto, via Ravecca), nella periferia operaia (Sampierdarena, Sestri Ponente, Campomorone, Isoverde, Voltri), nei comuni della provincia (Sestri Levante, Santa Margherita, Camogli), e che in qualche caso assumono ampiezza non trascurabile: circa 500 sono le dimostranti che si accalcano davanti al municipio di Campomorone il 3 marzo 1942,

un centinaio quelle che protestano a Pontedecimo il 25 settembre dello stesso anno, ancora 300 quelle che dimostrano a Camogli il 18 settembre ».¹¹

Anche nell'Anconetano hanno luogo nel primo semestre del '42 manifestazioni di donne contro le carenze del settore distributivo dei prodotti alimentari.¹² Se nel Nord queste manifestazioni hanno luogo a partire soprattutto dal '42, è invece fin dai primi mesi di guerra che nel Sud le donne formano focolai di protesta e di rivolta e riescono, anche in assenza di collegamenti, a dar vita a numerose e diffuse manifestazioni, seppure isolate. « I questori sono sorpresi: alcuni si limitano a definirle "chiassate di donnicciuole" »,¹³ altri invece si dimostrano più preoccupati, perché le donne riescono a catalizzare attorno a sé l'esasperazione dell'intera popolazione del paese e a trasformarla in lotta aperta, anche se isolata, contro lo stato.

Nel 1940 si manifesta per il mancato arrivo di grano a San Giorgio Lucano; a San Mauro Forte, a causa degli inasprimenti fiscali, dell'obbligo di consegnare gli oggetti di rame (vale a dire i pochi mezzi di produzione del lavoro domestico), del caroviveri e della disoccupazione, si sviluppa una vera e propria sommossa che, come prima tappa, registra l'invasione del municipio e il tentativo di darlo alle fiamme. Tredici dimostranti sono arrestati, ma verranno liberati il giorno dopo in seguito a un conflitto a fuoco con i carabinieri. Nel 1941, hanno luogo manifestazioni a Trinitapoli, a Torremaggiore e a Vieste (nelle Puglie) perché le scorte di grano sono esaurite prima del nuovo raccolto. Manifestazioni analoghe avvengono a Cargnano Varano, nelle province di Avellino e Benevento.¹⁴ A Cerignola, paese pugliese dove nel 1907 c'era stato un congresso regionale dei contadini della Puglia con più di 20.000 partecipanti, e dove i braccianti « la notte facevano incursioni nelle masserie, rubavano le armi, incendiavano i pagliai e la mattina tutti puntali al lavoro »,¹⁵ nel gennaio del '41 l'intera popolazione si riversa nelle strade e saccheggia i negozi

per procurarsi il cibo.

Dopo il 1° ottobre del 1941, giorno in cui viene emesso il provvedimento sul tesseramento del pane, la mobilitazione si estende. « Sono quasi sempre manifestazioni di donne, che si radunano in gruppi di qualche centinaio nelle piazze dei paesi e spesso rinnovano la protesta nei giorni successivi: così a Santa Maria in Vico, Casoria, Marcianise in provincia di Napoli, a Casafiore di Caserta, a Bisceglie in provincia di Bari. Ancora manifestazioni di donne contro la revisione dei sussidi militari ad Apricena e Carlantino (Foggia) e a Lioni (Avellino) nel corso del 1942 ».¹⁶

Il livello di insubordinazione delle donne spesso sfocia in rivolte violente: esse distruggono, parecchie volte con l'incendio, i ruolini delle imposte, i municipi, le carte degli ammassi granari.¹⁷ Ma queste lotte violente e sanguinose non sono sostenute da un livello adeguato di organizzazione armata; le armi più usate, come, ad esempio, i sassi, l'incendio, ecc., sono quelle più immediate e improvvisabili, ma anche quelle che non garantiscono un potere di difesa e di offesa sul lungo periodo.

Questa breve panoramica delle lotte delle donne iniziate fin dai primi mesi della guerra serve a chiarire anche a che cosa tendesse il provvedimento che fissava l'aumento degli assegni familiari nella misura del 30%, durante la primavera del '42. Tale provvedimento si poneva come un grosso strumento all'interno della politica di sostegno salariale di una famiglia proletaria, spezzata dalla guerra, violentata dalla fame e dalla miseria, dove le lotte soprattutto delle donne, tendevano a minarla nel suo significato capitalistico di luogo di riproduzione della forza lavoro e di mediazione della pace sociale.

A differenza a esempio di quanto farà nel dopoguerra il governo inglese, che li darà direttamente nelle mani delle donne, in Italia, fin dal '36, anni in cui furono istituiti, gli assegni familiari erano stati dati al capofamiglia e messi dentro la sua busta paga. Nella decisione di non darli direttamente alle

donne era evidente l'interesse statale a confermare e a perfezionare l'autorità del capofamiglia sugli altri membri della famiglia stessa, in particolare la donna. L'aumento del '42 riflette con altrettanta evidenza, lo scopo di tenere ad ogni costo unita la famiglia e di fermare in qualche modo la lotta incalzante delle donne sul carovita ecc.

Le lotte che verranno dal '43 in poi chiariranno come non solo tale provvedimento non sarà in grado di arrestare né di ridimensionare la lotta delle donne, ma che l'aumento degli assegni familiari sarà un terreno di scontro continuativo a cui le donne obbligheranno la classe operaia maschile sia durante gli anni di guerra sia dopo.

Le donne continueranno a lottare furiosamente nelle strade, nelle piazze, dentro le prefetture e i municipi anche per tutto il 1943, il '44 e il '45; e le loro lotte saranno l'unica misura di quanto riusciranno a strappare al regime affamatore per sopravvivere perché il rapporto tra salario e caro-vita sarebbe proceduto verso una divaricazione sempre più inconciliabile. Mentre nel Sud, anche dal '43 in poi, le donne riescono progressivamente a catalizzare attorno a sé anche gli uomini, i bambini, gli anziani, i disoccupati ecc., dando vita a sommosse di interi paesi e province, nel Nord¹⁸ e nel Centro¹⁹ le donne in piazza si trovano a dover lottare in forme quasi sempre differenti e in luoghi separati rispetto a quelli della classe operaia salariata.

Anche nelle fabbriche le donne sono le prime a prendere l'iniziativa dello scontro con il capitale. Le fabbriche femminili spesso iniziano per prime gli scioperi, se addirittura non li preannunciano con molto anticipo, come succede nel caso delle filande che a Jesi effettuano uno sciopero il 16 e il 25 marzo 1942 allo scopo di ottenere degli aumenti salariali.²⁰ Nel '43 a Genova « l'unico caso di sciopero, limitato per quanto assai combattivo e coraggioso, non aveva toccato la grande industria, ma le operaie della Manifattura tabacchi », ²¹ che pagheranno tra l'altro un pesante costo alla repressione che non

avrebbe tardato a farsi sentire.

A Milano e a Torino, il 1943 invece segna l'inizio della riscossa operaia soprattutto delle grandi fabbriche. Le lotte che ne seguono però approfondiscono la differenziazione e la discriminazione salariale dentro la classe. Serpeggia un grosso malcontento tra le donne,²² i manovali e i giovani perché le conquiste ottenute si traducono per loro in vantaggi estremamente scarsi. Anzi, gli aumenti salariali approfondiscono le distanze tra le categorie superiori e inferiori: le vittorie ottenute quindi si trasformano immediatamente in maggior debolezza perché esse portano con sé le catene di una stratificazione di classe ancora più rigida. Ma, dice Ganapini, « la federazione milanese non sembra dare eccessivo peso a tali questioni », ²³ solo che le relazioni che le perverranno nel gennaio del '44 saranno tutte monocordi sul tema che le donne con i giovani e i manovali sembrano volersi porre alla testa delle agitazioni.²⁴

Prende qui piede senza destare ancora eccessivo scalpore quel *processo di ricomposizione di classe tra le donne e i giovani* che si interesserà anche nel dopoguerra di innumerevoli episodi di lotta comune.

Nel '44 le tabacchine dal Veneto alla Toscana alle Puglie danno vita a scioperi esemplari. Anche le tessili, afferma Longo, « nel Veneto cominciarono lo sciopero con ben due giorni di anticipo » ²⁵ nel marzo del '44.

Tra i salariati agricoli nel Nord sono *le mondine* a dare inizio alle agitazioni, mentre nel Sud le donne alla testa di numerosissime manifestazioni spesso ottengono distribuzioni straordinarie di viveri e di sussidi, riescono ad impedire la requisizione o la consegna del grano agli ammassi, ottengono aumenti salariali, che, per quanto alti, non corrispondono però all'incremento dei profitti.²⁶

Ma anche su un altro fatto le donne contrattaccano con estrema violenza: la chiamata alle armi delle ultime leve, rispetto la quale ben presto la renitenza diventa un comportamento

di massa da parte dei giovani. Perché anche questo diventa un problema che riguarda le donne? Perché il regime di fronte ai renitenti che diventano ogni giorno sempre più numerosi minaccia i genitori e procede ad arrestarli. La manovra è molto semplice: si tenta di scomporre il fronte di classe che si è creato tra donne e giovani mettendo le une contro gli altri. Ma anche a questa manovra le donne rispondono con la lotta. A Trofarello, in Piemonte, le donne scendono in piazza per protestare contro il rastrellamento dei renitenti.²⁷ A Torriella, in Toscana, le donne liberano con la forza la madre di un renitente arrestata al posto del figlio; « a Montaione, l'8 marzo, trecento donne — la maggior parte contadine — dimostravano e chiedevano alle autorità "il rilascio della carta annonaria dei giovani delle classi testé richiamate alle armi... la sospensione del richiamo e l'invio in congedo delle reclute già alle armi... Minacciarono... — scrivevano quelli del Gnr — una reazione violenta qualora si ricercassero i mancanti alla chiamata" ». ²⁸ A Roma, nei quartieri operai e nelle borgate, le donne addirittura linciano i militi che si presentano a catturare i renitenti.²⁹ Le manifestazioni dei renitenti e dei genitori dei renitenti si susseguono dovunque; nonostante la repressione, il regime riuscirà a rastrellare sempre meno carne fresca da cannone.

1. Specifichiamo che per lotta operaia qui si intende la lotta complessiva di tutte le sezioni della classe, siano esse salariate o non.
2. Ferruccio Gambino, « Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero », in Luciano Ferrari Bravo (a cura di), *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 338-39.
3. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa, 1945/1946*, Laterza, Bari 1968, p. 16. « Contrariamente alle opinioni correnti — afferma Postan — gli anni di guerra sia nel Regno Unito che in Germania non furono soltanto anni di devastazione economica, ma un periodo in cui il potenziale produttivo si espanse »... « Uno dei risultati della guerra fu che il Regno Unito, l'Urss, gli Usa e la Germania acquisirono nuove tecnologie, guide e quadri direttivi di grande potenzialità per il futuro sviluppo »... « In realtà questi furono anni di capacità produttiva costantemente crescente ».
4. Romolo Gobbi, *op. cit.*, p. 24.
5. Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Mariuccia Salvati, *op. cit.*, p. 8.
6. *Ibidem.*
7. Cfr. Istat, *Annuario Statistico Italiano*, 1953, p. 396.
8. *Ibidem.*
9. Ricordiamo tra i tanti episodi le manifestazioni di donne a Cadelbosco Sopera, a Brescello, e Bondeno nell'Emilia. (Cfr. Marisa Rodano, *Un difficile processo di emancipazione nella Resistenza italiana*, in « Donne e Politica », anno V, n. 5, dicembre 1974, pag. 43).
10. Spriano riporta che le questure di molte province citano numerosi casi. (Cfr. Paolo Spriano, *op. cit.*, p. 75, nota 1).
11. Antonio Gibelli, Massimo Ilardi, « Genova », in Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1942/1943*, *op. cit.*, pp. 101-102.
12. Gianfranco Bertolo, « Le Marche », in Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1942/1943*, p. 279.
13. Nicola Gallerano, « La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine », in Aa. Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1942/1943*, *op. cit.*, p. 460.
14. *Ibidem.*
15. Rita Di Leo, *I braccianti non servono*, Einaudi, Torino 1961, p. 54.
16. Nicola Gallerano, « La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine », *prec. cit.*, pp. 460-461.
17. Paolo Spriano, *op. cit.*, p. 270.
18. Nel Veneto, ad esempio, le manifestazioni delle donne sono, se non molto numerose, sempre combattive. A Fravaro Veneto, a Mira e a Martellago le donne danno vita a manifestazioni di protesta contro il sistema di raccolta del latte. (Vedi: Ernesto Brunetta, « Il Veneto », in Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1942/1943*, p. 418). A Padova 200 donne inscenano una violenta manifestazione davanti alla prefettura reclamando la distribu-

- zione della carne. La carne salta fuori e viene distribuita. A S. Donà di Piave, una delle frequenti manifestazioni di donne per ottenere i grassi e la carne si conclude con la fuga del podestà. (Su questi due ultimi episodi, vedi: G. Gaddi, *Guerra di popolo nel Veneto*, Bertani, Verona 1975, pp. 49 e 149).
19. Uno dei casi più citati « si registra in maggio nei Castelli romani. Trecento donne di Ariccia protestano in corteo per la riduzione del pane ». (Vedi Paolo Spriano, *op. cit.*, p. 75, nota 1). Si tratta sempre di manifestazioni di sole donne. Ma a tale proposito esistono anche delle eccezioni nel senso che ci sono casi sporadici in cui operai in sciopero e contadini si uniscono alle donne in corteo. Questo avviene in Toscana, a Empoli, a Santa Croce e a Limite. (Su questi episodi, vedi Libertario Guerrini, « La Toscana », in Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1942/1943*, *op. cit.*, p. 335).
 20. Gianfranco Bertolo, « Le Marche », *prec. cit.*, p. 279.
 21. Antonio Gibelli, Massimo Ilardi, « Genova », *prec. cit.*, p. 103.
 22. Tale malcontento esplose in lotta aperta in occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, quando, tutte assieme, migliaia e migliaia di operaie, impiegate, casalinghe ecc., danno vita a una enorme manifestazione in piazza Castello contro la guerra e le condizioni di vita che essa determina. (Vedi Umberto Massola), *op. cit.*
 23. Luigi Ganapini, « Milano », *prec. cit.*, p. 169.
 24. *Ibidem.*
 25. Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1952, p. 153.
 26. Nicola Gallerano, « La disgregazione delle basi di massa del fascismo », *prec. cit.*, p. 487. Aggiungiamo che a Roma in particolare le manifestazioni di donne per il pane si moltiplicano in modo tale da non permettere ai tedeschi di attuare la progettata decisione di ridurre ulteriormente la razione di pane. Ricordiamo inoltre che sempre a Roma nel '43 le donne avevano assaltato i magazzini militari di viveri.
 27. Vedi Ada Marchesini-Gobetti, « Fecero tutte la loro scelta con coraggio e consapevolezza », da « Le donne piemontesi nella Resistenza », in Sezione centrale stampa e propaganda del Pci (acura della), *Partigiane della Libertà*, 1973, p. 30.
 28. Libertario Guerrini, « La Toscana », *prec. cit.*, p. 380.
 29. Cfr. Bruna Curzi, « Le ragazze dei Gap », in *Partigiane della Libertà*, *op. cit.*, p. 113.

V Lotte delle donne e Resistenza

Abbiamo visto sopra come il movimento di lotta delle donne contro la guerra risalgia ai primi mesi del conflitto bellico. Ora è necessario fare alcune osservazioni sulla dinamica organizzativa di tale movimento.

Fino al '43 *le lotte delle donne*, abbiamo detto, sono spontanee e molto diffuse, anche se numericamente limitate, e, nonostante l'omogeneità degli obiettivi di lotta, esse *non producono una rete organizzativa nelle mani delle donne né una strategia politica autonoma*.

Nel '43 le donne appartenenti ai vari partiti del Cln fondano i Gdd, cioè i « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà » con lo scopo di approfondire la portata della lotta femminile per l'aumento delle razioni alimentari, contro l'obbligo di portare i viveri agli ammassi ecc. e con lo scopo di organizzare la *riproduzione* dei partigiani, dal momento che in quel periodo il Pci aveva sollecitato i suoi quadri a organizzare la lotta armata.

Ma la lotta armata, concepita nel modo classico, l'uomo addetto direttamente alla guerra, la donna addetta ai servizi di supporto, presuppone che tale livello di supporto sia altamente organizzato non solo all'interno del circuito dei partigiani ma più largamente all'interno di tutta la popolazione. E le donne continuano ad esserne le artefici principali.¹

Inoltre, il partigiano presuppone un lavoro di riproduzione differente da quello che le donne generalmente svolgono in

tempo di pace o anche in tempo di guerra, ma in assenza di lotta armata.

C'è bisogno quindi non solo di « chiamare all'appello » le donne, perché garantiscano l'organizzazione sussidiaria alla lotta armata, ma anche di *qualificare il lavoro di riproduzione delle donne in modo adeguato alle necessità organizzative maschili*, nel momento in cui i maschi si armano.

Diciamo necessità organizzative maschili, perché, secondo la ben nota storia, il livello di lotta armata garantisce essenzialmente le formazioni partigiane, non certo il livello sussidiario femminile, altrettanto e forse più pericoloso, ma assolutamente indifeso, né il livello della riproduzione in quanto le rappresaglie anche in questo campo trovano altrettanto indifese le donne.²

Al massimo di pericolosità quindi corrisponde anche il massimo di non difesa, dal momento che non è affrontato nemmeno lontanamente il problema che forse è il caso che anche le donne siano armate per l'autodifesa della comunità.³

Conseguentemente *non c'è alcuna possibilità* per le donne di *determinare la strategia della lotta armata e dell'organizzazione politica*,⁴ anche se il loro contributo è « fondamentale », come più volte ribadito dalla stessa direzione del Pci,⁵ e la loro partecipazione si esprime a livello di massa.

Sono 35.000 infatti le donne che fanno direttamente parte delle formazioni partigiane⁶ e che assicurano il livello sussidiario, vale a dire la riproduzione e quindi la possibilità di organizzarsi per la lotta dei Gap e delle Cap, « assicurando come staffette, telefoniste, portaordini, i collegamenti e i rifornimenti alle formazioni combattenti »,⁷ scovando rifugi, preparando nascondigli, curando i feriti, ecc.: e 70.000 sono quelle che entrano a far parte dei Gdd.

I Gdd lavorano organizzativamente, dicevamo sopra, sia nel senso di radicalizzare e ampliare l'insubordinazione delle donne, indicando scioperi e manifestazioni pubbliche, assaltando i depositi di viveri per distribuirli alla popolazione, le ca-

serme e i campi di prigionieri per liberare gli arrestati e impedire le deportazioni in Germania, incendiando i municipi, ecc., sia nel senso di « aiutare i volontari della libertà » in modo del tutto solidaristico.⁸ Sono proprio i loro volantini che danno le indicazioni per *qualificare* il lavoro domestico in modo adeguato alle necessità del momento.

Leggiamo infatti: « Si avvicinano momenti molto duri, di battaglie e di lotte. Le donne debbono essere pronte a portare soccorso ai nostri combattenti, qualunque donna può imparare a dare le prime cure ai feriti. Le più favorite, dottoresse, infermiere, diplomate, debbono porsi come compito urgente ed immediato la formazione di alcune donne a questo scopo. Le altre debbono cercare di raccogliere il più possibile di medicinali, iodio, acqua ossigenata, etere, canfora, spirito, punture antitetaniche, pastiglie antitifiche, aspirina, chinino, calamina, glicerina, olio di ricino, aghi per punture, siringhe, cotone, garza, bende, guttaperca, e cotone emostatico (per calmare le emorragie), lozioni oleo-calcarea (per le scottature), preparate pezzi di tela vecchia, così preziosa per fasciare le ferite, tenerli pronti, puliti e disinfettati, preparare pacchi di fior di tiglio, camomilla, carta senape, quelle che ne hanno la possibilità, mettano da parte qualche bottiglia di grappa, cognac ed alpestre... ».⁹

Attraverso questi volantini passa anche il punto di vista dei Comitati di liberazione sul lavoro che fundamentalmente è richiesto alle donne: il lavoro domestico. Sempre nello stesso volantino, citato sopra, leggiamo: « Alcune giovani hanno chiesto di andare a combattere loro stesse nelle file dei partigiani e questa è una iniziativa che salutiamo con molto entusiasmo, già alcune donne combattono coraggiosamente a fianco dei partigiani, ma non è alla portata di tutte, invece qualunque donna può fare quello che abbiamo trattato sopra. Su donne! Avanti per la raccolta dei medicinali, fondi, vestiti; imparate a curare i feriti, a diventare agenti di informazione e quando verrà il momento anche le più umili donne

potranno aiutare effettivamente i nostri combattenti... ».

Alcune osservazioni sono d'uopo, dati i florilegi che abbondano in questi volantini. La lotta armata viene velatamente sconsigliata alle donne in quanto « non è alla portata di tutte », mentre qualunque donna è in grado di imparare a fare l'infermiera, di preparare e raccogliere i medicinali, di cucinare, ecc.: qualunque donna, anche « la più umile » (umile forse rispetto all'investitura divina ricevuta dagli uomini per il nobile scopo di difendere « la famiglia e la patria »?).

Resta il fatto che le ragazze giovani sono recalcitranti e non vogliono fare le sussidiarie, ma la lotta armata. Se questo atteggiamento ora preoccupa il Pci, la fuga da casa di queste stesse ragazze dopo la guerra lo preoccuperà ancor di più.¹⁰

Ma più in generale nelle donne c'è la percezione che il loro livello di potere dentro la famiglia è ancora troppo basso perché esse possano riuscire a costituire un fronte di lotta autonomo politicamente dalle organizzazioni maschili o da quelle femminili, dirette emanazioni di quelle maschili. Su questa consapevolezza perciò il movimento delle donne continua a usare la struttura organizzativa dei Gdd per allargare il fronte della lotta e per imporre allo stesso tempo degli obiettivi, su cui richiede ai Gdd l'impegno di continuare la lotta anche dopo la guerra, direttamente fondati sulla specificità dello sfruttamento femminile: l'assistenza al parto, non solo al momento del parto (compresa anche l'anestesia), ma anche nel periodo precedente e seguente, vacanze sufficienti, il diritto al riposo, il controllo sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino, ecc.¹¹

È inutile aggiungere che sulle donne, una volta finita la guerra, cadrà un silenzio repressivo molto pesante, anche se imposto e mantenuto faticosamente e che questi obiettivi, tranne l'assistenza al parto, nei limiti molto bassi in cui qualcosa si è fatto, rimarranno ricordi di possibilità organizzative bruciate.

Ma da queste lotte è venuto fuori un nuovo livello di po-

tere politico per le donne che sarà il punto di partenza di nuove lotte nel dopoguerra.

Anche l'ulteriore rottura della famiglia, provocata dalla classe maschile per affrontare la lotta armata, rappresenta un'ulteriore rottura della stratificazione di potere dentro la famiglia.

Il controllo politico degli uomini adulti sulle donne e sui giovani non è più tanto forte da congelare le lotte e i processi di autonomia degli strati non salariati.

1. Secondo Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi, mentre « in un esercito normale, il rapporto tra combattente e gruppi che aiutano il soldato è di 1 a 7 (vale a dire che per ogni combattente ci sono sette persone addette ai vari servizi) nella guerra partigiana il rapporto è di 1 a 12, a 15, per cui intorno ad ogni patriota, ad ogni combattente, ci sono dodici o quindici persone, in maggioranza donne ». (Nadia Spano, « Trenta anni or sono un giorno di novembre », da *La questione femminile nella politica del Pci*, ed. Donne e Politica, in Sezione centrale stampa e propaganda del Pci (a cura della), *op. cit.*, p. 27).

2. Se analizziamo i dati, risulta evidente quanto alto fu il costo pagato dalle donne: 4.653 donne furono arrestate, torturate, condannate, 623 morirono o furono fucilate, 2.750 furono deportate. (Cfr. Marisa Rodano, « Un difficile processo di emancipazione nella Resistenza italiana », *art. cit.*, p. 43, nota 5).

3. Ci preme qui mettere in risalto come il non aver mai visto il lavoro domestico abbia portato la classe nel suo complesso in più di qualche baratro. Per le donne poi, il baratro è spesso stato un pozzo senza fondo.

4. È indicativo il fatto che i Gdd vengono ammessi nei Cln soltanto nel dicembre del 1944, solo a livello provinciale e nemmeno in tutte le province.

5. Un esempio è costituito dalla lettera inviata dalla Direzione del partito comunista italiano « alle compagne staffette » nell'ottobre del 1944 e pubblicata in « Rinascita », n. 4, 1955, dove si legge: « Ebbene compagna "corriera", tu devi pensare che il tuo lavoro è più che importante, è indispensabile ».

6. Sempre secondo i dati riportati da Marisa Rodano.

7. Marisa Rodano, *art. cit.*, p. 44.

8. La strategia togliattiana della famiglia come centro di solidarietà umana elementare affonda infatti le sue radici nella visione arcaica della famiglia « partigiana » e in quella sessista della donna partigiana, incumbenti anche nella letteratura dei Gdd durante la guerra. « Dimostriamo nei fatti che anche noi sappiamo combattere, che anche noi siamo capaci di qualsiasi sacrificio; che siamo degne di essere le sorelle, le spose, le figlie dei "gloriosi combattenti" della libertà », è solo una delle tante frasi ricorrenti nella stampa resistenziale femminile.

9. Il testo di questo volantino, lanciato a Vicenza nell'aprile del '44, è riportato da Giuseppe Gaddi, *Guerra di popolo nel Veneto*, *op. cit.*, pp. 147-48. Una parziale raccolta dei volantini diffusi dai Gdd durante la guerra, tutti pressapoco dello stesso tenore, si trova in *Partigiane della Libertà*, *op. cit.*

10. « L'Unità », 22-12-42.

11. Su tali obiettivi il Pci nel primo dopoguerra non garantirà alcun livello di mobilitazione e di lotta. Esaurirà il suo impegno presentando, durante la I legislatura, agli onorevoli colleghi una serie di proposte di legge, inerenti alla maternità e al matrimonio, ispirate alla strategia togliattiana della ricostruzione della famiglia come centro stabile e unito di solidarietà umana elementare. E sono le proposte di legge « Per la tutela della maternità » (1948), l'« Analgesia nei parti » (1949), i « Prestiti matrimoniali » (1948), il « Di-

vieto di licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere » (1950), la « Concessione ferroviaria in occasione di nozze » (1951).

È interessante esaminare alcuni punti di tali proposte per capire da un lato quanto forte sia la pressione esercitata dalle donne sul partito, dall'altro fino a che punto nemmeno il pallido riformismo del Pci sul tema della famiglia sia accettato dalla dura politica padronale.

In relazione alla proposta di legge per la tutela della maternità, il progetto presentato prevede « una unificazione delle norme ed organismi preposti alla tutela della maternità di tutte le lavoratrici, dalle operaie alle impiegate statali, dalle lavoratrici dell'agricoltura alle casalinghe ». In questo senso « per assicurare alla madre e al bambino una efficace tutela, si è previsto per le altre categorie di lavoratrici non stipendiate né salariate, per le lavoratrici indipendenti e per le casalinghe un congruo assegno di gravidanza e puerperio, che permetta loro di farsi sostituire nel lavoro, nel periodo immediatamente precedente e susseguente al parto ». Inoltre « per questa ragione è stata data particolare importanza all'assicurazione maternità per le lavoratrici indipendenti e per le casalinghe ». Per la tutela del bambino prevede « l'estensione ad 8 settimane del periodo di riposo dopo il parto, prolungabile a tre mesi quando lo richiedono le condizioni di salute del bambino. È necessario infatti favorire al massimo l'allattamento materno integrale, che spesso viene messo in pericolo dalla ripresa del lavoro da parte della puerpera. Alla stessa preoccupazione si ispira l'articolo II che prevede la conservazione del posto per tutta la durata dell'allattamento ». Si sottolinea inoltre « l'importanza della istituzione degli asili-nido aziendali e interaziendali per i bambini dalla nascita ai tre anni », e il fatto che « il progetto intende tutelare la maternità senza ricercarne le origini, e in questo senso deve essere interpretato il comma c dell'articolo I, che parla di estendere alle familiari dei lavoratori la tutela della legge, garantendo alle madri nubili, figlie o sorelle dei lavoratori, aventi diritto alle prestazioni dell'assicurazione malattie, tutte le prestazioni sia economiche, sia medico-sanitarie previste dal presente decreto ». (Dalla relazione alla proposta n. 32, Noce (Pci), Fazio (Psi) ed altri; 14 giugno 1948).

Il testo della legge approvato dal parlamento nell'agosto 1950 invece non prevederà fra le altre cose né l'unificazione delle norme ed organismi preposti alla tutela della maternità, né l'assegnazione del « congruo assegno di gravidanza e puerperio » alle lavoratrici indipendenti e alle casalinghe.

La proposta di legge sull'anestesia in occasione del parto cade addirittura nel vuoto, anche se l'anestesia viene presentata come un mezzo importante per determinare una diminuzione della mortalità e della morbilità tanto tra le partorienti che tra i nati.

Come cade nel vuoto la proposta sui prestiti matrimoniali che il Pci presenta nel '48, anno in cui l'indice della natalità illegittima raggiunge le vette più alte. Tale proposta è tesa non solo a legalizzare le numerose unioni spontanee e a legittimarne i figli, ma anche a funzionare come incentivo al matrimonio per tutta quella popolazione giovane e disoccupata, la cui turbolenza andava controllata e schiacciata sotto il peso della famiglia. Si legge nella relazione alla proposta (n. 113, Diaz (Pci), Nenni (Psi) ed altri; 29 settem-

bre 1948) che tale proposta « significa proprio incitamento a legalizzare, e quindi a rendere stabili e più serene e più felici, le unioni spontanee che durante la guerra e nel dopoguerra si contano in Italia a migliaia; e nello stesso tempo, e soprattutto, significa far sì che l'aspirazione di crearsi una propria casa ed una propria famiglia — che è nelle menti e nel cuore di tante giovani esistenze e che spesso è ostacolata o resa impossibile da difficoltà materiali — diventi tangibile realtà ». E ancora: « Nel solo anno '47 sono morti per tubercolosi 24.255 giovani tra i 15 e i 35 anni; vi sono in Italia 880.000 giovani disoccupati al di sotto dei 25 anni; il salario dei giovani dai 14 ai 18 anni presenta una differenza, in rapporto al salario degli adulti, del 50%, e del 30% quello dei giovani dai 18 ai 30 anni. La differenza per le ragazze è ancora più grave, in quanto il loro lavoro è pagato in proporzione del 50% in rapporto a quello dei giovani ». La relazione continua facendo presente il costo assolutamente insostenibile (882.000 lire) che si deve accollare chi intende sposarsi.

Altrettanto cade nel vuoto la proposta di legge sulla concessione ferroviaria in occasione di nozze che prevede « una riduzione ferroviaria dell'80% sul prezzo del biglietto ordinario, alle coppie di sposi in viaggio di nozze ». (Dalla relazione alla proposta n. 1877, Viviani (Pci) e deputati di altri gruppi; 2 marzo 1951).

L'unica proposta di legge presentata e approvata nel giro di poco tempo è quella che riguarda il divieto di licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere. (Sulle relazioni a tutte le suddette proposte di legge, vedi Sezione centrale scuole del partito del Pci (a cura della), *op. cit.*, pp. 238-246).

VI Nuovo livello di potere femminile dentro e contro la famiglia nel primo dopoguerra

Le donne sono uscite dalla guerra con un nuovo livello di autonomia e potere politico nei confronti della classe operaia maschile e quindi anche nei confronti del capitale, pur avendo garantito durante la guerra un livello molto alto di erogazione di lavoro domestico. Anzi, è stata in realtà questa enorme massa di lavoro domestico erogata dalle donne *il primo « miracolo economico »*, così come sono stati proprio *i profitti accumulati attraverso il lavoro di riproduzione* nel periodo bellico a rappresentare *i margini* su cui il capitale ha avuto la possibilità di impiantare la « ricostruzione ».

Nonostante le perdite di guerra, infatti, la forza-lavoro in Italia è abbondante e a basso costo, e proprio su questo i più lucidi capitalisti, primo fra tutti Valletta,¹ puntano per lo sviluppo, in altre parole, per sconfiggere politicamente la classe operaia nel suo complesso.

Ma è col nuovo livello di potere politico delle donne che i capitalisti si scontrano, finita la guerra, nel tentativo di « ricostruire » la famiglia, tentativo che si rivela molto più difficile di quanto i politici siano disposti a prevedere.

Le donne, infatti, cominciano a percorrere radicalmente la strada dell'abbassamento del tasso di natalità. È la stessa strada che le donne percorrono, oltre che in Italia, anche negli altri paesi europei, nell'Urss, negli Stati Uniti, ecc.

In Italia, però, il rifiuto della natalità da parte delle donne è un comportamento di massa particolarmente significativo, se esso è posto in relazione al fatto che le donne, in Italia

più che altrove, sono state destinate a garantire alte quantità di forza-lavoro.

Il boom delle nascite nell'immediato dopoguerra è, da noi, molto relativo: il tasso del '46, infatti, è subito inferiore a quello del '40.² Inoltre, l'aumento dei tassi di nuzialità e di natalità non va interpretato, come generalmente fa la pubblicistica su questo argomento, come un dato esclusivamente determinato dalla « ricomposizione » delle famiglie, in seguito al ritorno dei reduci, dei prigionieri di guerra, degli internati nei campi di concentramento, e dopo una repressione sessuale durata molti anni; esso va invece posto anche in relazione alla diminuzione di questi tassi nel periodo bellico.³

Come dicevamo, dunque, il tasso di natalità già nel '46 è inferiore a quello del '40.

E questo, nonostante i metodi anticoncezionali più diffusi continuino ad essere il coitus interruptus e il preservativo (ambidue condannati dalla Chiesa) e nonostante siano ancora nell'aria le parole dell'Enciclica « Casti Connubii » del papa Pio XI.

Ovviamente la strada dell'abbassamento del tasso di natalità è disseminata di milioni di aborti clandestini, data la bassa percentuale di sicurezza dei due metodi anticoncezionali sopracitati. Aggiungiamo questo per mettere in luce quale prezzo e quale costo le donne hanno pagato pur di controllare il numero dei figli, cercando con questo di diminuire il lavoro domestico, dal momento che ogni maternità rappresenta per le donne un nuovo carico di lavoro domestico non retribuito, un aggravio del loro isolamento sociale e un ricatto maggiore dal salario maschile per loro e per i loro figli.

Va inoltre sottolineato che se usare il coitus interruptus o il preservativo per evitare una gravidanza non desiderata è fonte di peccato mortale per la chiesa, ma non è reato per lo stato, l'aborto è considerato dalla chiesa un assassinio e dallo stato un reato, configurato come un delitto contro la stirpe di mus-

soliniana memoria.

La strada dunque che le donne continuano a percorrere per controllare il numero dei figli prevede non solo un livello di *scontro* continuo e *illegale con lo stato*, ma anche un livello di *scontro* altrettanto *continuo e sovversivo con la chiesa*, che è una delle istituzioni fondamentali del controllo politico sulle donne.

Può forse rendere l'idea dell'aria di ammutinamento che tira sulla famiglia nel dopoguerra un dato molto significativo: *l'aumento dei figli illegittimi*. Contrariamente a quanto si crede per l'influenza nefasta dell'oleografia sadico-celestiale sulla famiglia, la natalità illegittima non cresce solo dal '43 al '45 con l'ondata delle truppe alleate, impegnate a tempo perso a violentare o a carpire verginità svalorizzate dalla fame, ma continua a crescere fino al '48. Se i primi sono i figli della violenza e della sopraffazione, i secondi sono i figli della sovversione delle donne.⁴

Questo dato va posto in relazione anche all'*aumento delle domande di separazione*, alla fine della guerra. Le donne, particolarmente nel Nord, rompono con il tradizionale comportamento di accettare il reinserimento in famiglia dei reduci e dei prigionieri di guerra. Se immediatamente prima della guerra le domande di separazione ammontano a circa 5.000, dopo la guerra le domande raddoppiano.⁵

Anche se questo aumento considerato in assoluto rimane molto basso, la sua importanza va colta nella novità di comportamento da parte delle donne che esso svela.

L'« angelo del focolare », immagine banale ma molto pubblicizzata ad opera delle varie encicliche e ripresa non certo per ingenuità dai vertici comunisti, non solo perde ogni barlume di significato, se mai ne ha avuto uno, ma diventa pesantemente obsoleta. Non solo rispetto a quelle donne, ancora molto poche, che riescono a rifiutare o a rompere il matrimonio, ma anche rispetto alla maggioranza delle donne che dentro il matrimonio stesso innestano comportamenti di autonomia

sempre più radicali, usando fino in fondo il potere politico che hanno consolidato durante la guerra.

Va detto subito che una delle più grosse contraddizioni che la guerra apre e approfondisce è proprio quella del *rapporto sociale tra l'uomo e la donna*. La separazione enorme che il fascismo aveva accentuato anche a livello familiare tra l'uomo e la donna (significativo l'obbligo a darsi del voi anche in famiglia, ecc.) cade bruscamente, per far posto alla confidenza tra i due sessi. La donna rompe la sudditanza forzosamente silente nel rapporto per diventarne una protagonista. Il tu, il ridarsi del tu viene subito dopo. Nessuno, che mi risulti, ha colto sufficientemente l'importanza politica di tale mutamento e le implicazioni complessive che avrebbe determinato.

Un altro indice estremamente significativo del progredire dell'autonomia femminile è dato dall'allungamento dell'« intervallo protogenesico », vale a dire del periodo che intercorre dalla data del matrimonio alla nascita del primo figlio.

La tendenza espressa dalle donne di rinviare la nascita del primogenito, e, aggiungiamo, di distanziare nel tempo le nascite degli altri figli, testimonia quanto il potere delle donne sia ormai articolato sull'intero ciclo del matrimonio⁶ e contro tutti gli aspetti del loro sfruttamento. L'appropriazione infatti di un periodo destinato ad allungarsi sempre più dalla data del matrimonio, in cui c'è un rifiuto programmatico da parte delle donne di procreare, facendo anche la voce grossa col marito perché « stia attento », non è solo da interpretare in relazione alla volontà politica delle donne di rinviare il carico di lavoro domestico, di isolamento ecc., che la maternità comporta, ma anche di determinare delle condizioni differenti per poter esprimere in qualche modo la propria sessualità. Così pure l'appropriazione di pause sempre più lunghe tra un figlio e l'altro in cui poter mettere in sesto il proprio corpo dopo la gravidanza e il parto, e magari decidere anche durante quella « pausa » di non fare altri figli, è da interpretare sia in relazione al rifiuto del lavoro domestico sia in relazione alla dife-

sa delle proprie condizioni di salute.

Questo è il programma politico di minima che le donne praticano a livello di massa per la difesa dei propri interessi dall'attacco capitalistico contro di loro che diventerà nel dopoguerra di una violenza sempre più massiccia.

1. Serafini riporta una sua dichiarazione emblematica alla Costituente nel '46: « In Italia l'industria meccanica in generale e quella automobilistica in particolare... possono contare su un mercato basso della manodopera più che altrove e per decenni »... Cfr. Alessandro Serafini, « Sviluppo capitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno (1950-1962) », in Luciano Ferrari Bravo, Alessandro Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 135.

2. Istat, *Annuario Statistico Italiano*, 1953, p. 396, tav. 411.

3. *Ibidem*.

4. Sarà solo quando la sconfitta politica della classe nel suo complesso avrà mostrato l'impotenza di questa forma di lotta delle donne, che il « pubblico » si commuoverà al ciclo di film del neorealismo popolare sui figli illegittimi (ricordiamo alcuni titoli *I figli di nessuno*, *I figli non si vendono*, *I bastardi*), che scopertamente didascalici, indicheranno nella maternità illegittima una grave colpa riscattabile solo attraverso il matrimonio. Su questo ciclo di film come sugli altri del neorealismo popolare, anche saggi specifici sul cinema, proprio perché svolti da maschi, non sono riusciti a dare un'interpretazione politica soddisfacente. Significativo in questo senso è il libro di Vittorio Spinazzola, *Cinema e pubblico. Lo spettacolo filmico in Italia 1945-1965*, Bompiani, Milano 1974, p. 78.

5. Enzo Migliorini, *Caratteri delle Famiglie italiane nella recente esperienza*, Tesi di diploma, Scuola di Statistica di Padova, 1960, p. 53.

Vale qui la pena di ricordare quello che nel '45 scriveva a proposito del divorzio Rita Montagnana, sedicente interprete dei sentimenti delle « masse femminili »: « La rivendicazione del divorzio non è sentita oggi dalla grande maggioranza delle donne soprattutto del popolo, che è decisamente contro il divorzio. Perché dovremmo proprio noi comunisti, che siamo per la democrazia, porre oggi questa rivendicazione? Le centinaia di migliaia di donne che hanno avuto per tanti anni i mariti lontani, anelano a ricostruire le loro famiglie, a vivere coi loro cari e sono ben lontane dal desiderare il divorzio. Del resto se le donne oggi sono contro il divorzio, ciò dimostra la loro intelligenza e la loro sensibilità politica e nazionale. Le donne capiscono che, dopo che il fascismo ha fatto dell'Italia materialmente e moralmente un mucchio di rovine, il popolo ha bisogno di ricostruire e difendere dallo sfacelo quel centro di elementare solidarietà che è la famiglia. (Cfr. Rita Montagnana, *La famiglia il divorzio l'amore*, soc. ed. l'Unità, p. 3).

6. Va puntualizzato che già dagli anni '30 le donne avevano cominciato ad esprimere come sezione di classe comportamenti massificati di autonomia dai piani statuali. In particolare, c'era già stato in quegli anni un allungamento, seppur appena accennato dell'intervallo protogenesico che era passato da 20,9 mesi nel 1930 a 21,6 mesi nel 1936. (Cfr. G. De Meo, *Sulle nascite dei primogeniti in Italia*, in « Metron », n. I, 1940, p. 96). Le donne, suggerisce sempre il De Meo, evidentemente avevano usato il viaggio di nozze (con relativi premi di nuzialità e contributi per il biglietto ferroviario) nel senso opposto a quello che aveva ispirato le decisioni dei pianificatori statali che avevano stanziato questi incentivi per stimolare una maggiore natalità.

Più in generale, anche il tasso di nuzialità e di natalità era cresciuto nella seconda metà degli anni '30 con una fiacchezza tale, rispetto agli incentivi economici elargiti, da scoraggiare lo stato italiano nel dopoguerra a ripetere l'esperimento.

VII Lotta delle donne e ricomposizione di classe: la famiglia in bilico

La famiglia nel dopoguerra diventa il *terreno strategico* in cui il capitale tenta di far passare la « *ricostruzione* » *qualitativa e quantitativa della forza-lavoro* « per i decenni a venire », attraverso il mantenimento di un altissimo livello di erogazione di lavoro domestico. E quindi il terreno immediato in cui trasformare l'autonomia di lotta delle varie sezioni di classe a livello sociale in una ricostruita gerarchia a livello familiare, che negando tale autonomia, faccia andare i non salariati al loro posto sotto l'egida del capofamiglia salariato.

Ma per far funzionare questo progetto politico è necessario bloccare anzitutto il processo di trasformazione della famiglia da luogo di insubordinazione sociale, come essa emerge in questi anni, in luogo di mediazione della pace sociale.

L'attacco capitalistico continua ad essere nel periodo post-bellico molto pesante. La lira che si era andata svalutando durante la guerra continua a svalutarsi ancora più rapidamente nel dopoguerra. « Nessun serio tentativo fu fatto per reintrodurre il razionamento, eccetto che per alcuni generi alimentari di prima necessità, come il pane, lo zucchero e l'olio d'oliva. Il mercato nero operava su vasta scala e il sistema di razionamento fu gradualmente allentato fino al punto di perdere ogni efficacia ».¹ Le condizioni abitative non sono certo migliori. Dei 33.600.000 vani esistenti nel '41, 1.800.000 sono stati completamente distrutti, 950.000 parzialmente distrutti e 3.300.000 hanno subito danni.² Anche strade e ferrovie sono state largamente distrutte.

Il ricatto capitalistico sulla sopravvivenza anche meramente fisica della classe operaia continua ad essere perpetuato, pur se non tranquillamente, perché la classe è all'offensiva. Sarà solo con l'aiuto determinante del Pci e del sindacato che il capitale riuscirà a sconfiggere per gli anni '50 il movimento operaio e garantirsi così, ad ogni costo, la pace sociale.

Le lotte delle donne contro il carovita e il mercato nero continuano senza soluzione di continuità dovunque. *La casalinga di classe operaia*, emersa durante la guerra come *figura portante delle lotte sul terreno sociale*,³ costituisce nell'immediato dopoguerra il *soggetto politico* che inizia l'*offensiva di classe* rispetto sia ai salariati che ai non salariati.⁴

Il 14 giugno del '45 a Brescia una folla di donne si raduna davanti alla prefettura protestando violentemente contro il carovita e la borsa nera, pretendendo, prudentemente, « non un aumento di paghe ma un aumento delle razioni alimentari tesserate ».⁵ Sempre in quei giorni a Milano si riconosce « la gravità della situazione determinatasi in seguito a sporadiche sospensioni dal lavoro in diverse fabbriche e a dimostrazioni di donne sulle piazze dei pubblici mercati »,⁶ il 18 giugno, verso le 10, le donne di varie fabbriche della città scioperano e danno vita a una manifestazione che si reca dapprima davanti alla sede della Sepral e poi davanti alla prefettura.⁷ A Novara, nei locali del mercato nuovo, il 19 giugno « le massaie hanno assalito i venditori di uova e pollame, spezzando le bilance automatiche e portando via con la forza quasi tutta la merce in vendita, a causa di un improvviso ed esagerato rincaro ».⁸

Il « Corriere d'Informazione » del 4 luglio scrive: « anche ieri si sono avuti scioperi specie nei settori femminili. Una colonna di donne con cartelli inneggianti fra l'altro a una perequazione delle classi sociali si è recata prima alla "Sepral" per chiedere l'aumento delle razioni e poi alla Camera del lavoro ».⁹

L'argine dell'impotenza nella lotta dei non salariati è rotto:

a maree arrivavano le lotte dei reduci, dei disoccupati, dei pensionati, dei carcerati e dei giovani.

Gli studiosi del Movimento operaio, anche nelle loro pubblicazioni più recenti, si limitano ad accennarne in un capitolo o paragrafo a parte dedicato alle « tensioni sociali »; non si sporcano le mani né a ricostruirle seriamente né a descriverle, poiché essi partono dal presupposto che *non siano lotte di classe*, preoccupati come al solito di onorare la classe operaia maschile salariata nella più tradizionale oleografia di sinistra.

Il persistere a tutt'oggi, purtroppo non solo nella letteratura storica, di una concezione distorta della classe, che fa coincidere la classe e perciò la lotta di classe con la classe operaia maschile salariata e la sua lotta, risulta essere ancora più assurdo e grottesco dal momento che il Movimento femminista emergente in questi anni ha ridefinito nella teoria e nella pratica tale concezione.

In particolare, su tali lotte è ancora più necessario fare chiarezza perché non solo non sono state considerate lotte di classe, ma addirittura sono state calunniate, spacciate per provocazioni fasciste.

Su queste lotte pesa ancora l'anatema lanciato dal Pci allorché definiva la loro violenza come provocazione fascista¹⁰ e considerava la loro forza di massa una preoccupazione in più accanto a quella derivata dall'insubordinazione operaia nelle fabbriche. Chiudiamo comunque questa breve parentesi per proseguire il nostro discorso.

In realtà, sono lotte di classe che fanno paura allo stesso Pci in quanto allargano il fronte dello scontro a livelli non più controllabili. Infatti, da una parte il partito non ha dei livelli organizzativi adeguati all'interno del movimento dei non salariati, tali da permetterne una pronta repressione, dall'altra, esso ha la consapevolezza che se salta fino in fondo la separazione tra le lotte dei salariati e quelle dei non salariati, nemmeno le forze istituzionali della repressione riuscirebbero a sconfiggerle, senza evitare la guerra civile.

L'ostacolo più grosso contro cui si scontra la linea del partito, tesa a garantire al capitale la laboriosità generale della classe, è il potere politico che deriva alla classe dall'aver fatto la lotta armata, dal possesso delle armi, dalla capacità militare che i partigiani hanno acquisito, dall'emergenza delle donne come soggetto politico di attacco e dalla loro ricomposizione con i giovani durante la guerra sulla lotta della renitenza alla leva.

Ovviamente, in una situazione in cui il problema cruciale è quello di riuscire a riprendere in mano il controllo politico della classe, la strategia del partito non può essere che quella di tenere rigorosamente separato il fronte dei salariati da quello dei non salariati, per arrivare a ottenere il controllo del primo appoggiandone la repressione attraverso una serie di mediazioni, il controllo del secondo invece assumendosi in prima persona il compito di far attuare una repressione diretta e aperta.

In particolare, rispetto alle donne, il problema è solo « di simpatia », per i comunisti più ingenui; per i più rozzi, come Togliatti, « di conquista coloniale » di un terreno non vergine, a causa delle violenze ecclesiastiche, e per di più infido, in quanto legato al « sottosviluppo », ma purtroppo obbligato,¹¹ per tutta la sinistra, invece, « di paura » in relazione all'incognita elettorale.

Riprendiamo ad analizzare i fatti. Già ai primi di agosto il governo delibera, dopo le violentissime manifestazioni dei reduci nel Sud, di sostituire gradatamente nei posti di lavoro le donne senza carichi di famiglia con i reduci. Cominciano così immediatamente dopo la fine della guerra le massicce espulsioni femminili dai posti di lavoro extradomestico, che non si risolveranno però in un *tranquillo rientro* a tempo pieno in casa, ma in un *tempestoso marciare per la strada*.

Questa non è che la prima manovra da parte del capitale per dividere il fronte dei non salariati e mettere le salariate contro i non salariati. Ed è anche la più facile e la più tradizio-

nale perché nessun sindacato né partito ha mai difeso i livelli occupazionali femminili alla fine di un conflitto bellico.

Ma questo non è che un esempio, seppure importante, della politica statale tesa a dividere la classe.

Possiamo dire anzi che nel dopoguerra si assiste a *un continuo braccio di ferro tra classe e capitale sul terreno della composizione di classe*, che vede vincente a volte l'offensiva operaia come ricomposizione, a volte l'offensiva capitalistica come scomposizione di classe.

Nemmeno l'abbondanza di forza-lavoro a basso costo, il « primo miracolo economico » ad opera delle donne, è sufficiente per facilitare l'offensiva del capitale. Infatti l'abbondante forza-lavoro rischia di essere un bene inutilizzabile dato il suo livello di insubordinazione e la sua non flessibilità. Il problema del capitale è dunque quello di arrivare ad averne il controllo politico per renderla una variabile dipendente della ricostruzione e dello sviluppo.

Ma è un problema grosso quanto profondo e vasto è il livello di insubordinazione delle varie sezioni di classe. I giovani emergono come strato di classe sulla scena dello scontro con forme di lotta proprie, prima tra tutte l'appropriazione diretta della ricchezza sociale. A questi nuovi comportamenti soggettivi dei giovani proletari, il Pci risponde con una « ferma condanna » tacciandone da banditi i protagonisti e avvalorando il tentativo capitalistico di criminalizzare i comportamenti e le lotte proletarie più radicali. « A Milano, in soli 13 giorni, vengono denunciate 59 rapine a danno dei ricchi e dei benestanti: "l'Unità", per combattere il "banditismo", arriva addirittura a proporre la pena di morte per i rapinatori. Ai fascisti era stata concessa l'amnistia ».¹²

Questa proposta non è ripresa e cade nel vuoto; a settembre, invece, vengono istituiti dal Comando alleato, una squadra volante e un ufficio di informazioni per la repressione dei criminali, che non impediranno comunque l'assalto notturno alla Rinascente ad opera di 30 « banditi » armati, alla fine di no-

vembre, che agiranno indisturbati e impuniti.¹³

Da parte femminile invece si continua la tradizione del furto di piccolo cabotaggio nei treni, tradizione che affonda le sue radici nel periodo bellico.

Nelle carceri le sommosse si susseguono ininterrottamente: il '45 è anche l'anno dell'«evasione possibile».¹⁴ A parte le epurazioni dall'esterno dei fascisti in carcere (la più nota è quella di Schio), è anche il momento della resa dei conti all'interno del carcere ad opera dei detenuti stessi. A settembre, i detenuti di San Vittore formano un tribunale e condannano un ispettore generale di pubblica sicurezza a una dura lezione.¹⁵ Prima della fine dell'anno c'è la rivolta nelle Carceri Nuove di Torino che dura due giorni; i detenuti protestano per la lentezza dell'autorità giudiziaria nello svolgimento delle cause. Nella seconda giornata la polizia spara e ferisce gravemente due detenuti.¹⁶

Anche gli anziani e gli invalidi sono nelle strade a protestare per l'insufficienza dell'ultimo aumento che porta la pensione per vecchiaia a 450 lire per gli uomini e a 350 per le donne e quella di invalidità a 360 e a 270.¹⁷

La lotta delle donne da una parte, l'attacco capitalistico alla sopravvivenza stessa della classe nel suo complesso dall'altra, aprono crepe sempre più larghe nell'organizzazione familiare, nel tessuto cioè dove tradizionalmente le donne mediano i conflitti che nascono dalla disparità di potere dei vari strati di classe. *La famiglia si sgretola come luogo dove le donne mediano la pace familiare* (e quindi la pace sociale)¹⁸ perché il salario familiare è talmente insufficiente da provocare un movimento centrifugo di interi strati di non salariati.

Ma il trovarsi bruscamente svincolati dall'interesse familiare apre per i giovani, gli anziani, ecc., la possibilità di fondare una loro autonomia di lotta e riconoscersi quindi come strati di classe.

Tale possibilità è colta largamente dal momento che il '45 segna il consolidarsi dell'*emergenza dell'autonomia operaia*

nelle sue articolazioni di classe, anche se le lotte, pur massicciamente condotte, hanno molti limiti organizzativi e di strategia. Il più grosso, anche se il meno discusso, è l'accettazione della discriminazione salariale tra uomo e donna (per es. nelle pensioni di invalidità e vecchiaia).

Altrettanti limiti ci sono da parte del capitale che « oscillava tra il pessimismo e l'incapacità di cogliere il capo del filo da seguire »¹⁹ mentre l'apparato repressivo dello stato è teso nello sforzo continuo di sconfiggere a colpi di maglio l'insubordinazione dei non salariati.

Intanto, attorno e dentro alla classe operaia di fabbrica, il partito e il sindacato tessono alacremente una sapientissima ragnatela per riprendere il controllo sulla classe salariata e spianare così, con le dovute mediazioni, il terreno all'egemonia del comando capitalistico sul lavoro.

Ma, « nelle fabbriche, dal '45 al '47 gli operai si comportavano come fossero sul punto di prendere il potere e anzi di essersene già impadroniti, per mezzo degli strumenti e delle iniziative del Pci ».²⁰ In particolare nel '45 « nel passaggio dagli scioperi insurrezionali dell'aprile..., ai primi scioperi di massa contro il blocco dei salari il 16 giugno dello stesso '45, si sviluppa un movimento di forte lotta in gran parte sotterranea perché *prevalentemente interna alla fabbrica* » (corsivo nostro).²¹

Il punto è qui: purtroppo la lotta della classe operaia salariata resta prevalentemente circoscritta dentro le otto ore di fabbrica. Se è vero che il *capitale* non riesce a tradurre in termini politici reali la tanto sbandierata « collaborazione di classe », riesce però sostanzialmente a tenere *ognuno al suo posto di lotta, al di qua o al di là del muro della fabbrica, muro* che anche in quel momento funziona da *spartiacque tra il fronte del salario e quello del non salario*.

Il '46 è aperto dalle violentissime manifestazioni dei reduci. A Genova nel gennaio, alla loro violenza si risponde con un basso numero di assunzioni, ma le agitazioni continuano, anche

in direzione del sindacato che diffama in fabbrica le lotte dei non salariati come provocazioni del nemico di classe. « In maggio un gruppo di reduci tenta di penetrare con la violenza nella Camera del Lavoro di Voltri, pretendendo l'immediato collocamento al lavoro ».²²

Anche a Milano nel gennaio i reduci sono in piazza. « In piazza del Duomo la manifestazione assume aspetti violenti: vengono infrante le vetrine dei negozi di lusso e invasi i locali di divertimento. Per disperdere la folla intervengono le autoblinde dei carabinieri ».²³

Queste lotte sono caratterizzate da una *qualità nuova* in quanto per la prima volta i *non salariati inventano e sperimentano forme di organizzazione e di lotta capaci di massificare il fronte della lotta stessa*. Il problema organizzativo più grosso del movimento dei non salariati, infatti, era la comunicazione delle scadenze di lotta a un soggetto politico — quale erano i non salariati stessi — disperso, anzi, atomizzato nel tessuto urbano. Questo problema fu risolto invadendo la sede della radio e appropriandosi di uno dei più potenti strumenti di comunicazione di massa in mano ai padroni.

« Ai primi di gennaio i reduci si dirigono in corso Sempione, al palazzo della radio e obbligano a trasmettere un comunicato che convoca tutti gli altri reduci a riunirsi davanti alla Cdl ».²⁴

Questa indicazione politica viene subito raccolta anche dai disoccupati che invadono la sede della Rai, questa volta però per « diramare un comunicato in cui si minacciano forme di protesta violente se non si risolvono i loro problemi ».²⁵

Più di una volta nel '46 i non salariati vanno sfrontatamente a stanare il nemico che si acquatta timoroso nella sua tana: il comune, la prefettura e l'unione industriali sono le « tane » più invase.

La violenza e la capacità d'attacco dei differenti strati di non salariati è alta quanto *immediata è la loro capacità di ricomporsi come classe non salariata*, all'inizio e nel corso del '46. Nella lotta, infatti, il fronte dei non salariati è compatto: alle

manifestazioni indette da uno strato di non salariati si aggiungono subito gli altri.²⁶

Ma *la sezione di classe più dirompente è quella delle donne*. A Torino « circa diecimila donne si recano in piazza Castello, per ottenere dal prefetto provvedimenti immediati. Alcuni gruppi sono talmente decisi a ottenere una risposta immediata e affermativa che invadono il palazzo e sequestrano il prefetto, minacciando di gettarlo dalla finestra: neanche una rappresentante dell'Udi riesce a parlare; le forze di polizia, giunte su auto della volante, sono costrette a scendere e sono fatte allontanare dalle dimostranti (compreso lo stesso commissario). Con immensa fatica, dirigenti dell'Udi riescono a formare un corteo che viene avviato alla Camera del lavoro ».²⁷ Anche a Genova in occasione di una grossa manifestazione di donne, solo grazie al « pronto intervento » delle dirigenti dell'Udi, l'ordine è a fatica ristabilito.²⁸

Questi due episodi sono significativi del livello di autonomia e di potere politico che in quel momento la classe operaia della casa esprime. La forza delle donne è tale che il partito comunista *non può* procedere direttamente alla repressione nei loro confronti; è costretto alla mediazione, è costretto a passare attraverso l'Udi.

Dove invece il Pci passa alla repressione diretta è sul fronte dei non salariati maschi. « l'Unità » si spreca in arabeschi e bizantinismi linguistici nel tentativo di giustificare politicamente il contenuto della circolare che, in termini burocraticamente giudiziari, il Ministro di grazia e di giustizia, nella persona di Palmiro Togliatti, invia ai procuratori della repubblica nell'intento di esortare la magistratura a fornire un valido appoggio alla polizia « onde assicurare una pronta ed esemplare repressione » delle manifestazioni dei disoccupati.²⁹

A Treviso, nel marzo, i disoccupati occupano la prefettura, ma ottengono solo vane promesse. Il mese dopo però il loro attacco ha una portata insurrezionale.³⁰ Anche nel Sud i disoc-

cupati fanno paura: specialmente i disoccupati organizzati di Napoli che sono 100.000.³¹

Ma accanto ai disoccupati, nelle manifestazioni, ci sono anche giovani operai che continuano il loro comportamento di indisciplina nei confronti della linea del partito. Gli arresti che seguono gli episodi di violenza lo testimoniano.³²

Il '46 segna anche la recrudescenza della lotta di classe da parte dei detenuti. In marzo, S. Vittore è in rivolta a causa dell'uccisione di un detenuto sorpreso mentre si scambiava dei segni con una persona che stava sulla strada. Evidentemente il ricordo delle evasioni nel '45 brucia ancora se questo basta per assassinare un detenuto. La risposta dei carcerati è intanto una dura lezione inflitta a Vito Mussolini e al fascista Basile. Negli scontri che seguono con la polizia, altri due detenuti vengono uccisi.

In aprile la rivolta, che dura quattro giorni, riprende ancora più violenta. Le rivendicazioni dei carcerati sono: « miglioramento delle condizioni igieniche; rilascio dei depositi confiscati come indennizzo dei danni provocati nelle sommosse di marzo; maggiore celerità delle procedure penali; per i rapinatori, costituiti nella maggior parte da gente incensurata e giovanissima, si chiede che non vengano giudicati col trattamento di rigore dei tribunali straordinari ».³³

La risposta del partito comunista è durissima. Pajetta, Albergami e Montagnani, in qualità di consultori comunisti milanesi, inviano ai Ministri dell'interno e della giustizia (che corrispondenza d'amorosi sensi sempre con quel Palmiro di cui sopra!) il seguente telegramma: « La rivolta nel carcere di S. Vittore è una nuova prova della riorganizzazione delle forze fasciste e una seria minaccia per l'ordine democratico della nostra provincia. Chiediamo l'immediato intervento del governo per accertare le responsabilità e colpire le complicità e le ingiustificabili tolleranze ».³⁴

Ma, nonostante questo accalorato appello del Pci, l'apparato repressivo dello stato deve ancora fare della prudenza una

virtù tattica, confermato ulteriormente in ciò dalle rivolte dei contadini che, soprattutto nelle province di Cuneo e di Alessandria, assaltano le carceri per liberare gli agricoltori che hanno trasgredito le disposizioni relative all'ammasso, e protestano per la gravità delle pene stabilite per i trasgressori.³⁵ Sempre in quell'anno c'è il referendum per la monarchia o la repubblica; per la prima volta votano anche le donne e i partiti della sinistra temono « l'arretratezza femminile » e l'influenza della chiesa su di esse.

« La Chiesa appoggiava apertamente la causa monarchica. Il Vaticano rimase neutrale, ma i membri del clero italiano intervennero attivamente... L'alternativa tra monarchia e repubblica si trasformò in alternativa tra monarchia e comunismo, tra cristianesimo e comunismo. Il 1° giugno 1946, il giorno precedente al referendum, lo stesso Papa Pio XII si rivolse al popolo italiano; senza accennare esplicitamente alla monarchia o alla repubblica, egli fece appello ai votanti perché scegliessero tra il materialismo e il cristianesimo, tra i sostenitori e i nemici della civiltà cristiana. Nel contesto della campagna elettorale, sarebbe stato difficile fraintendere il senso di questo appello ».³⁶

Viene scelta la repubblica.³⁷ Anche se gran parte delle donne probabilmente vota per la monarchia, questo voto non ha il significato politico che il Pci gli vuole attribuire perché le donne non tarderanno a dimostrare di aver spezzato la schiavitù psicologica del loro rapporto con la religione, di aver messo in crisi il controllo politico della Chiesa su di esse. Il Pci, non comprendendo ciò, continua la sua tradizionale politica cattolica e repressiva nei confronti della *classe operaia della casa*. La stampa comunista, quando affronta il problema della condizione della donna, ne parla con accenti velati di commozione e di mistificato rispetto, esaltando i valori evangelici delle donne,³⁸ angeli ininterrottamente laboriosi, che, con mani « avvizzite anzitempo, incallite, doloranti, e con gesti silenziosi e solenni chiedono giustizia ».³⁹

Può anche cogliere il dubbio che nel linguaggio risorgimentale del partito comunista, prendere per il collo il prefetto di Torino e minacciare di gettarlo dalla finestra sia « chiedere giustizia con gesti silenziosi e solenni », ma questo dubbio è subito fugato dall'analisi della coerente e dura politica di repressione del partito nei confronti delle donne dentro e fuori la fabbrica.

In presenza di una politica del Pci che tende a reprimere le loro lotte e a lasciarle disarmate rispetto all'attacco capitalistico, le donne si trovano a dover fronteggiare un'offensiva molto dura contro di loro anche a livello di fabbrica. Salari ferocemente discriminati, continue minacce di licenziamento, mancanza di un'adeguata indennità per il periodo antecedente e seguente il parto, questi sono i pesanti ricatti a cui le donne sono soggette. Inoltre il livello di denutrizione endemico in cui si trovano le donne, largamente peggiorato nel periodo bellico, e trascinato in modo pesante dopo la fine della guerra, fiacca la resistenza fisica delle donne nel lavoro di fabbrica ancora più inesorabilmente rispetto a quella degli uomini. Dicine di operaie si ammalano o svengono ogni giorno nelle fabbriche.⁴⁰

La risposta delle donne è tempestiva e il loro attacco va in tutte le direzioni.

Nell'agosto del '46 contrattano in fabbrica con i padroni il lavoro domestico, costringendoli a un accordo sulla maternità. Ottengono di poter stare a casa 3 mesi prima del parto e 6 settimane dopo col 66% del salario normale, compresa l'indennità di contingenza. Continuano anche la lotta per la parità salariale con gli uomini. E siccome da questo orecchio le organizzazioni tradizionali del Movimento operaio maschile non ci sentono, 3.000 operaie inviano una lettera alla Camera del lavoro, ribadendo il loro obiettivo e minacciando scioperi se non saranno equamente rappresentate nella Ci.⁴¹ Complessivamente il '46 registra il livello più alto dell'organizzazione e della massificazione delle lotte dei non salariati.

Ma l'isolamento dalle lotte di fabbrica in cui complessivamente riesce a circoscriverle il capitale, democraticamente coadiuvato dal Pci e dal sindacato, pone già da ora una seria pregiudiziale alla loro continuità.

Il capitale da una parte adotta la tattica di *cedere* in fabbrica come fuori dalla fabbrica *là dove può dividere, frantumare e isolare* le lotte e le sezioni di classe che lottano; dall'altra, privilegia la strategia di *cedere* piuttosto *sull'aumento del salario ai salariati che concedere salario ai non salariati*, proprio allo scopo di tenere rigorosamente separati i due fronti. E questo sebbene esso non possa ancora contare sulla funzionalità completa dell'apparato repressivo⁴² che si appresta velocemente a riapprontare i propri strumenti per far fronte all'insubordinazione sociale che sta raggiungendo un limite molto pericoloso.

Nel '47 sono ancora le donne le prime a scendere in piazza. Questa volta contro l'aumento del prezzo del pane e per l'applicazione del tesseramento differenziato.

Già da questa manifestazione si può cogliere un elemento di fondamentale novità: l'apparato repressivo dello stato democratico si erge in tutta la sua rinnovata potenza come baluardo dell'ordine sociale capitalistico. La manifestazione infatti è scortata da un imponente schieramento di polizia.⁴³

Anche i reduci e i disoccupati continuano a lottare nel corso del '47 e del '48; e, a volte, spingendo al massimo la violenza della lotta, riescono ad ottenere in qualche modo soldi, strappare cioè un minimo di salario.

A Genova, per intervento del prefetto, l'Associazione industriali per mettere fine alle agitazioni dei reduci è costretta a concedere 500.000 lire.⁴⁴

A Milano e a Torino le agitazioni si susseguono. In particolare, a Torino, il 9 aprile i disoccupati che presidiano la prefettura fino a sera riescono ad ottenere un'indennità di 7.000 lire, aumenti sulla cassa integrazione e promesse di assunzioni (accanto a loro c'è la presenza massiccia solo degli operai del-

la Lancia).⁴⁵

Ma ormai il movimento dei non salariati sta subendo un inevitabile riflusso, a causa dei limiti organizzativi e strategici delle lotte dell'immediato dopoguerra. La classe nel suo complesso è stata incapace di ricomporre organizzativamente fino in fondo il fronte del salario col fronte del non salario, rispondendo colpo su colpo ai continui tentativi da parte del capitale di dividere e di stratificare la forza-lavoro sulle linee del sesso, dell'età e della qualificazione. Come è stata incapace di articolare una strategia di lotta tale da consentire la costruzione di una piattaforma comune di obiettivi che partisero dagli interessi reali di ogni sezione di classe.

La classe operaia della casa che pure ha lottato strenuamente ottiene ben poco per sé, anzi è la sezione di classe che ottiene di meno. La lotta delle donne, infatti, tesa a difendere il salario maschile fuori della fabbrica ha ancorato una volta di più il destino femminile a quello dei salariati maschi.

Dopo aver reso *il salario maschile terreno di lotta senza soluzione di continuità sul terreno sociale, l'autonomia e il potere politico delle donne* sembrano dissolversi nell'ondata crescente delle lotte operaie di fabbrica; in realtà *diventano il motore delle lotte sotterranee che investiranno la famiglia e mineranno sempre più radicalmente la stratificazione di potere dentro la classe.*

Nelle lotte operaie della terra, iniziate nel '47, invece, le donne si aprono degli spazi politici attraverso cui riescono a innescare nuovi comportamenti di massa e nuovi cicli di lotte.

Certo ormai le donne non sono più l'avanguardia di lotta nel terreno sociale, ma le *lotte* che hanno condotto per le strade, nelle piazze ecc. *determinano anche il modo in cui rientrano nelle case.*

Resta da aggiungere che la diminuita forza d'attacco delle donne, come classe operaia della casa, determina inevitabilmente un pesante indebolimento anche della capacità di lotta delle donne nelle fabbriche.

L'obiettivo della parità salariale con gli uomini si rivela una clamorosa truffa, un supplizio di Tantalo su cui si sono bruciate preziose energie fin dai tempi della guerra. La discriminazione salariale continuerà ad essere fortissima registrando a parità di lavoro e di mansione una disuguaglianza nei salari che arriva anche al 50% tra uomini e donne.

Inoltre le operaie sono le prime a subire la massiccia ondata dei licenziamenti; dapprima vengono licenziate quelle senza carico di famiglia, poi anche le altre. Per il capitale è necessario ricostruire il ciclo della produzione e della riproduzione, violentemente spezzato nel periodo bellico; ristabilire una organizzazione e una divisione del lavoro adeguate ai tempi di pace, riapprontare e ricomporre quelle leggi del mercato del lavoro che erano state stravolte dalla guerra.

Il passaggio chiave per realizzare questo programma è quello di procedere senza indugio all'espulsione dal ciclo della produzione delle merci, e perciò dal mercato del lavoro salariato, le donne immesse nel periodo bellico. Esse dovranno rientrare nelle case e perciò nel ciclo della riproduzione della forza-lavoro, per permettere il rientro progressivo degli uomini che svolgevano il lavoro non salariato della guerra nel ciclo della produzione delle merci, quindi nel mercato del lavoro salariato.

Per il capitale, è essenziale ricostruire la famiglia sotto il comando di un capofamiglia maschio e salariato piuttosto che usufruire dei molti vantaggi che l'occupazione delle donne in fabbrica offre.

Nel '48, in seguito all'attentato a Togliatti, verrà l'occupazione delle fabbriche, e da quelle fabbriche occupate le operaie saranno invitate gentilmente ad uscire assieme agli operai più anziani.⁴⁶ Sarà su questo atto di « cavalleria » che si chiuderà il ciclo delle lotte femminili nell'immediato dopoguerra.

Nel Sud il *centro dell'insubordinazione sociale* non è la famiglia, ma *la comunità*. Le lotte dell'immediato dopoguerra, in-

fatti, vedono riformarsi un unico fronte di lotta composto da donne, uomini, bambini, anziani, braccianti, piccoli contadini, vale a dire dalla comunità proletaria dell'intero paese.

Questa comunità, affamata da sempre, così come stringeva tutti attorno a sé nella miseria, nel filo teso della sopravvivenza, altrettanto stringe attorno a sé tutti nella lotta contro i proprietari assenteisti, lo Stato e la Chiesa.

Le donne partecipano in prima persona e sostengono fino in fondo le lotte per l'occupazione delle terre. Esse usano queste lotte per bruciare un'esperienza di vita che hanno già rifiutato, spezzando il controllo della Chiesa su di loro e approfondendo il rifiuto della piccola proprietà e della famiglia contadina.

Nei primi giorni dell'ottobre del 1949, in un paese di montagna della Calabria, una contadina viene assassinata da un poliziotto. La risposta è immediata: 20.000 contadini sardi occupano 8.000 ettari di terra in provincia di Sassari; subito dopo i contadini di alcune zone della Campania scendono in lotta e occupano circa 7.000 ettari di terra nelle province di Salerno, Caserta e Avellino. Altre occupazioni si verificano in provincia di Catanzaro e di Cosenza. A Melissa, la polizia spara « sulle donne, bambini ed asini », ⁴⁷ provocando due morti e due feriti: Angelina Mauro e Lucia Cannata. Il 9 novembre 1949, Angelina Mauro muore all'ospedale di Crotone dopo 8 giorni di agonia. La lotta si estende alla Sicilia, alle Puglie, alla Lucania e nel '50 anche negli Abruzzi. ⁴⁸

Il partito comunista invia immediatamente intellettuali da Roma e da Napoli per assumere la direzione e il controllo di queste lotte che stanno inzuppando di rosso tutto il meridione. ⁴⁹ « Solo la politica decisa dei comunisti riuscì a mantenere le lotte che vi si svilupparono entro il limite oltre il quale si ha l'insurrezione e l'attacco diretto contro lo stato, riuscì a circoscrivere l'orizzonte politico degli obiettivi entro la riforma agraria, con ciò stesso indicando il nemico da battere nella frazione più arretrata del capitale, i latifondisti, con ciò

stesso impedendo alla radice la possibilità di collegamento con le lotte operaie ». ⁵⁰

Le donne sono in prima fila e sfontano la polizia per difendere la comunità in lotta. « Durante un'agitazione donne gravide si misero tra i loro uomini e la polizia per impedire che venissero arrestati ». ⁵¹ Nel bacino del Fucino, negli Abruzzi, le donne con la loro presenza confondono e demoralizzano la polizia. ⁵² A volte, però, la polizia spara lo stesso e allora loro sono le prime a cadere.

Ma queste donne assassinate non resteranno invendicate.

Dentro queste lotte, anzitutto le donne *approfondiscono la rottura del rapporto con la chiesa.*

La Chiesa nel Sud non ha mai rappresentato un livello di colonizzazione femminile come nel Nord. Il prete, in genere, contrariamente a quello che accade nel Nord, è originario del paese e vive spesso in famiglia; tutti conoscono la sua vita, fin dall'infanzia, e tutti vedono in questa sua « vocazione » la scelta di una professione relativamente comoda rispetto ad alternative peggiori, quali il bracciantato, l'emigrazione o la disoccupazione compromessa con i padroni del luogo che nel paese. Inoltre, salvo poche eccezioni, il prete è più scotato Nord; quindi l'odio verso il padrone si riflette immediatamente anche nei confronti del prete.

La paura dell'inferno è esorcizzata con la lotta. All'ideologia della Dc e di papa Pacelli sulla « sana gente dei campi » e sulla « santità delle giovani, delle spose e delle madri », le donne rispondono andando con le bandiere rosse ad occupare le terre, a lottare contro i padroni, lasciandosi dietro alle spalle, nei paesi, i preti a maledirle. ⁵³

Oltre a rompere il controllo della Chiesa su di esse, *le donne approfondiscono la dinamica del rifiuto della piccola proprietà e della famiglia contadina*, rifiuto che avevano già innestato durante il fascismo.

La politica fascista della « contadinizzazione » infatti era fallita in modo clamoroso sotto la spinta femminile all'inurbata

mento. Dal '36 in poi si accentuava da parte delle donne il rifiuto della campagna, proprio per quello che comportava vivere in un paese con un carico e un orario di lavoro senza fine,⁵⁴ in una condizione di isolamento e di mancanza molto pesante di servizi e in presenza di un controllo molto massiccio da parte della Chiesa. Le case coloniche, poi, costruite per promuovere l'insediamento sparso permanente, con la caduta del fascismo erano state abbandonate per tornare nei paesi; non poche erano state bruciate. Con la guerra stessa, inoltre, la combattività politica delle donne aveva già provocato un livello di sovversione sociale talmente alto da obbligare, subito dopo la guerra, il Ministro degli esteri a dedicare « una enorme quantità di tempo e di energie a promuovere misure di emigrazione temporanea o permanente », ⁵⁵ sforzi che però non erano stati coronati da molto successo.

Gli emigranti italiani, infatti, « dovevano competere con milioni di profughi per ragioni razziali, religiose e politiche, che sfuggivano a vari tipi di persecuzione. I sistemi di immigrazione, ad esempio quello degli Stati Uniti, erano discriminatori; molti paesi ospiti selezionavano in base alla qualificazione (compreso l'analfabetismo), che in Italia era molto scarsa. La mancata sistemazione all'estero, o lo scadere dei contratti, quando l'emigrazione era temporanea, significavano un costante flusso di rientro in patria. Il risultato fu che l'emigrazione netta in questi anni fu di circa 150.000 persone all'anno ».⁵⁶

Questa incapacità dello stato italiano di sconfiggere sul nascente le lotte proletarie nel Sud usando fino in fondo l'arma dell'emigrazione, unita alla capacità di massificazione invece da parte proletaria delle lotte stesse, pone al capitale italiano la necessità di approntare gli strumenti adeguati per reprimere le lotte e riprendere il controllo politico sul Meridione, su questa « enorme riserva di forza-lavoro » che stava diventando però enormemente pericolosa.

La risposta dello Stato si sviluppa e si articola su due piani

paralleli: da una parte la riforma agraria e la creazione della Cassa del Mezzogiorno, dall'altra la promozione di strumenti, anche sul piano internazionale, atti a promuovere e a controllare l'emigrazione stessa.

Ma la riforma agraria e gli interventi della Cassa del Mezzogiorno che continuano la politica di contadinizzazione fascista non si rivelano strumenti capaci di sconfiggere con decisione il nerbo della lotta proletaria. I pianificatori statali, infatti, avevano colto solo la schiuma riformista delle parole d'ordine delle lotte, non avevano saputo vedere la contraddittorietà della esperienza femminile dentro le lotte stesse, quanto *odio* cioè *per la terra* c'era già da parte delle donne dietro all'obiettivo della « terra a chi la lavora », raccolto e gestito dal Pci. Date queste premesse, risultano evidenti le cause dell'insuccesso di tali strumenti che sono poi le ragioni della loro inadeguatezza.

L'assegnazione delle terre arriva quando *la famiglia e la piccola proprietà contadina* sono *finite* ad opera delle donne. La risposta capitalistica quindi è già disinnescata prima che sia messa in atto.

Un discorso diverso invece va fatto per l'emigrazione, perché è stato attraverso l'emigrazione che lo Stato ha potuto colpire duramente le lotte proletarie, almeno sul piano tattico (e quando dell'emigrazione non è stato fatto un uso proletario). *L'emigrazione*, infatti, in quanto comando capitalistico sulla mobilità della forza-lavoro, è la grossa arma in mano allo Stato, capace di colpire la *comunità in lotta*, anche se essa si configura piuttosto come una tattica di breve respiro che una strategia di lungo periodo. Infatti l'emigrazione è la risposta immediata alla ricomposizione di classe, al potere politico della comunità in lotta, ma è anche l'assunzione da parte capitalistica del processo di rottura della stratificazione di potere dentro la famiglia e quindi della modificazione dei rapporti sociali dentro la famiglia stessa. *La rottura del processo di riproduzione della forza-lavoro maschile*⁵⁷ fatta convogliare nel

triangolo industriale, in Germania, Svizzera ecc., *determina l'esplosione delle contraddizioni all'interno della famiglia, la esplosione delle contraddizioni nel rapporto tra lavoro salariato e capitale, tra lavoro non salariato e capitale, tra lavoro salariato e non salariato.*

Non è solo il processo di riproduzione che si rompe, è anche *l'equilibrio tra il mercato fondamentale della forza-lavoro maschile che è quello del lavoro salariato e quello della forza-lavoro femminile che è il matrimonio.*

Su questa lacerazione inflitta dal capitale alla classe nel suo complesso, si innesterà un nuovo ciclo di lotte: e non alludiamo solo alle lotte prodotte dagli emigrati, trasformati in vettori di insubordinazione operaia nel cuore dell'Europa, ma alle lotte condotte dalle donne nel Sud, lotte su cui esse fonderanno un nuovo livello di potere e di autonomia politica come sezione di classe negli anni '50 e '60.

Dicevamo sopra che la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno non si rivelano strumenti capaci di sconfiggere il movimento proletario del Sud e batterne la carica eversiva.

In seguito alle lotte contadine « furono scardinate le basi del potere legato a forme paleocapitalistiche di sfruttamento ».⁵⁸

Il padronato agrario nei suoi connotati tradizionali è il grande sconfitto sulla scena meridionale della lotta di classe, calcata ora da un soggetto politico non nuovo, ma rinnovato: lo stato-imprenditore. Ed è sulla dialettica nuova del rapporto tra agrari e stato che si rifonda il potere capitalistico nel Sud all'inizio degli anni '50.⁵⁹

La sua risposta alle lotte proletarie è articolata. a) Da una parte, con la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno, esso tenta di frantumare la comunità in lotta rifondando con la piccola proprietà contadina anche la famiglia contadina, cioè tenta di *scomporre la classe ricostruendo la famiglia.*

L'espropriazione della terra, che tra l'altro tocca in complesso solo il 2,9% della totale superficie agraria e forestale, si concentra là dove la comunità in lotta ha espresso un grosso li-

vello di insubordinazione. La terra — poca e la peggiore — è assegnata a più di centomila « famiglie ». In realtà la terra e le case della riforma vengono assegnate ai capofamiglia. L'obiettivo della terra a chi lavora, obiettivo dentro cui il Pci aveva ridotto e limitato la potenzialità delle lotte contadine, rivela anche nella destinazione del titolo legale di proprietà il suo feroce attacco contro le donne e i giovani. Per attuare la ricostruzione e la ristrutturazione della famiglia contadina, è necessario cominciare a reprimere partendo dagli strati più deboli, le donne e i giovani, che non solo non guadagnano niente direttamente, ma vengono addirittura ributtati indietro ed emarginati rispetto ai bisogni che avevano espresso durante la lotta stessa.

I vari enti di riforma agraria, fondati nelle zone dove più forti sono state le lotte, estendono la politica fascista della contadinizzazione a molte aree del Sud. Per risolvere il problema dell'insediamento dei contadini nel fondo viene promosso l'insediamento rurale sparso permanente a sostegno del quale gli amministratori della riforma decidono di costruire i cosiddetti centri di servizio che comprendono generalmente « una chiesa, qualche negozio e un commissariato di polizia ».⁶⁰ Lo scopo è evidente: si deve rifondare non una generica famiglia contadina, ma una famiglia contadina religiosa e perciò ossequiente alle leggi dello Stato.

Ma, come abbiamo detto sopra, la famiglia contadina è già stata seppellita dalle donne e questa riforma agraria non è certo in grado di disseppellirla. Le case in campagna vengono degradate a dimore temporanee già nei primi anni '50, o addirittura abbandonate, così come vengono abbandonate le terre.⁶¹

In Sicilia, dove la continuità del regime fascista con quello democristiano è stata assicurata con un elegante cambiamento di sigla affidando l'eredità dell'Ente colonizzazione all'Ente riforma agraria,⁶² la risposta è ancora più radicale. I poteri

creati dalla riforma in molte zone non vengono neppure chiesti.⁶³

È il caso di dire che i cuori degli amministratori della riforma saranno sempre più gonfi d'amarezza di fronte al clamoroso fallimento della politica statale provocato da quell'odio per la terra che le donne avevano covato durante le lotte sull'occupazione e che ora si dispiega in tutta la sua potenza di distruzione dell'offensiva capitalista. In Puglia, il direttore di un centro dell'Ente per la riforma dirà: « Essi (leggi primariamente, esse; ndr.) sentono la terra come una nemica, questa terra che non è mai stata loro e che ha divorato sempre la loro vita ».⁶⁴

La risposta statale si rivela inadeguata anche sotto un altro punto di vista, nel senso che risulterà incapace di prevedere una situazione non caratterizzata da una permanente sovrappopolazione rurale, situazione che invece si verificherà fin dagli inizi degli anni '60 con l'accentuarsi delle proporzioni dell'esodo rurale.⁶⁵

b) Dall'altra parte, là dove la famiglia è ancora una difesa proletaria il potere capitalistico non esita fin da subito a scomporre la comunità proletaria obbligando gli uomini all'emigrazione spesso clandestina. *La manovra è qui inversa: si scompone la classe attaccando e dividendo la famiglia.* Sono gli uomini nella stragrande maggioranza a partire; le donne di questa generazione restano al Sud con i bambini e gli anziani. La famiglia, in seguito all'emigrazione viene a funzionare a ritmo ridotto come centro di riproduzione della forza-lavoro, poichè le donne non possono materialmente riprodurre la forza-lavoro maschile che è emigrata. Ma se questo funzionamento a ritmo ridotto è portatore di grossi svantaggi per la forza-lavoro maschile, in quanto gli emigrati sono costretti a inviare a casa la rimessa senza riceverne in cambio il « lavoro domestico quotidiano », per le donne invece ci sono anche dei risvolti a loro vantaggio, risvolti su cui è loro possibile sviluppare una sempre maggiore autonomia.

Le donne riescono in qualche modo a mettere le mani su un minimo di soldi senza essere vincolate dal *comando diretto* del salario maschile. La gestione infatti delle rimesse degli emigrati è svincolata dal controllo e dal comando diretto dei salariati sul lavoro domestico e complessivamente sulla vita stessa delle donne. Questo fatto viene messo nella sua giusta luce dalla constatazione che le rimesse degli emigrati italiani all'estero passano complessivamente da 34 milioni di dollari nel '47 a 80,6 milioni di dollari nel '51, a 397, 5 nel '60 e che almeno i 2/3 di tali rimesse sono da attribuire a emigrati meridionali.⁶⁶

Comincia a massificarsi con gli anni '50 nel Sud quella classe operaia della casa, dai connotati capitalistici, anche se non geograficamente e direttamente inserita nella continuità del ciclo fabbrica-casa, e anche se ancora pesantemente coinvolta nel lavoro dei campi, che negli anni '50 e '60 sarà capace di massificare dei grossi comportamenti di autonomia. E innescerà contemporaneamente un processo di ricomposizione con le operaie della casa del triangolo industriale italiano ed europeo tale da far emergere la classe operaia della casa come variabile indipendente dello sviluppo capitalistico.

È proprio rispetto alla continuità delle lotte negli anni '50, anche se con forme diverse e forse meno appariscenti, ma non per questo meno eversive, che risulta evidente come il fronte del potere capitalistico, nonostante sia stato obbligato a ristrutturarsi e ad articolarsi sotto il contraccolpo delle lotte proletarie, non sia riuscito a sconfiggere radicalmente l'insubordinazione proletaria.

Esso è riuscito in *quel* momento a sconfiggere *quelle* lotte e *quel* processo di ricomposizione di classe basato sulla solidarietà immediata nella lotta delle varie sezioni di classe, senza riuscire tuttavia a riprendere il controllo politico sulla classe stessa.

Lavoro ed aggressione del presidente dell'Unione Industriali. (Camillo Daneo, *op. cit.*, p. 192).

33. Salvatore Vento, *op. cit.*, p. 171.

34. «L'Unità», 24-4-46.

35. Liliana Lanzardo, *op. cit.*, p. 333.

36. Norman Kogan, *op. cit.*, p. 50.

37. Su tutta la questione del referendum, e più in generale, sulla storia del dopoguerra in Italia, vedi Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1975.

38. Chi invece è riuscito a interpretare i bisogni reali delle donne è stato Luciano Pedrocchi, il geniale inventore dei fotoromanzi, che alla fine degli anni '40 ricoprirà l'occulto « ministero della cultura femminile » in Italia e darà vita a una sorta di imperialismo culturale in Europa attraverso l'esportazione di questa specifica « *presse du coeur* ».

Nel '47 sulla scia del neorealismo cinematografico uscirà il primo fotoromanzo intitolato « Catene ». « Bolero-Film » e poi « Grand-Hotel » ecc. diventeranno, come sottilmente ha colto Bonura (cfr. Giuseppe Bonura, « Fotoromanzi e fumetti neri: contributo italiano allo sviluppo dell'arte e della cultura occidentale », in Giuseppe Bonura, *Tecniche dell'inganno*, Guarraldi, Firenze, 1974) la più grossa fabbrica di quella strana merce che è « l'appagamento immaginario » dei desideri. E noi aggiungiamo fondamentalmente del desiderio femminile di vendersi nel mercato del matrimonio al « miglior offerente ». L'illusione di poter cambiare qualitativamente il proprio livello di vita sposando il marito ricco (tra i professionisti, i più ambiti sono i medici, purché non quelli della mutua) viene resa possibile dal fatto di essere fotoromanzata con molta verosomiglianza e di costare solo poche lire.

Ma l'intreccio, che è sempre ambientato al momento dell'entrata della donna nel mercato del matrimonio, cioè quando la donna è alla ricerca della sua prima (e doverosamente ultima) occupazione, è suscettibile di cambiamenti, a seconda dei differenti momenti politici e dell'ideologia relativa. Va detto anche che per cogliere i differenti passaggi del potere femminile dentro la famiglia (ovviamente allo scopo di ristrutturare il modo di disinnescamento di tale potere) non furono disdegnati sondaggi e inchieste estese ed approfondite sui desideri delle fotolettrici. « Simile a un sensibilissimo sismografo, la storia fotografica a fumetti registra con infallibilità prodigiosa quel che di "nuovo" accade nella psiche dei suoi lettori. Prevede i sogni, previene i desideri » (Giuseppe Bonura, *prec. cit.*, p. 159). Ed è l'unica letteratura che riesca ad avere un qualche tipo di influenza ideologica sulle donne perché è l'unica ad aver trovato i modi e i tempi congeniali con cui rivolgersi alle donne stesse.

39. « Voce Comunista », 14-12-46.

40. È utile puntualizzare che tale livello di nocività non parte dal '46. Anche nel '45 al reparto stagnatura della Pirelli si moriva di intossicazione, mentre « L'Unità » elogiava le giovani operaie che vi « lavorano in silen-

zio » dando uno dei più alti esempi di laboriosità dentro la fabbrica. Di contro, il caposquadra Soncino, comunista, dichiarava: « Queste donne hanno bisogno di un vitto migliore più nutriente. Occorre soprattutto del latte per evitare l'intossicazione ». (Su questo vedi Salvatore Vento, *op. cit.*, p. 135).

41. Salvatore Vento, *prec. cit.*, p. 151.

42. Nonostante « le indispensabili garanzie autoritarie », come dice De Caro, invocate da Togliatti: « Dobbiamo avere delle forze di polizia e anche un corpo di carabinieri. La repubblica democratica italiana avrà i suoi Carabinieri e li tratterà bene, meglio di quanto non li abbiano trattati i passati regimi ». (Vedi Gaspare De Caro, *op. cit.*, p. 421).

43. Salvatore Vento, *prec. cit.*, p. 188.

44. Paride Rugafiori, *op. cit.*, p. 61.

45. Fabio Levi, *op. cit.*, pp. 285-6.

46. Fabio Levi, *prec. cit.*, p. 301.

47. Vincenzo Mauro, *Lotte dei contadini in Calabria*, Sapere, Milano 1973, p. 50.

48. Si tratta generalmente di insurrezioni provocate dall'intera comunità in lotta. A volte, invece, nella lotta si ricompongono solo determinate sezioni di classe. Raramente le donne sono assenti. A tale proposito, ricordiamo due episodi particolarmente significativi. « Il 7 gennaio 1946 a Catanzaro una folla di disoccupati, reduci, piccoli esercenti e donne assalta la prefettura e l'esattoria... Il 30 marzo a Foggia muratori in sciopero, reduci disoccupati e donne devastano l'esattoria, si impossessano dei viveri della cooperativa municipale, bloccano autocarri di derrate di contrabbando e danno l'assalto a un treno di borsari neri, procedendo poi, nei locali della lega dei muratori, a regolare distribuzione fra la cittadinanza di circa cinque tonnellate di generi alimentari ». (Episodi tratti da M. e M. Ferrara, *Cronache di vita italiana*, ed. Riuniti, Roma 1960, e riportati in Camillo Daneo, *op. cit.*, p. 197).

49. Vedi sull'argomento Sidney G. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972.

50. Alessandro Serafini, *op. cit.*, p. 134.

51. Sidney G. Tarrow, *op. cit.*, p. 257.

52. *Ibidem*, p. 256.

53. Anche su questo ci sono le dovute eccezioni. In particolare viene ricordato un caso, in un paese, in cui il parroco non solo non disapprovò ma « reclamò un pezzo di terra per la sua parrocchia ». (Vedi Sidney G. Tarrow, *op. cit.*, p. 254).

54. A tal proposito ricordiamo che: « l'uomo agricolo ha una vita media più lunga di quella registrata nel complesso della popolazione maschile, mentre questa posizione si inverte nel caso della donna agricola « quale prezzo, evidentemente, del più serrato ritmo di attività imposto alle donne dei campi ». (Cfr. Giovanni Berlinguer, « Sanità e previdenza nelle campagne », in Alleanza Nazionale dei Contadini (a cura della), *Condizione e rinnovamento delle strutture civili nelle campagne*, Roma, 1965, p. 98.

55. Norman Kogan, *op. cit.*, p. 86.

56. *Ibidem.*

57. Va puntualizzato che la prima ondata migratoria è massicciamente maschile.

58. Alessandro Serafini, *op. cit.*, p. 157.

59. Rimandiamo per una analisi più puntuale ancora a Alessandro Serafini, *op. cit.*, in particolare al capitolo « 1950-1955: forza-lavoro e sviluppo capitalistico ».

60. Cfr. Sidney Torrow, *op. cit.*, p. 329.

61. Sul fallimento della politica statale riguardo l'insediamento rurale sparso permanente, dati assai puntuali per ogni regione si possono ricavare dalla ricerca finanziata dal Cnr e raccolta nei volumi della collana « Ricerche sulle dimore rurali in Italia » edita da Olschki.

62. G. Valussi, *La casa rurale nella Sicilia Occidentale*, vol. 24 dalla collana « Ricerche sulle dimore rurali in Italia », Leo Olschki, Firenze, 1968, p. 62.

63. Shepard B. Clough, *op. cit.*, p. 419.

64. Rita Di Leo, *op. cit.*, p. 139.

65. Norman Kogan, *op. cit.*, p. 76.

66. Ministero degli affari esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Roma 1968, p. 158.

VIII Conclusioni

Il nostro punto di vista è che durante gli anni '40 nel Nord come nel Sud il proletariato all'offensiva ha radicalmente mutato il panorama della scena politica.

Il primo dopoguerra è stato il laboratorio sperimentale di una nuova ricomposizione di classe e di una nuova strategia di lotta che si è posta urgentemente sul tappeto della teoria e della pratica operaia. La classe nel suo complesso ha percorso un cammino indimenticabile di massificazione e di violenza nell'attacco. L'emergenza, a partire dalla II guerra mondiale, delle donne come fondamentale soggetto politico, presentatosi in uno scontro frontale col capitale, ha creato le condizioni oggettive a che altre sezioni di classe non salariate prendessero un'iniziativa politica di attacco contro lo stato.

Ma la strategia delle lotte è stata pesantemente pregiudicata dalla « novità » dell'esperimento: l'autonomia dei singoli strati non salariati era ancora troppo poco accennata, il fronte che essi avevano costruito era come un castello di sabbia, destinato a sbriciolarsi se pestato, la classe operaia salariata, d'altra parte, era stata « prudente » nel costruire un fronte comune, data la debolezza politica inevitabile delle sezioni di classe dei non salariati.

Così pure la ricomposizione di classe si era fondata su basi troppo labili in quanto poggiava ancora sulla solidarietà immediata nella lotta.

È stato un esperimento fondamentale nella storia della lotta di classe in Italia ed è stato brutalmente sconfitto.

La risposta capitalistica è stata puntuale, anche se scontata. Il capitale dapprima ha agito per tenere sostanzialmente separato il fronte del salario da quello del non salario e poi è passato all'offensiva contro gli strati non salariati. La repressione che ne è seguita ha sgombrato il campo dai non salariati, lasciando come unico interlocutore, per di più sconfitto, la classe operaia maschile salariata.

Certo, il capitale ha fatto andare ognuno al suo posto e si è in qualche modo garantito la laboriosità generale della classe, riuscendo a trasformare in certa misura *la forza centrifuga che era partita dalla famiglia in una ritirata centripeta dentro la famiglia stessa.*

Ma ormai il grande tentativo era stato fatto e la sua sconfitta di allora non ha significato l'abbandono della strada intrapresa. Anzi, quel ciclo di lotte ha bruciato definitivamente i limiti di quelle lotte e della loro strategia, imponendo ai non salariati la necessità di percorrere fino in fondo la strada dell'autonomia e indicando alle donne il *terreno strategico* della loro lotta di classe: *la famiglia*. Se con gli anni '50 l'iniziativa è del capitale, la classe nel suo complesso si è già data, sebbene ancora in modo rozzo e informale, gli strumenti fondamentali della strategia rivoluzionaria: per la prima volta il rapporto capitale/lavoro non salariato subisce una svolta definitiva. Non solo, ma l'iniziativa proletaria con questo ciclo di lotte è riuscita a condizionare in modo molto pesante l'iniziativa capitalistica, nel senso di accelerarla *tagliando i tempi* della riorganizzazione di classe ai capitalisti in Italia e facendo « muovere » il capitale statunitense.

Il processo capitalistico subisce in questi anni una espansione coatta dalla forza politica della classe all'offensiva, che impone la ricostruzione industriale e le prime rozze razionalizzazioni a ritmi acceleratissimi, l'approfondimento della penetrazione capitalistica *nelle case* e nell'agricoltura, la collocazione

dello Stato « al centro dell'accumulazione capitalistica che compie il massimo balzo dagli anni '30 ».¹

luglio '75

1. Vedi Romano Alquati, Pierluigi Gasparotto, « Lotte operaie in Italia negli ultimi vent'anni », *art. cit.*, p. 64.

Verena Stefan

La pelle cambiata

Romanzo

« La pelle cambiata », best seller nella Germania Occidentale — 40.000 copie tra la fine del '75 e i primi mesi del '76 — è l'autobiografia (« annotazioni autobiografiche, poesie, sogni, analisi » come dice il sottotitolo) di una femminista tedesca. Ma anche il romanzo dell'educazione sentimentale di milioni di donne approximate in tutto il mondo agli inizi degli anni settanta al nuovo femminismo: dall'adeguamento iniziale al ruolo di donna, dalle prime esperienze sessuali, dalle prime devastazioni, alla presa di coscienza, alla messa in discussione di tutto fino all'adesione al movimento femminista.

Lo scontro, dice Verena Stefan, non è solo con il sessismo della vita, ma anche, ugualmente brutale, con il sessismo della lingua, la sua insufficienza a raccontare la vita della donna, l'impossibilità di esprimerne i cambiamenti.

edizioni delle donne

< Introduzione >		errata	corrige
p.9	10° riga	misura	misura,
"	30° "	ricuperando	recuperando
p.10	3°-4° riga	che le donne costituiscono più del 50% della cosiddetta forza-lavoro attiva.	che, senza contare il lavoro nero, nell'URSS le donne costituiscono più del 50% della cosiddetta forza-lavoro attiva e negli USA quasi il 50% delle donne hanno un lavoro extradomestico.

< La famiglia verso la ricostruzione >		errata	corrige
p.74	1° riga	famiglia	casa
p.76	22 riga	alla qualità	qualità
p.78	27° riga	natale,	natale;
p.80	1° riga	purtroppo	"purtroppo"
p.81	21°-22° riga	"provvidenziale arruolamento obbligatorio"	"provvidenziale" arruolamento obbligatorio
p.89	7° riga	che	xxxxx che;
p.93	15°-16° riga	la produzione bellica diretta	il lavoro della guerra
"	19° riga	fenomeni	"fenomeni"
p.94	15° riga	linghe,	linghe
p.96	28° riga	dove	che
"	29° riga	minarla	minare
"	33° riga	anni	anno
p.97	4° riga	evidenza,	evidenza
p.100	6° riga	1945/1946	1945/1964
p. "	39° riga	Fravaro	Favaro
p.101	19° riga	Masciola), <u>op.cit.</u>	Masciola, <u>op.cit.</u>)
"	31° riga	scura	a cura
p.103	27° riga	Cap	Sap
p.104	11° riga	diciniali,	diciniali:
p.107	11°-12° riga	o furono	in parte
p.112	15° riga	48	'48
p.118	2° riga	perpetuato	perpetrato
p. "	28° riga	caro	caro".
p.126	11° riga	nel	del
p.127	9° riga	esse	loro
"	27° riga	esse	loro
p.131	13° riga	ricomporre	reimporre
p.133	la 21° riga	va spostata al posto della 20° e la 20°	al posto della 21°
"	30 riga	esse	loro
p.134	27° riga	stato	Stato
"	31° riga	apprentare gli	apprentato

continuaz. delle correzioni di La famiglia verso la ricostruzione:		errata	corrige
p.136	28° riga	a)	costituisce un capoverso
p.137	14° riga	enti	Enti
"	15° riga	sonc	erano
"	25° riga	è	era
"	26° riga	è	era
"	32° riga	è	era
p.138	10° riga	reesse	esse
"	19° riga	famiglia	famiglia
"	19°-20° riga	difesa proletaria	difesa proletaria
p.139	17° riga	massificare	esprimere
p.141	29° riga	(Camillo	(Camillo Daneo, <u>op.cit.</u> , p.192).
p.142	9° riga	1795	1975
p.143	3° riga	migliore,	migliore,
"	8° riga	corpo di carabinieri	Corpo di Carabinieri
p.144	2 15° riga	Firenze,	Firenze
p. "	21° riga	1968	1968,
p.146	21° riga	della	della
"	22° riga	rivoluzionaria:	rivoluzionaria;

« Il rifiuto della procreazione è un momento conquistato attraverso un arco di lotte che definiscono un nuovo rapporto all'interno della classe, fra donne e uomini, fra il luogo di lavoro non salariato e il luogo di lavoro salariato; l'uso dell'emigrazione è la controffensiva statale rispetto al rifiuto delle donne a procreare. »

« La casalinga di classe operaia, emersa durante la guerra come figura portante delle lotte sul terreno sociale, costituisce nell'immediato dopoguerra il soggetto politico che inizia l'offensiva di classe rispetto sia ai salariati che ai non salariati. » « Dopo aver reso il salario maschile terreno di lotta senza soluzione di continuità sul terreno sociale, l'autonomia e il potere politico delle donne sembrano dissolversi nell'ondata crescente delle lotte operaie di fabbrica; in realtà diventano il motore delle lotte sotterranee che investiranno la famiglia e mineranno sempre più radicalmente la stratificazione di potere dentro la classe. »

Mariarosa Dalla Costa, autrice tra l'altro di *Potere femminile e sovversione sociale*, ha aperto con Selma James nel Movimento Femminista il dibattito sulla famiglia come centro di produzione, sulla donna come riproduttrice della forza-lavoro e sul salario al lavoro domestico. Lavora presso l'Istituto di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Padova.

Polda Fortunati lavora presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova. Sta per pubblicare sul I numero dei « Quaderni Femministi » il saggio *Famiglia e mercato del lavoro*.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173378

zioni delle donne



Lire 3.000 (2.829)